

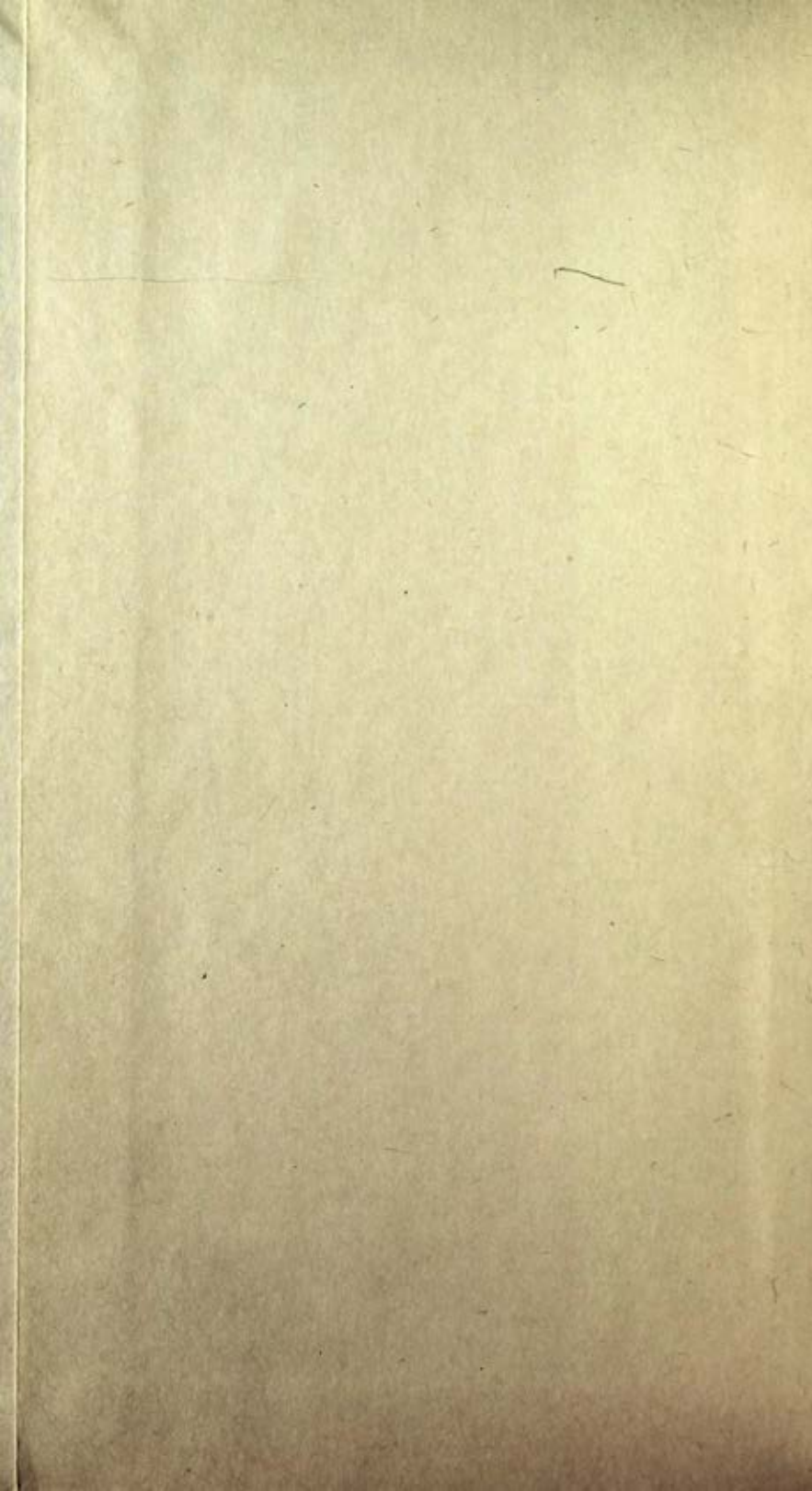


Consiglio regionale del Veneto

Questo libro proviene dalle raccolte della Biblioteca del Consiglio regionale del Veneto. Il suo utilizzo non commerciale è libero e gratuito in base alle norme sul diritto d'autore vigenti in Italia.

Per ottenerne una versione ad alta definizione a fini editoriali, rivolgersi al seguente indirizzo:

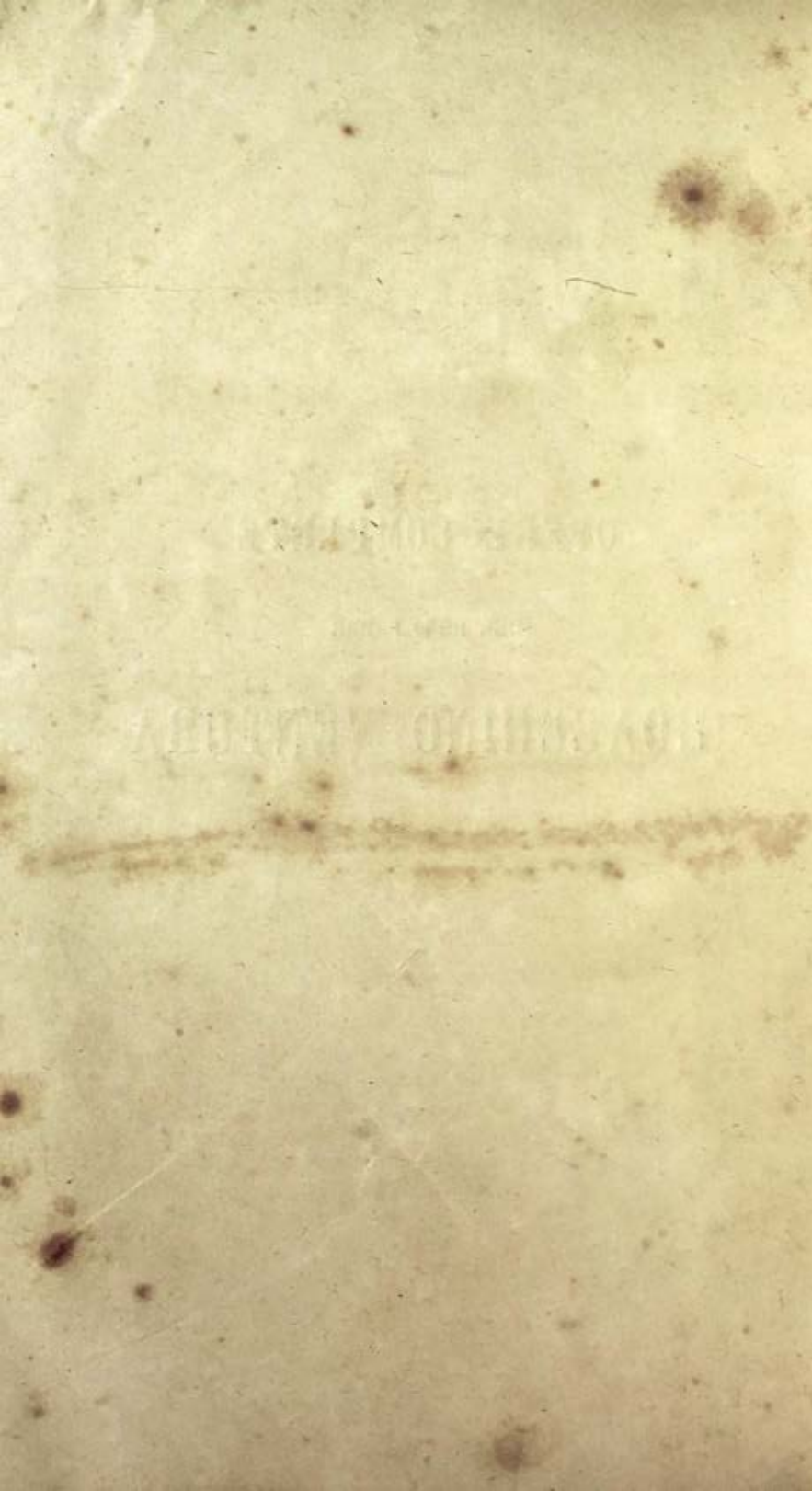
biblioteca@consiglioveneto.it



OPERE COMPLETE

DEL REV. PADRE

GIOACCHINO VENTURA



SAGGIO
SUL
POTERE PUBBLICO

O ESPOSIZIONE
DELLE LEGGI NATURALI DELL'ORDINE SOCIALE

DEL

R. P. GIO. VENTURA

COME CONTINUAZIONE DELL'OPERA

IL POTERE POLITICO CRISTIANO

DEL MEDESIMO AUTORE

prima versione italiana

DELL'ABATE GIOVANNI CASSINI

APPROVATA DALL'AUTORE ED ESEGUITA SOTTO I SUOI OCCHI

• *Conoscetis veritatem, et veritas liberabit vos.*
(*Evang. di S. Gio. viii, 31*).

Parte Prima

GENOVA
DARIO GIUSEPPE ROSSI
—
1859.



La presente traduzione, eseguita a Parigi sotto gli occhi dell'Autore è proprietà esclusiva dell'Editore Dario Giuseppe Rossi di Genova, il quale, in forza di regolare Contratto stipulato a Parigi il 24 Luglio 1858, intende godere del diritto che accordano le leggi ed i singoli Trattati sulla Proprietà letteraria tra la Francia e i diversi Stati Italiani, riserbandosi il diritto di sequestrare ed agire contro i contraffattori od introduttori di estere edizioni.



PREFAZIONE DELL'AUTORE

I.

Ogni quistione riguardante la società non è in fondo che una quistione sull'origine e le attribuzioni del Potere che la governa.

La quistione della famiglia si riassume nella quistione dell'autorità domestica; quella della Chiesa si riduce alla quistione dell'autorità religiosa; quella dello Stato si concentra nella quistione dell'autorità politica.

Perciò tutti gli autori che scrivono sulla società al punto di vista politico s'occupano sopra tutto ed innanzi a tutto della sovranità, ed i loro lavori non sono che trattati più o men diretti, più o meno sviluppati sul Potere pubblico. Per questo intito-

liamo *Saggio sul Potere pubblico* il presente lavoro, che non è in realtà, esso pure, che un trattato a poco appresso compiuto di diritto pubblico.

Ne' discorsi che abbiamo avuto l'onore di predicare dinanzi alla corte imperiale delle *Tuileries*, e che abbiamo pubblicati sotto il titolo: *Il Potere politico cristiano*, profittando della libertà del pergamo, che personaggi augusti hanno concesso alla verità che son degni d'intendere, non abbiám potuto che proporre ed appena accennare i grandi principi sui quali riposa ogni Potere legittimo ed ogni governo veramente cristiano; ma per non dir nulla che nello scorcio di quella quaresima noi dovemmo trattare questi gravi subbietti da moralisti, anzi che da pubblicisti, non abbiamo potuto dar loro lo sviluppo di cui abbisognavano per conciliar loro il consenso degli uomini gravi: ecco la ragione, direm quasi la necessità di questo *Saggio*. Si può dunque considerare come il compimento della nostra predicazione del 1857 ed il suo commentario obbligato.

Non avendo alcun obbligo nè all'assolutismo nè alla rivoluzione, e non essendo tenuti per alcun legame, pure di semplice simpatia, nè all'uno nè all'altra, noi non temiamo nè speriamo nulla, nè dall'uno nè dall'altra. Senza che noi abbiám la ventura di trovarci in un paese dove la calunnia e la diffamazione sono solamente proibite; ma dove

nulla non impedisce la discussione scientifica dei principi costitutivi dell' ordine sociale. Abbiamo noi dunque pensato d' uniformarci a' disegni della Provvidenza, valendoci della posizione indipendente che ci ha fatto, lanciando dall' alto della tribuna dell' Europa, la Francia, questa esposizione libera, disinteressata e compiuta del diritto pubblico cristiano, questa manifestazione franca e sincera della verità in politica, che sola può salvare l' uomo e la società; *Et veritas liberabit nos.*

II.

Come il primo de' problemi della filosofia è di trovare una dottrina che concilia l' esistenza della causa prima ed increata coll' esistenza delle cause seconde e create, così il primo de' problemi della politica è d' incontrare una dottrina che concili l' azione del Potere supremo coll' azione de' poteri subalterni o l' autorità colla libertà.

Gli autori moderni, traviati a cagione dell' ispirazione pagana, non hanno risoluto questi problemi che in un modo totalmente pagano, cioè in un modo contrario a' principi ed alle leggi naturali. Come, in filosofia, si sono essi attaccati al panteismo per isfuggire dall' atomismo, o dall' atomismo per non rompere contro il panteismo; così in politica non hanno immaginato altro rimedio contro

l'anarchia che l'assolutismo, e altro mezzo per disfarsi dell'assolutismo che l'anarchia.

Come dunque ogni filosofia moderna si riassume nel panteismo e nell'atomismo, così ogni diritto pubblico moderno si riassume in quello che si chiama il sistema del *diritto divino*, e nel sistema della *sovranità del popolo*.

Il panteismo non è che la negazione d'ogni sostanza e d'ogni realtà creata, e l'affermazione che non ci ha nell'universo che una sola sostanza, una sola realtà, la sostanza e la realtà increata; l'affermazione che tutto ciò che È è Dio, e che niente non È fuori di Dio. Così il sistema del diritto divino non è in fondo che la negazione d'ogni Potere subalterno, d'ogni diritto sociale, e l'affermazione che non ci ha nella società che un sol Potere, un sol diritto: il Potere e il diritto sovrano; l'affermazione che tutto nella società deriva dal sovrano, e che tutto deve essere riputato per niente fuori del sovrano.

L'atomismo poi non è che la negazione d'ogni causa prima e intelligente, e l'affermazione che gli esseri non sono che il risultato di agglomerazioni fortuite degli atomi, rimasti sempre tali dopo la composizione; l'affermazione che non ci ha composizione reale; che tutto è atomi, e che niente non È fuori degli atomi. Così il sistema della sovranità del popolo, come l'hanno concepito i pub-

blicisti protestanti, da Turien e Rousseau sino ai signori Gasparin e Proudhon, non è che la negazione d'ogni autorità sovrana, e l'affermazione che tutto dipende dall'individuo nella società e che non ci ha diritto sociale che nell'individuo e per l'individuo¹.

Sicchè, il *diritto divino* non è che il panteismo politico, come il panteismo non è che il diritto divino filosofico. Parimente, la *sovranità del popolo* o l'individualismo non è che l'atomismo al punto di vista sociale; come l'atomismo non è, in certa guisa, che la sovranità del popolo al punto di vista filosofico.

Non è necessario un grande sforzo di mente per comprendere l'assurdità, la bruttura, il delitto di questi sistemi. Tutto questo colpisce gli occhi dei meno chiaroveggenti, e loro è facile di conchiuderne che, come il panteismo e l'atomismo, per diverse vie mettono al medesimo punto: la negazione di Dio e di ogni realtà; così il *diritto divino* e la *sovranità del popolo* per diverse vie, mettono al medesimo punto: la negazione d'ogni Potere e d'ogni società.

Or, tutto questo è manifestamente pagano. È il

¹ • Il principio individualista, dice il signor de Gasparin, è il solo che conserva la nozione del diritto: la coscienza è individuale e libera dalle opinioni ammesse, dalle tradizioni, ecc. ». (Vedi il seguito di questo strano passaggio, alla pagina 318 di questo lavoro). E risaputo che pel Proudhon lo stato sociale naturale è l'ANARCHIA, o l'assenza d'ogni autorità.

pensiero pagano, base d'ogni falsa filosofia, madre d'ogni falsa politica.

Non è già il medesimo del pensiero cristiano. Secondo questo pensiero, nell'ordine universale, Iddio nel dar l'*essere* a ciò che non *era affatto*, ha creato dei veri esseri; loro ha fatto dono del gran principio di *Causalità*; e ne ha fatto, non solo delle sostanze reali, ma anche delle *cause vere*, cause de' loro propri effetti; e nell'ordine politico, il Potere pubblico non ha altra attribuzione che di conservare a' Poteri subalterni i diritti che ricevono dalle leggi eterne dell'ordine sociale, e di lasciarli agire con una compiuta indipendenza in tutto ciò che è di loro attribuzione; salvo il caso di prevenire i traviamenti e di impedirli di muoversi a vicenda.

Secondo lo stesso pensiero, come nell'ordine universale è Dio che ha creato gli elementi dei corpi; che aggruppandoli intorno d'una forma sostanziale ne ha fatto de' veri corpi, ed è perciò il vero autore dei corpi, così, nell'ordine sociale l'autorità come anche le associazioni degli uomini sono d'istituzione divina; è Dio che ha voluto gli esseri sociali disposti attorno ad un Potere, e dipendenti da quello; ed in conseguenza Iddio è l'autore d'ogni ordine, d'ogni autorità, e d'ogni società.

Ecco in poche parole l'antica filosofia, l'antico

diritto pubblico, o la filosofia e il diritto pubblico cristiano; e noi non abbiamo avuto di bisogno che di tracciarne le prime linee per farne sentire la bellezza, la grandezza, l'importanza e la verità.

Ma l'influenza pagana, noi lo ripetiamo ancora, non ha mai permesso agli autori che hanno scritto dopo il *Rinascimento*, di comprendere questa bellezza, questa grandezza, questa importanza e questa verità del pensiero cristiano al punto di vista filosofico e politico. Perciò sono rimasti nel vuoto, nel vago e nel falso, rispetto a' problemi fondamentali della filosofia e della politica, e non è necessario di mettere ad esame i moderni trattati su queste facoltà per convincersi che fra i più celebri di questi trattati non se ne trova pur uno in cui i problemi di cui ragionasi sieno risolti a soddisfacimento della ragione, del senso comune e a vantaggio del progresso scientifico e sociale. È un fatto più che evidente che questi problemi si discutono sempre; che, sempre fatti, la filosofia e la politica restano sempre a fare; e che la sapienza moderna è nello stato in cui si trovava la sapienza pagana, nelle antiche scuole di Atene e di Roma, di cui S. Paolo ha riassunto in queste poche parole la lagrimevole istoria: « Sempre imparano senza poter mai pervenire alla conoscenza della verità; *Semper discentes, et nunquam ad scientiam veritatis pervenientes* » (I, Timoth. III).

Noi non abbiamo certo avuto la pretensione di riempire questo vuoto per mezzo degli scritti filosofici che abbiamo sinora pubblicati, e per questo SAGGIO SUL POTERE PUBBLICO. I soli titoli di queste differenti opere mostrano abbastanza che con questi lavori non abbiamo voluto che *tentare* lo scioglimento de' problemi di cui si tratta, e richiamare sopra di essi l'attenzione degli scrittori più valenti. Quello che spetta a noi come di cosa propria, se non c'illudiamo, è il pensiero d'aver voluto ricordare le dottrine de' grandi filosofi e de' grandi pubblicisti del cristianesimo, che sono stati da tre secoli, lasciati cadere in dimenticanza; è il pensiero d'aver voluto ristabilire e riabilitare la scienza e la letteratura cristiana. Siamo riusciti? I nostri lettori ne giudicheranno.

III.

Il Potere non è che una necessità indispensabile ed anco la prima di tutte le necessità sociali. Egli deriva come una conseguenza dal suo principio, dall'origine, dalla natura e dal fine d'ogni società. Prima adunque di affrontare la quistione del Potere in particolare, e de' rapporti sociali degli esseri intelligenti, noi abbiamo dovuto, nel nostro *Saggio*, arrestarci a considerare, almeno d'una maniera generale, la società e le sue differenti specie, la so-

cietà pubblica e i suoi differenti stati. Quest'è quello che abbiamo fatto ne' nostri tre primi capitoli. Ciò era tanto più necessario, in quanto che i moderni pubblicisti hanno stabilito principi radicalmente falsi, e sostenuto dottrine miserabilissime sopra questi punti fondamentali del diritto sociale. Noi ci siamo adoperati di abbattere questi principi, di combattere queste dottrine col soccorso de' principi e delle dottrine del cristianesimo. Abbiamo esposto il diritto delle genti proprio delle nazioni cristiane; abbiamo dato al Potere religioso della Chiesa, la parte che, secondo le leggi naturali d'ogni società, gli spetta nelle transazioni internazionali de' popoli, professanti la religione del Vangelo, e che, anco certi pubblicisti cattolici, per una deplorabile dimenticanza del catechismo, gli hanno negato. Noi abbiamo dato la dimostrazione filosofica della necessità del cattolicesimo riguardante l'esistenza, il perfezionamento e l'incivilimento d'ogni società. Finalmente, noi abbiamo voluto ristabilire il diritto pubblico sulle basi del cristianesimo, cioè sulle sue vere basi; perchè, come non ci ha che un solo Dio vero, il Dio dei cristiani; una sola religione vera, la religion cristiana: così non ci ha che una sola filosofia, un sol diritto pubblico vero: la filosofia ed il diritto pubblico cristiano; al tempo in cui siamo, la salute de' popoli non può venire che da questo diritto pubblico, da questa filosofia: *Et veritas liberabit nos.*

IV.

Siccome in filosofia, secondo abbiain veduto, si è finito col negare tutte le cause seconde per salvare la causa prima, o la causa prima per risparmiare le cause seconde; così in politica, non ispirandosi che dell'opinione alla quale si è devoto, si è finito coll'immolar tutto a questa opinione: si dà tutto al Potere e niente al popolo, o tutto al popolo e niente al Potere; non è stato trattato della libertà che in pregiudizio della autorità, o della autorità che in detrimento della libertà. Il pensiero cristiano rigetta queste opinioni estreme come egualmente false e funeste; tutto ciò che insegna rispetto all'origine e alle prerogative del Potere, non arreca alcun danno all'autonomia ed alle libertà de' popoli; e tutto ciò che esso attribuisce di diritto a' popoli, non indebolisce menomamente la potenza e l'autorità del Potere.

Questa grande e magnifica dottrina che sola può conciliare le opinioni le più contrarie, i diritti i più contraddittori, è quella che ci siamo ingegnati d'esporre dal capitolo IV sino al capitolo X.

Il signor di Mestre ha detto in qualche luogo: « Bisogna parlare al popolo de' vantaggi dell'autorità ed ai re de' vantaggi della libertà ». Non ci ha nulla di più giusto, perchè da una parte i re ed

i popoli hanno bisogno e gran bisogno di simiglianti lezioni; d'altra parte se queste lezioni non sono nel medesimo tempo date alle persone alle quali sono dirette, esse perdono molto della loro efficacia. Nessun Potere presta benevolo orecchio all'uomo che gli ricorda i suoi doveri, se non in quanto lo troverà severo rispetto al popolo; e mai il popolo dal canto suo non ascolterà con interesse l'uomo che gli ricorda i suoi obblighi, se può sospettarlo di voler corteggiare il Potere. Osservate in fatti quello che è avvenuto al medesimo signor di Mestre. Il suo libro del PAPA è l'opera del genio; non mai uomo, prima di lui, ebbe stabilito più solidamente e più magnificamente i diritti del Potere ecclesiastico nell'ordine politico e civile. Si è molto gridato contro questo libro, ma non è stato confutato, per la semplice ragione che non è confutabile. Ma poichè per una deplorabile dimenticanza della sua propria massima, vendicando vittoriosamente il diritto pontificale, ebbe l'aria di riconoscere il diritto nazionale, diminuì egli medesimo il valore del suo libro immortale e dette a' nemici della autorità ecclesiastica il tristo coraggio di chiamar l'opera d'un *fanatismo immoderato*, un libro ispirato dalla più alta ragione e capace esso solo di rivelare una mente sublime e d'onorare un secolo.

È per evitare questi inconvenienti che, in questo *Saggio*, abbiamo esposto colla medesima imparzia-

lità e premura i *vantaggi dell'autorità* per servire di lezione a' popoli, ed i *vantaggi della libertà* per servire di norma a' re. Se noi avessimo *separato quello che Dio ha unito*, se noi avessimo difeso il diritto monarchico senza occuparci del diritto nazionale, noi non avremmo fatto che l'apoteosi dell'assolutismo; per contrario se noi avessimo esposto il diritto nazionale, senza fare attenzione al diritto monarchico, noi non avremmo fatto che riabilitare la rivoluzione. Nell'uno e nell'altro caso, noi non avremmo fatto che un'opera di partito, noi non saremmo che un ausiliario di più dell'opinione regia o dell'opinione rivoluzionaria; ausiliario di cui cotali opinioni possono benissimo far di meno. Inoltre noi non avremmo avuto alcuna ragione di comparire sotto la nuova forma che abbiain qui presa. Se il nostro lavoro offre qualche interesse è perchè noi abbiamo tentato di fare quello, noi osiam dirlo, che si è troppo trascurato a' nostri giorni di fare, o che non è stato fatto in un modo così positivo, così indipendente e così completo; la verità intera può sola salvare il mondo: *Et veritas liberabit nos.*

V.

I partigiani del diritto divino *quand'anche* l'avranno con noi d'aver stabilito che il Potere politico non ha la sua origine immediata che nella volontà della

società perfetta, e tuttavia nessuno, che noi sappiamo, ha fin qui dimostrato con più gran numero d'argomenti, tolti dalle sorgenti della filosofia, del diritto pubblico, del diritto naturale, dell'istoria e delle credenze universali de' popoli l'istituzione divina di questi medesimi Poteri.

Gli *uomini del progresso* poi non ce la perdoneranno d'aver provato che la ragion prima del Potere pubblico è nella volontà di Dio, e che ogni Potere viene da Dio; intanto noi non conosciamo neppure un pubblicista che abbia dato una più larga parte al vero popolo o alla comunità perfetta ne' suoi rapporti all'autorità politica.

Tutto questo dovrebbe far sentire agli uni ed agli altri l'ingiustizia del loro procedere rispetto a noi; ma essi non ci attaccheranno meno colla violenza cieca dello spirito di partito. A questo noi siamo innanzi tratto apparecchiati, nel pensiero che ogni verità solleva contro di sè le passioni e gl'interessi che colpisce. Noi abbiamo la coscienza di esserci eclissati il più possibile per lasciar parlare i più grandi nomi del cattolicismo i quali, come si può vedere, non hanno per niente fatto pompa di frasi, ma esposto della scienza, non ordito sofismi, ma stabilito dottrine fondate nei principi del diritto naturale, e dato la vera filosofia del diritto pubblico cristiano, alla grande confusione della leggerezza e dell'ignoranza colle

quali si trattano oggi così gravi soggetti. Noi abbiamo la coscienza d'aver, sempre col soccorso di questi medesimi grandi uomini, confutato innanzi tempo tutte le obbiezioni e tutte le assurdità alle quali si avrà ricorso, per farci passare per adulatori dei re agli occhi de' popoli, e per adulatori de' popoli agli occhi de' re. Noi abbiamo pure la coscienza di non aver niente esagerato, niente spinto all'eccesso; d'essere restati nel giusto mezzo in cui solamente la verità si trova; di non avere accarezzato alcuno interesse a spese della giustizia, d'aver detto a ciascuno senza passione e con calma quello che gli appartiene di sapere; cristiani pubblicisti come pubblicisti cristiani, abbiamo in questo lavoro preso ugualmente a cuore i veri interessi dei re e quelli dei popoli, ed ogni nostra dottrina si riassume in fondo in queste parole: Popoli, siate sottomessi all'autorità, perchè ogni Potere legittimo è il ministro di Dio; re, rispettate i diritti della società, perchè tutti i popoli sono i figliuoli di Dio.

Nella nostra giovinezza noi combattemmo il *contratto sociale*, ma il contratto sociale come l'hanno inteso il protestantismo ed il filosofismo pagano, e come pure noi lo combattiamo in questo *Saggio*; del resto in tutto ciò che noi abbiamo scritto, rispetto al diritto pubblico, noi siamo sempre rimasti i medesimi, noi abbiamo sempre difeso collo stesso

zelo la causa de' re e quella de' popoli, l'ordine e la libertà.

È possibile che altra volta non avendo dato tutto lo sviluppo necessario alle nostre idee, noi abbiamo dato l'occasione di attribuirci intenzioni e pensieri che non erano nostri; qui abbiamo voluto rendere impossibile, pe' lettori di buona fede, un simile sbaglio; perciò abbiamo nominato le cose col loro nome ed esposto le nostre dottrine nel modo il più chiaro che ci sia stato possibile; e, non confidando de' nostri propri lumi, non abbiamo niente affermato che sulle testimonianze le più gravi pel lor numero e per la loro autorità. Forti di sì fatti appoggi, non temiamo affatto, dalla parte de' lettori abbastanza giusti di non giudicarci innanzi d'averci letto fino alla fine, che ci sia dato torto nell'insieme delle nostre vedute. Ciò sarebbe un prendersela contro tutto ciò che la ragione ha fin qui prodotto di più evidente e contro tutto ciò che la scienza ha di più autorizzato. Attaccando noi, si attaccherebbero, non volendo, Platone, Aristotele, Cicerone, Seneca, Tacito, S. Crisostomo, Sant'Agostino, Sant'Isidoro, S. Tomaso, Caietano, Soto, Navarro, Covarruvias, Castro, l'Abulense, il Bellarmino, il Suarez, il Concina, il Billuart, il Bianchi, S. Liguori, il Mamachi, il Balmés, e altri celebri pubblicisti, come Giovanni Maggiore, Almain, Gersone, Durando, Grozio, Cocceio, Puffendorfio, Noadie, Budé e

Vatel, che tutti ne' termini i più espliciti ed i più solenni hanno sostenuto quello che noi sosteniamo; sarebbe un esporsi alla sorte di Diomede che, credendo d'aver a fare con un uomo, si trovò in presenza d'una divinità. Perciò a meno che la Chiesa, sola autorità competente sulla verità delle dottrine, ed a cui noi sottomettiamo questo lavoro, come tutto quello che è uscito dalla nostra penna, non ci dica che siamo caduti in errore, noi ci crederem fondati a non cambiar nulla in questo libro e a lasciarlo tale quale è come nostro testamento rispetto alla nostra maniera di vedere in fatto di politica.

VI.

Dopo di avere stabilito l'origine immediata del Potere pubblico dalla comunità perfetta, ed avere difeso questa grande teoria da tutti gli attacchi dell'ignoranza e della mala fede, noi ne abbiamo fatto l'applicazione nel nostro capitolo X, alla grande quistione della LEGITTIMITA', la cui soluzione importa tanto altamente a' capi delle nazioni e alle nazioni medesime. Noi abbiamo preso questa quistione di fronte, e senza mancare a quelle alte convenienze dalle quali niente affranca lo scrittore geloso di rispettar sè medesimo, abbiamo dato il nostro giudizio intorno le opinioni che attribuiscono la legittimità della sovranità a' diritti della nascita o della

forza, *ad esclusione d'ogni diritto nazionale*. Abbiamo preso ad esame le varie sovranità dell'Europa, e nel far notare quello che loro manca sotto il punto di vista della legittimità del diritto, abbiamo loro additato i veri mezzi di ottenere il diritto della legittimità.

Ci siamo dovuti occupare in un modo tutto speciale della legittimità francese ed abbiamo avuto la buona fortuna di vedere che quella che siede in sul trono a Parigi, che che se ne dica, è in perfetta armonia co' principi del diritto pubblico cristiano. Se fosse diversamente, gelosi innanzi a tutto e sopra tutto della verità della giustizia e della giustizia della verità saremmo passati oltre senza farne pur caso; ciò sarebbe stato quello che avrebbe potuto ottenere dall'indipendenza del nostro carattere. Rispetto alle sue azioni, non riguarda a noi di darne il giudizio. Su tal punto tuttavia gli abbiamo renduto la giustizia di credere che la verità le sia più cara che la lusinga, e avendola lodata per quello che essa ha fatto abbiamo posto sotto a' suoi sguardi quello che ancora le resta a fare per ben meritare della causa della ristaurazione dell'ordine sociale.

VII.

Noi abbiamo consacrato i capitoli XI e XII ad esaminare i rapporti naturali tra il Potere pubblico ed il Potere domestico. Quest'esame ci ha

porto l'occasione di dimostrare la grandezza, la dignità, la nobiltà, i diritti della sovranità domestica, la paternità; e la sua superiorità sulla paternità sociale, la sovranità; che il diritto pubblico della rivoluzione ha tanto scandalosamente sconosciuto e posto sotto a' piedi. Noi abbiam dimostrato che la sola paternità, sorgente naturale d'ogni Potere pubblico, possiede come cosa propria ogni diritto elettorale, e che spogliarnelo per attribuirlo al privilegio della fortuna, è il colmo dell'ingiustizia dell'immoralità e della sragione; che quest'è uno de' più grandi delitti della rivoluzione ed il vero colpo mortale che essa ha dato alla famiglia non meno che allo Stato.

Il vietare al padre di famiglia di ergere maiorascati e sustituzioni, e obbligarlo a distruggere da sè medesimo la sua fortuna, sbocconcellandola tra i suoi figli, è un grave delitto contro la patria potestà e la stabilità delle famiglie, solo fondamento fermo della stabilità dello Stato. Noi abbiam dimostrato tutto questo con ogni sorta d'argomenti ed abbiam fatto vedere l'incoerenza, l'assurdità e l'insolenza delle ragioni per le quali lo spirito rivoluzionario ha preteso di giustificare le sue funeste innovazioni, diremmo quasi sacrileghe, in questo punto. Noi non l'abbiamo affatto contro il Codice civile, ed in fatti nel dimostrare per mezzo della testimonianza dei pubblicisti i più

competenti dei nostri giorni, e per mezzo della storia di ciò che accade sotto a' nostri occhi, come il tagliuzzamento delle fortune è funesto alla moralità, all'agricoltura, alla ricchezza pubblica, al benessere del popolo come alla stabilità del Potere, abbiamo indicato il mezzo ben semplice pel quale senza metter mano a certe disposizioni di questo Codice, si può rendere al padre di famiglia la facoltà che ha dal diritto naturale, di disporre del suo avere come l'intende, e pel quale si può fare sopra le successioni, non una legge di privilegio per una classe di cittadini, ma una legge di libertà e di utilità per tutti.

VIII.

Finalmente ci rimaneva il carico di ridurre alla loro proporzione naturale le attribuzioni del Potere pubblico, che i moderni pubblicisti hanno oltre ogni credere esagerate, in forza del loro principio dell'onnipotenza dello Stato, che non è altro in fondo che la consacrazione d'ogni dispotismo e la morte d'ogni libertà.

Per noi il governo il più forte ed il più felice non è già quello che *fa tutto*, ma quello che *lascia fare tutto* ciò che non compromette affatto la giustizia e l'ordine pubblico; e che pago d'esercitare le due funzioni *politiche*, le sole che gli

spettano, le funzioni di *giudicare e di combattere*, non s'incarica, se non per sorvegliarle, delle funzioni puramente *civili* che il diritto di natura attribuisce *alla città* e che sono della giurisdizione del Potere paterno e del Potere municipale. Le quali dottrine noi le abbiamo sposte nel nostro ultimo capitolo. In così fatta occasione abbiamo combattuto la mostruosità rivoluzionaria del concentramento sotto il punto di vista civile, politico e sociale. Nel ricercare la causa del malessere attuale della più gran parte degli Stati dell'Europa noi l'abbiamo rinvenuta nell'enorme errore dei governi troppo balordi per avere voluto concentrare nelle loro mani ogni azione sociale ed ogni Potere; ed abbiamo sostenuto che è precisamente questo, che, facendo cadere ogni responsabilità sopra di loro, li discredita, li indebolisce e li perde.

Noi ci siamo fermati ad esporre in un modo tutto speciale questi disastri del concentramento in Italia, ed abbiamo dimostrato che la *questione italiana*, in generale, e la *questione romana*, in particolare, di cui la diplomazia europea si preoccupa tanto senza comprenderle, non sono che questioni di *dicentralizzazione*, e che non possono essere risolte per l'enorme stravaganza dell'*unificazione*, ma per la *dicentralizzazione*, di tutti gl'interessi, di tutti i poteri.

Molti pubblicisti, cattolici e protestanti, seguendo

l'infernal Macchiavelli, hanno scritto volumi per insegnare al Potere pubblico quello che essi chiamano *la grande arte di governare gli Stati*. Questi lavori, noi osiamo dirlo, sono tanto vani per rispetto al loro scopo, quanto assurdi per rispetto al pensiero che li ha ispirati. Questi autori hanno preso le loro mosse dall'idea pagana, la più falsa e la più funesta, *dell'onnipotenza del Potere pubblico e del diritto che avrebbe di dominar tutto, sotto pretesto di governar tutto*. Per questo hanno essi dovuto abbracciare, nei loro trattati risguardanti le funzioni della sovranità tutte le branche, tanto molteplici e tanto svariate dell'amministrazione pubblica; e disertare lungamente sulla loro natura e sulla maniera di dirigerle e di metterle in armonia tra esse, meno nell'interesse del popolo, che nell'interesse del Potere. Hanno essi dovuto entrare in un'infinità di particolari, in spiegazioni e teorie senza numero, tanto intralciate ed astruse e perciò impossibili a comprendere ed anco più difficili a realizzare per la pratica. La sola amministrazione comunale, che è stata devoluta all'autorità centrale, come una delle sue attribuzioni, supporrebbe essa sola la sublimità del genio, la scienza del dotto ed il sacrificio del Santo, qualità rarissime sui gradini del trono.

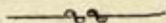
Come la molteplicità delle leggi non mette che alla corruzione della repubblica: *In republica cor-*

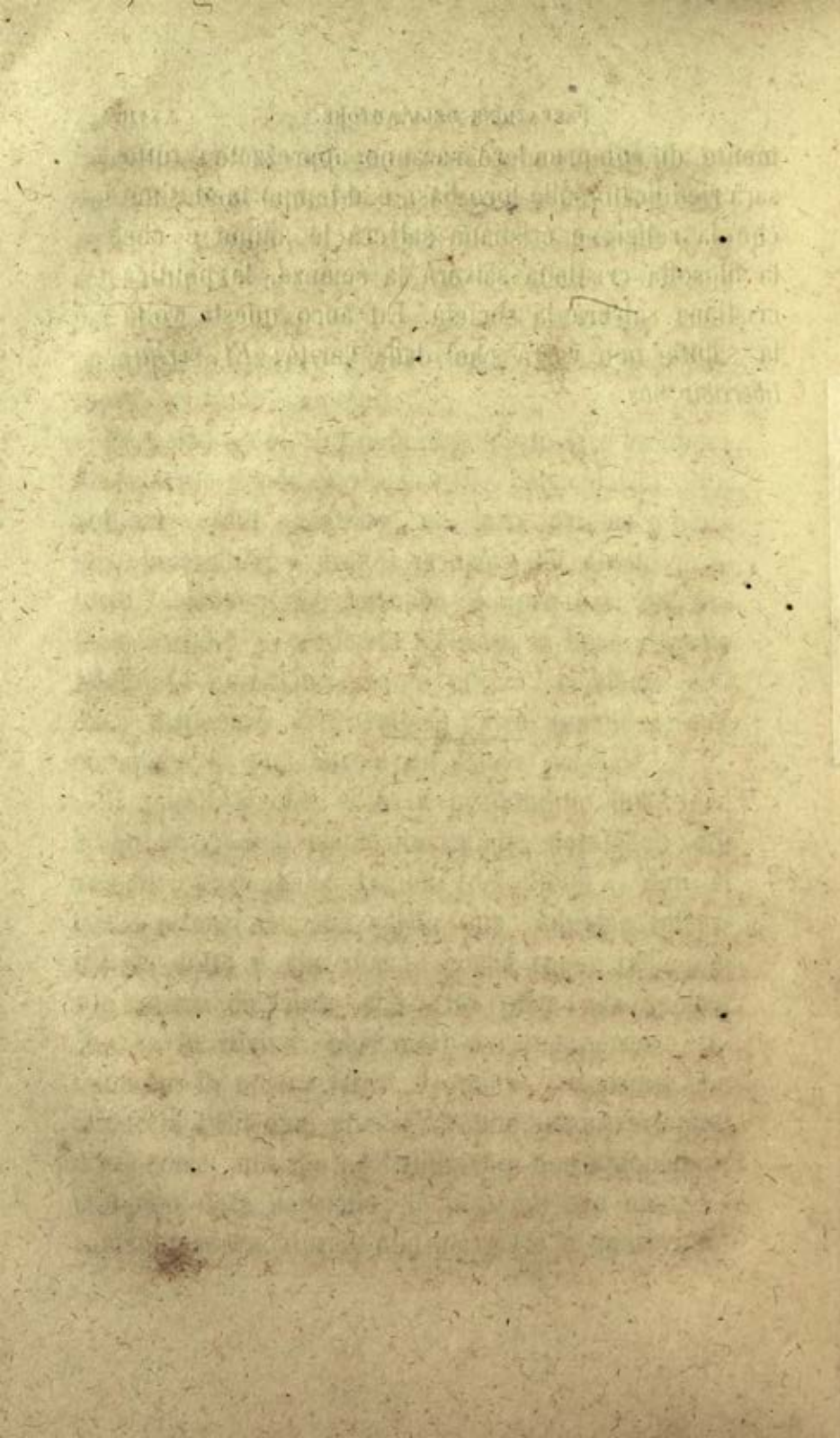
ruptissima plurimæ leges; così la molteplicità dei doveri non termina che alla impossibilità di adempirli, e quindi alla facilità di disconoscerli e di calpestarli. Perciò noi temiam forte che il trattato del Duguet, a mo d'esempio sull'*istituzione d'un principe*, in quattro grossi volumi, possa mai formare un buon principe.

Rispetto a noi, noi abbiamo voluto fare un'opera di principi e non un'opera di particolarità. Noi abbiam voluto ricordare, nel loro insieme e nella loro generalità, i grandi principi del diritto pubblico cristiano che formano le vere basi dell'ordine sociale; e credendo d'aver bene o male adempito quest'importante ufficio, ci siamo creduti dispensati dal trattare altre quistioni, per compiere questo *Saggio sul Potere pubblico*.

È possibile che, sotto il predominio delle idee e dei pregiudizii rivoluzionari che dominano dovunque, pure nelle regioni del Potere, non si faccia attenzione alla verità che abbiamo interamente detto e che non si voglia saper nulla dei soli mezzi di salute che essa offre alla società che va in rovina: però non avremo perduto totalmente la nostra fatica. Dopo il cataclismo che minaccia l'Europa, che si sarebbe ancora a tempo d'impedire, ma che probabilmente non s'impedirà, il danno darà consiglio; le dottrine che un accecamento sopranaturale non permette in questo mo-

mento di comprendere saranno apprezzate ; tutto sarà riedificato sulle loro basi, e al tempo medesimo che la religione cristiana salverà le anime e che la filosofia cristiana salverà la scienza, la politica cristiana salverà la società. Ed anco questa volta la salute non verrà che dalla verità: *Et veritas liberabit nos.*





SAGGIO

SUL

POTERE PUBBLICO

CAPITOLO PRIMO.

Della Società e del Potere in generale.

§ 1. I pubblicisti moderni o non definiscono punto, o definiscono male la società. — I pubblicisti epicurei. — Vera definizione della società. — Spiegazione di questa definizione. — Non ci ha società che tra gli esseri intelligenti. — Questi esseri non possono essere uniti in società che per la soggezione ad un medesimo Potere. — Tre specie di società. — La comunione de'Santi non è che una legge dell'ordine sociale.

Tutta la scienza del diritto pubblico consiste in una buona definizione della società. Tutto ciò che riguarda il Potere pubblico forma il soggetto il più importante di questa scienza; non può adunque essere ben conosciuto che per mezzo della nozione esatta della natura, del costitutivo essenziale e della fine di ogni ordine sociale; perciò, innanzi di trattare delle grandi quistioni spettanti al *Potere pubblico* che noi ci proponiamo di sviluppare e di risolvere in quest'opera, crediamo di dover dare e spiegare la vera definizione della società; e innanzi di trattare del Potere pubblico in particolare,

noi ci occuperemo, in questo primo capitolo, *della società e del Potere in generale.*

Tra i fenomeni caratteristici della scienza moderna il più strano forse ed il più deplorabile è questo: che, in tutto quello che imprende a trattare, sia per ignoranza, o per leggerezza o per presunzione, la cosa che dimentica più facilmente è di far precisamente conoscere quello di cui ella si vuole occupare. Nelle opere di filosofia, per esempio, si cercherebbe inutilmente una nozione chiara e distinta di quello che è filosofia, dell'uso che se ne deve fare e dello scopo ch'ella deve raggiungere. Accade il medesimo nelle opere dei razionalisti, per rispetto alla ragione; e nelle opere di diritto pubblico, per rispetto all'ordine sociale. Infatti ci è avvenuto più volte di far ammutolire e di mettere nell'imbarazzo dei filosofi, dei razionalisti e dei pubblicisti, dimandando loro solamente: « Che cos'è filosofia? che cos'è ragione? che cos'è società? »

Rispetto poi a quelli, tra filosofi e pubblicisti moderni che si sono degnati di definire nei loro libri il soggetto delle loro speculazioni, pochi eccettuati, il fanno di maniera da fare compassione. Chè è un fatto, che ad esempio degli antichi filosofi, loro padri e maestri, tali scrittori, non solamente hanno combattuto tutte le tradizioni le più evidenti e le più universali del genere umano, ma hanno pure falsato le idee le più semplici, i principii i più fondamentali della scienza filosofica e della scienza del diritto pubblico. La scuola materialista specialmente s'ingegna ad ogni modo, per quanto è possibile,

d'abbassar l'uomo alla condizione del bruto. Quindi, volete sapere che cos'è la società secondo i pubblicisti di questa scuola? « È, vi rispondono essi, l'unione di persone che s'uniscono colla speranza d'un utile comune ». (Encyclopedie, art. *Société*).

Una simigliante definizione non avente che il principio d'utilità per base dei rapporti di esseri socievoli, non può convenire che ai bruti, i quali si uniscono senza associarsi. Dappoichè ci ha unione tra i bruti, ma non società.

Siccome i capi della Riforma trattarono della teologia fondandosi sulla *ragione*, mettendo da parte la Chiesa, così il più celebre tra i pubblicisti protestanti, Grozio, volle trattare del diritto pubblico fondandosi sulla *natura* ed escludendone Dio. Chè il suo diritto pubblico tien sì poco conto di Dio, che per Grozio un tal diritto sarebbe sempre vero e stabile, quando pure Iddio non fosse: *Hæc vera essent etiamsi Deus non existeret* (*De jure bell. et pac.*).

Tutti i pubblicisti del protestantismo che l'han seguitato, modellati secondo la sua scuola, sono iti più innanzi; chè dopo di avere escluso compiutamente Iddio dai loro trattati di diritto pubblico, n'esclusero pure ogni religione, ogni morale avente la parola di Dio per base, ogni spiritualità, ogni rapporto tra l'uomo del tempo e l'uomo dell'eternità; e tutti, compreso Vattel (quegli che ha tra loro avuto più grido in questi ultimi tempi) non hanno dato all'Europa cristiana che un diritto pubblico affatto temporaneo, umano, fondato sul principio del

ben essere materiale; un diritto pubblico, in una parola, proprio degli esseri che non hanno nè religione, nè morale, poichè sono privi dell'intelletto: *quibus non est intellectus* (Psal.). Ecco i padri di tutti i filosofi materialisti dell'ultimo secolo, che definirono d'una maniera tanto vergognosa e deplorabile la società degli esseri intelligenti, di quelli esseri che hanno Dio per tipo, la rivelazione divina per legge e l'immortalità per fine.

Questa generazione di nuovi epicurei che non sono diversi dagli antichi che per meno ingegno e maggiore impudenza, s'è perpetuata sino a' nostri giorni e ci ha dato un Fourier, il quale nella sua società falansteriana s'è innalzato sino all'apogeo del sensualismo; un Entantin, il quale, nella sua nuova apoteosi della carne (1) è giunto al colmo del ridicolo; ed un Proudhon, il quale, nella sua ultima opera sulla società, secondo i principii della *rivoluzione*, si stabilisce agli occhi del mondo cristiano come la più spaventosa personificazione umana del genio del male, nella cui anima il padre della bestemmia ha vuoto il suo sacco.

È a lamentare che pure dei pubblicisti cattolici abbiano definito con poca giustizia la società: *l'unione di esseri simiglianti col fine della loro riproduzione e della loro conservazione*. Come si vede questa definizione non è punto molto più degna

(1) Vedi l'operetta del signor Alessandro di Saint-Albin, uscita testè in luce alla libreria di Dentu, sotto il titolo: **DELL'IDOLATRIA DELLA CARNE**, Lettera al p. Entantin.

dell'uomo, nè più felice che quella degli enciclopedisti; essa non può convenire nè a Dio, nè agli angeli, nè agli eletti, nè alle anime umane, separate dal corpo: perchè, tra questi esseri, non può esservi quistione di *rassomiglianza* e di *riproduzione*. La è dunque una definizione incompleta ed anco inesatta; si potrebbe conchiuderne che tra cotali esseri non vi ha punto società, il che non può ammettersi nè dalla ragione, nè dalla fede.

È vero che il signor de Bonald, per esempio, non ha inteso di parlare che della società CONSIDERATA NELL'ORDINE MATERIALE, quando ha detto: *che è l'approssimamento di esseri fisici per la loro produzione e loro mutua conservazione*; e che rispetto alla società, CONSIDERATA NELL'ORDINE MORALE, egli l'ha definita in modo conveniente a quel grande ingegno che egli è: *la riunione di esseri intelligenti per la loro mutua perfezione* (*Mélang.*, t. 1. p. 140, ediz. del 1852). Ma non ci bisogna dimenticare che l'uomo non è posto in sulla terra che per acquistare il cielo; ch'egli non ha la vita nel tempo che come mezzo di giugnere alla vita ed alla felicità eterna, e che la fine di ogni società non potendo essere differente da quella degli individui che la compongono, la fine medesima d'ogni società umana non può essere (come or lo vedremo) che spirituale, eterna, e che per conseguenza è una fine al disopra DELL'ORDINE MATERIALE e contenuta NELL'ORDINE MORALE.

Egli è per non aver voluto riconoscere questo principio fondamentale della scienza sociale, che i pubblicisti della scuola protestante non hanno trat-

lato di questa scienza che sotto il punto di vista puramente materiale e fisico; che gli hanno subordinato l'ordine soprannaturale e religioso; che hanno sacrificato l'essenziale all'accessorio; che hanno falsato e corrotto tutte le idee e tutte le teorie del diritto; e che i loro lavori sopra *un diritto naturale e un diritto delle genti fondati sulla ragione*, sono ciò che vi ha di più sragionevole, sono una vera cospirazione contro la *natura* e contro le *genti*.

Per evitare cotali inconvenienti noi pensiamo che la società debba essere definita: *La concordia delle intelligenze riunite fra loro per mezzo della sottomissione al medesimo Potere, pel fine della loro conservazione e del loro perfezionamento.*

Diciamo innanzi a tutto la *concordia*, poichè la società tra gli esseri intelligenti non risulta che dall'armonia dei loro pensieri, dei loro sentimenti e delle loro azioni, e che tra gli esseri intelligenti, che non s'intendono punto rispetto a'lor pensieri, alle loro volontà ed alle loro azioni, non vi può essere società qualunque.

Diciamo in secondo luogo, *delle intelligenze*, dappoichè la stabilità e la nobiltà dei rapporti tra gli esseri socievoli, risultando specialmente dalle facoltà d'intendere e di volere, la società non può aver luogo che tra esseri dotati d'intelletto e d'una volontà libera. Perciò, e noi lo ripetiamo di nuovo, tra i bruti ci ha approssimamento passeggero, ma non società durevole. E tra gli uomini medesimi se i bisogni materiali li spingono spesso gli uni verso gli altri, il più delle volte questi medesimi bisogni

li allontanano gli uni dagli altri, e li mettono in istato di guerra, gli uni contro degli altri. Infatti mentre i bruti si riuniscono in virtù d'un cieco istinto, gli uomini non si uniscono principalmente tra loro, in modo da formare una società vera, una società stabile, che per la libertà dell'amore. L'amore è per gli esseri intelligenti quello che è l'*attrazione* per gli esseri fisici. Come non si comporrà mai un corpo di elementi che non s'*attraggono* affatto, così non si formerà mai una società vera tra uomini che non s'*amano affatto*.

Diciamo ancora: *intelligenze unite tra loro per la sottomissione al medesimo Potere*, perchè le creature intelligenti non possono unirsi tra loro e formare una società durevole che col sottomettersi ed obbedire ad un medesimo capo.

Come non possono essere concepite delle linee che parlano da un centro comune senza concepirle in un certo rapporto di distanza tra loro, così non possono concepirsi degli esseri intelligenti, sottomessi ad un potere comune senza concepirli in certi rapporti sociali tra loro. Ed anco, come non si possono tirar delle linee aventi dei rapporti uguali di distanza tra loro senza appoggiarle ad un centro comune, così non si può ottenere che degli esseri intelligenti sieno in rapporti uguali di società tra loro, a meno che non si sottomettano ad un medesimo e comun Potere. Quindi, non società senza un Potere, e non Potere senza società.

Degli individui, sottoposti al medesimo Potere domestico, formano la famiglia; degli individui e

delle famiglie, dipendenti dal medesimo Potere politico, costituiscono la nazione; degli individui, delle famiglie e delle nazioni obbedienti al medesimo Potere religioso, formano la Chiesa.

Ci ha dunque tre sorta di società: la società domestica, la società politica e la società religiosa. Ma queste differenti specie di società non sono che alla medesima condizione, cioè *che i membri che le compongono obbediscano ad un medesimo Potere*. In guisa che fra le intelligenze, riconoscenti il medesimo Potere, qualunque sia la differenza fra esse, di necessità assoluta vi ha de' rapporti sociali che le costituiscono in società; mentre per contrario, tra intelligenze, dipendenti da Poteri diversi, qualunque si sieno le loro rassomiglianze, non ci ha nè rapporti sociali, nè vera società.

Gli abitanti d'Algeri, per mo' d'esempio, malgrado la loro separazione rispetto al luogo, malgrado la loro lingua, la loro religione ed i loro costumi diversi, non sono meno cittadini di Francia che i Francesi medesimi: e ciò, perchè riconoscono il medesimo Potere politico che i Francesi, e che sono sottomessi all'azione del medesimo governo.

Per contrario, le antiche colonie spagnuole parlano la stessa lingua, hanno conservato gli stessi costumi e la medesima religione che gli abitanti della Spagna: non pertanto non sono elleno più in società politica colla loro madre patria: e perchè? perchè non riconoscono più il medesimo sovrano Potere, e perchè si sono creati per sè medesime altri Poteri.

Nell'ordine religioso, le chiese greche, dopo il concilio di Firenze, hanno riputazione d'aver conservato tutti i dommi cattolici; tuttavia com'elleno si sono sottratte di fatto dall'obbedienza del sovrano pontefice, il vero ed unico Potere *sovrano* della Chiesa, precisamente per questo non sono più in società religiosa co' cattolici, e sono separate e poste fuori della vera Chiesa.

Applicando questa dottrina ad un ordine di cose ancora più esteso e più elevato, si comprende quanto i cattolici sono nel vero credendo a' rapporti che realmente esistono tra la Chiesa *militante*, la Chiesa *purgante* e la Chiesa *trionfante*, e credendo che queste tre porzioni della Chiesa sono in comunione tra esse e formano una sola e medesima Chiesa, una sola e medesima società. E ciò perchè collocate in condizioni cotanto diverse, ed in luoghi così lontani gli uni dagli altri, le anime de' veri fedeli, intese su questa terra alla loro eterna salute, o confinate nel purgatorio per terminare l'espiazione delle loro colpe e la purgazione delle loro macchie più leggiera, o in fine godendo della ricompensa delle loro virtù in cielo coll'ammissione alla vision beatifica di Dio, tutte queste anime, dico, in un modo più o meno perfetto, riconoscono il medesimo Dio come loro Potere supremo, l'amano e gli obbediscono (chè obbedire è amare), e in diverse maniere pure partecipano all'azione riparatrice del medesimo mediatore Gesù Cristo; e per questo debbono necessariamente trovarsi tra loro in comunione di soccorso, di preghiere, d'intercessioni, d'interessi e d'amore,

e considerarsi come *cittadini e dimestici* della città di Dio (*Ephes.*), o, secondo l'espressione del Leibnitz, *della più perfetta società sotto il più perfetto dei monarchi.*

Si comprende pure perchè, secondo la grande parola del Vangelo, un caos insormontabile divide il paradiso dall'inferno (Luc.), e perchè tra le anime rinchiuso in quest'abisso e i beati del cielo e i fedeli che sono ancora su questa terra, non ci ha punto rapporti spirituali e divini d'alcuna sorta, non ci ha punto di comunione e di società. E come ci avrebbe dei rapporti o una società qualunque tra i beati che riconoscono Dio e lo benedicono, i veri fedeli che sono sottomessi a Dio e che lo servono, ed i reprobì che ributtano Dio e lo bestemmiano, e che sono in istato di rivolta permanente contro di Dio?

Si vede da ciò che il sublime e magnifico dogma cattolico della COMUNIONE DEI SANTI, tutto che sia divino, è altamente ragionevole, e che riposa sui principii e le leggi comuni d'ogni ordine sociale.

§ 2. Storia dello sviluppo naturale dell'umanità sul punto di vista sociale. — Iddio, nell'economia della sua provvidenza, ha stabilito di fare col mezzo di altri uomini rispetto a tutti gli uomini quello che direttamente Egli fece col primo uomo. — Le quattro dignità. — I quattro Evangelisti. — Come queste quattro dignità, riunite nella persona d'Adamo e di Noè, sono state, in seguito, esercitate da differenti persone. — Formazione delle famiglie e degli Stati primitivi. — Non vi fu mai società che coll'obbedienza al medesimo Potere. — Il Potere religioso, riunendo in società gli Stati, non ha mai cessato sulla terra. — Importanza della sua azione per l'esistenza e la prosperità delle famiglie e degli Stati.

La verità e l'importanza dei principii che noi poniamo, e la definizione della società che abbiamo

data, si trovano confermate dalla storia dello sviluppo sociale del genere umano, come ci è stato trasmesso dalla Scrittura santa e dalle tradizioni dei popoli. Il nostro lettore ci saprà grado di trovarne qui il ristretto.

Dio, creando l'uomo, si fece suo *Padre*, perchè gli dette la vita compiuta e perfetta (1); si fece suo *Re* perchè gl'impose le sue leggi e gli somministrò i mezzi di perpetuare e conservare la sua specie; suo *Precettore* perchè l'ammaestrò in tutto quello che l'uomo dovea sapere per vivere della vita che gli è propria e per raggiungere il suo fine; finalmente si fece suo *Pontefice*, perchè gli amministrò in certo modo i suoi sacramenti (2), e lo

(1) Prucuriamo d'intendere, dice S. Girolamo, le cose del cielo coll'aiuto delle cose della terra. Iddio avendo formato il primo uomo, fu suo creatore e suo padre; e certamente Adamo dovette riconoscere che fu da Dio Padre che ebbe la sua esistenza. Questi poi che sono stati ingenerati da Adamo dovettero pure riconoscerlo per loro padre, poichè erano nati di lui. Così la Scrittura santa dicendo in S. Luca: *Enos che fu figliuol di Set, Set che fu figliuol d'Adamo, e Adamo che fu figliuol di Dio*, volle farci intendere che la parola non discese in sulla terra che dal cielo e che non ebbe la sua prima origine che da Dio: *De terrenis caelestia contemmur, Adam quem primum plasmavit Deus, et creator ipsius et pater fuit, certe Deo patri scit se debere quod substitit. Rursum hi qui geniti sunt ex Adam, patrem illum intelligunt, ex quo orti sunt. Unde Luce III ait Scriptura: Filii Seth, filii Adam, filii Dei; ut paternitatis in terra vocabolum a Deo primum ortum esse monstraret.* (In III, Ephes.)

(2) Vedi, nel *Saggio sui Sacramenti degli antichi*, inserito

santificò colla sua grazia. Ma ei non fece già il medesimo col rimanente degli uomini. Per questi incarica altri uomini di esercitare inverso di loro quelle medesime funzioni che volle esercitare immediatamente egli stesso col primo uomo. Infatti per mezzo dei nostri parenti ci fa avere la vita e ci educa; per mezzo del Potere pubblico ci conserva nel seno della società civile, per mezzo dei dottori ci ammaestra e per mezzo dei *ministri sacri ci dispensa i suoi divini misteri* e ci santifica.

Perciò non vi ha nel mondo che quattro sorta di dignità: la dignità patriarcale o paterna; la dignità reale; la dignità profetica o dottorale e la dignità sacerdotale (1).

nel terzo volume delle nostre *Conferenze sulla ragione filosofica e sulla ragione cattolica*, la dottrina dei Padri e dei dottori della Chiesa, sulle funzioni sacerdotali che Dio medesimo degnò esercitare in riguardo del primo uomo.

(1) Si comprende così perchè gli Evangelii non sono che quattro. Gesù Cristo, l'uomo perfetto, l'uomo per eccellenza: *Ecce homo*, perchè nel medesimo tempo è Dio, così ha riunito in sè medesimo queste quattro dignità: dappoichè è il vero patriarca o il vero padre, il vero re, il vero profeta o il vero dottore, ed il vero gran sacerdote del popolo cristiano in particolare, ed in generale di tutta la umanità. S. Giovanni s'è occupato specialmente a manifestarne la figliuolanza divina rispetto a Dio, e la paternità rispetto agli uomini. S. Matteo l'ha descritto come figlio di re, adorato dai re, e come avente a giudicare tutti gli uomini da vero re de' morti e dei vivi. S. Marco l'ha particolarmente rappresentato come dottore e profeta; finalmente S. Luca ci ha parlato della sua genealogia sacerdotale, di tutte le com-

Queste quattro dignità, che nella pienezza dei tempi hanno scintillato in tutto lo splendore della loro realtà divina, magnifica, compiuta e perfetta, nell' augusta persona del SECONDO ADAMO; nel principio dei tempi si trovarono riunite in istato di figura, di promessa e di profezia nel PRIMO ADAMO (*Rom.*). Il primo uomo fu il primo padre, il primo re, il primo dottore ed il primo pontefice del genere umano.

Fino a che non ebbe che a riprodursi ne' suoi figli, a nutrirli, ad istruirli e ad educarli, egli non fu che loro padre, perpetuando l'azione del *Dio creatore* per rispetto ad individui che formarono la prima famiglia o la prima società domestica, ed il suo Potere anco non fu che un Potere puramente domestico.

Ma quando questi figli divennero al loro tempo

parse che ha fatte al tempio come gran sacerdote che s'è offerto Egli medesimo in vittima del suo sacrificio al cielo per il perdono dei peccati della terra. Ci ha pure delle altre dignità, ma le sono totalmente dipendenti da qualcheduna delle quattro dignità sopra indicate. Giudicare e combattere, a mo' d'esempio, non sono che le due grandi funzioni della sovranità; così la dignità giudiziaria e la dignità militare si riferiscono alla dignità regia, come la dignità pastorale alla dignità sacerdotale. Gesù Cristo adunque trovandosi rappresentato nei quattro Evangelisti sotto le quattro dignità che sole riepilogano ogni grandezza ed ogni dignità, non ci avea più luogo a manifestarlo sotto un altro aspetto, ed in conseguenza non era più di mestieri un quinto od un sesto Evangelo.

padri di altri figli, e questa prima famiglia si sviluppò in più famiglie e formò uno Stato, Adamo si trovò sgravato d'ogni sorta di cure domestiche rispetto a' suoi nipoti, come pure rispetto a' loro propri padri.

Nell'ordine puramente naturale ed umano, non ebbe che a mantenere tra quelle famiglie, o in quel primo Stato, l'unione e la pace col mezzo dell'esercizio della giustizia; non ebbe, in una parola, che a vegliare alla loro *conservazione*; vale a dire, che il suo Potere domestico si mutò naturalmente in Potere pubblico; ed egli medesimo, di padre che era della sua stirpe, ne divenne re.

Ma questo primo Stato non indugiò molto (secondo che c' insegna la *Genesi*) a dividersi ed a formare due grandi città: la città dei *figliuoli di Dio* e la città dei *figliuoli degli uomini*; due grandi Stati sotto l'autorità immediata dei loro rispettivi capi, Set e Caino.

Ciascun di questi capi adunque si trovò incaricato della *conservazione* della sua città, dell'esercizio cioè del Potere pubblico, e ne furono quindi i veri sovrani. Per rispetto ad Adamo, sbrigatosi dell'esercizio della sovranità politica sopra questi due popoli, egli non conservò sopra di loro che l'autorità suprema di depositario e d'interprete infallibile della rivelazione che aveva ricevuto dalla bocca medesima di Dio; di giudice di tutte le questioni di morale e di religione; di moderatore delle pratiche del culto e di capo supremo del sacerdozio: vale a dire che continuò ad essere il dottore,

il profeta ed il pontefice supremo del genere umano; e i due popoli ne' quali la stirpe d' Adamo s' era divisa, separati come i loro re e indipendenti l'uno dall'altro sotto punto di vista civile e politico, restarono uniti riguardo alla religione in quanto che erano sottomessi al medesimo dottore ed al medesimo pontefice della vera religione.

Questo grande e sublime uffizio di continuare sugli uomini l'azione del Dio rivelatore e santificatore delle anime, che questo medesimo Dio aveva esercitato in riguardo al primo uomo, dopo la morte di Adamo si perpetuò nella persona dei patriarchi antidiluviani. E la Scrittura santa, chiamando Noè l'ottavo banditore ed interprete della giustizia: *Octavum justitiæ præconem* (II, *Petr.*, 2.) ha abbastanza chiaramente designato questo ottavo patriarca come depositario infallibile della verità rivelata e come sommo pontefice dell'universo.

Dopo il diluvio, l'umana vita essendosi considerabilmente abbreviata, le successioni nella dignità reale e nel sacerdozio sono divenute più frequenti, e le cose sono andate sempre del medesimo passo. I tre gran popoli discesi dai tre figli di Noè, si moltiplicarono in un numero ancora più grande di popoli, aventi alla loro testa i loro capi sovrani di cui la Scrittura ci ha conservato i nomi; e dopo del prodigio della confusione delle lingue, essendosi dispersi nelle varie parti del mondo, vi formarono degli Stati differenti e politicamente indipendenti gli uni dagli altri. Ma fino a che il culto del vero Dio non fu contaminato dall'idolatria, quelli Stati

e quei popoli risguardavano la linea d'Eber (capo degli Ebrei) come la sola depositaria fedele della verità tradizionale, della purità del culto e del pontificato supremo. Il che sembra che la *Genesi* voglia indicare, quando ci dice che Melchisedec, re di Salem (Gerusalemme), offrì alla presenza d'Abramo il sacrificio del pane e del vino nella sua qualità di pontefice per eccellenza dell'Altissimo Iddio, e che poi sparse sul *Padre dei credenti* la grande benedizione sacerdotale nel nome dell'Iddio supremo creatore del cielo e della terra: *Melchisedech rex Salem, proferens panem et vinum, erat enim sacerdos Dei altissimi, benedixit ei, et ait: Benedictus Abraham Deo excelso, qui creavit cælum et terram* (Genes. 14) (1). E questo è ciò che il profeta Zaccaria ha voluto dire, egli pure, nel dare a Gerusalemme il gran nome della CITTÀ DELLA VERITÀ'. *Vocabitur Jerusalem civitas veritatis.*

Fino agli ultimi tempi i popoli dell'Asia, non ancora compiutamente corrotti dal culto degli idoli e

(1) Nei Salmi Iddio indirizza questa grande parola al Figlio unico che *ingenerò avanti l'aurora*: « Voi siete in eterno sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec: *Tu es sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech.* » Gli è dunque chiaro che Melchisedec formò egli solo un *ordine* particolare di sacerdozio, ed è impossibile di non riconoscere in tale personaggio il gran sacerdote o il sovrano pontefice del suo tempo. Noi non diciamo nulla degli elogi indirizzatigli da altri autori ispirati, e segnatamente da S. Paolo (*Heb.*), i quali tutti ci conducono alla stessa conclusione.

non ispogliati totalmente delle tradizioni della rivelazione primitiva, credevano (secondo notano gl'interpreti) che il deposito, l'interpretazione legittima della vera religione ed il pontificato supremo non si trovassero che a Gerusalemme (1); in guisa che fu a Gerusalemme che al tempo del santo re Ezechia i principi di Babilonia, stranieri al popolo di Dio, inviarono ambasciatori per avere la spiegazione del prodigio dell'ombra del sole che era tornato indietro di dieci linee, prodigio che secondo la Scrittura, era stato conosciuto in tutta la terra: *In legatione principum Babylonis qui missi fuerant ad eum ut interrogarent de portento quod acciderat super terram (II Paralip., 22).*

E quando il Figliuolo di Dio fatto uomo nacque in Bellemme, fu pure a Gerusalemme, che i re gentili, i magi, si condussero per sapere il luogo dove, secondo le profezie, dovea nascere il Messia, la cui stella miracolosa, predetta da Balaam, avea annunziato la venuta in tutto l'Oriente, e che s'erano affrettati d'andarne in cerca per adorarlo: *Cum natus esset Jesus in Bethlehem Juda, ecce Magi ab oriente venerunt Jerosolymam, dicentes: Ubi est qui natus est rex Judæorum? vidimus enim stellam ejus et venimus adorare eum (Matt. 2).*

(1) « Consuetudo erat cæterarum gentium, ut quando vidissent aliquod portentum in cælo, Jerosolymam peterent aut transmitterent, ubi erat Dei cognitio; sicut fecerunt tempore Ezechie, quando sol reversus est decem lineis ». (Haimon in Matth., 2).

Ed ecco che quei popoli, i quali formavano Stati diversi e distinti in fatto di politica, erano in certo modo uniti tra loro per un resto di credenza comune in fatto di religione, e formavano una specie di società per rispetto all'ammissione ed alla venerazione del medesimo Potere religioso (1).

Quelle famiglie che obbediscono al medesimo Potere domestico non formano più famiglie, ma una sola famiglia, una sola società domestica. Parimente quei popoli che obbediscono ad un medesimo Potere e ad un medesimo governo politico, non sono più popoli differenti, ma un solo e medesimo popolo, un solo Stato politico.

Non vi ha società d'individui o famiglia distinta e indipendente l'una dall'altra, a meno che ognuna d'esse non abbia un Potere domestico, distinto e indipendente esso pure da ogni altro Potere domestico. E similmente non ci può aver popolo, nazione, Stati distinti e indipendenti gli uni dagli altri a meno che ciascun di loro non abbia un Potere politico, distinto e indipendente esso pure da ogni altro Potere politico.

Ma, ancora una volta, come le famiglie distinte e indipendenti l'una dall'altra non possono essere unite in società che per la loro sottomissione e per la loro obbedienza al medesimo Potere pubblico,

(1) Vedi il *Saggio sui sacramenti dell'antica legge*, al luogo citato più su, dove noi abbiamo riepilogato la dottrina dei Padri della Chiesa risguardante la successione nel pontificato supremo presso gli Ebrei.

così gli Stati distinti e indipendenti gli uni dagli altri non possono essere in società tra loro che in quanto che essi riconoscono il medesimo Potere religioso.

E bisogna por mente che l'azione santificatrice, la più nobile di tutte le funzioni del Potere sociale, è pure la più importante e la più necessaria; poichè non è se non per cagion di lei che le altre funzioni possono essere esercitate d'una maniera conforme alla dignità ed alla fine dell'uomo, d'una maniera compiuta e perfetta.

Nessuna famiglia, per esempio, può formarsi e prosperare senza la conoscenza e l'osservanza della legge divina che impone l'indissolubilità del matrimonio, la sottomissione dei figli verso i loro parenti, e l'affetto dei parenti verso i loro figli. Dove questa legge divina è sconosciuta e spregiata, il padre non è che un tiranno, la madre una serva e i figli schiavi; nulla può garantire il ben essere e la vita della donna e dei figliuoli contro il dispotismo del padre, nè la vita del padre contro la rivolta della donna e dei figliuoli; la forza ed il piacere formano tutto il diritto, l'odio succede all'amore, l'egoismo all'affetto; vi ha dunque disordine, miseria, barbarie.

Il medesimo precisamente avviene in ogni grande famiglia o in ogni grande Stato dove si tiene poco conto della legge divina, che impone al suddito d'essere sottomesso al principe come rappresentante di Dio, ed al principe di risguardare e di trattare i suoi sudditi come figliuoli di Dio. Un simigliante

Stato è soggetto a tutti i disordini del dispotismo e dell'anarchia; è uno Stato in cui nulla è fermo, perchè niente è giusto, è uno Stato barbaro; e la storia c'insegna che la barbarie delle famiglie e degli Stati è in ragione diretta dell'ignoranza e della violazione della legge divina. Ed è per questo che i popoli, decaduti sino allo stato selvaggio a cagione dell'ignoranza e della violazione compiuta di questa legge, finiscono col farsi guerra tra loro e col distruggersi col mezzo dell'antropofagia.

Ma il far conoscere la legge divina per mezzo dell'insegnamento o della predicazione, e facilitarne il compimento per mezzo della *dispensazione* dei misteri di Dio (S. Paolo) non è che l'ufficio del Potere religioso. Or come la natura non viene mai meno in quello che è necessario: *Natura numquam deficit in necessariis*, dice S. Tomaso; Iddio creando l'uomo, noi lo ripetiamo, si fece nel medesimo tempo suo pontefice, suo dottore, suo re, come anco suo padre; ed investillo di queste medesime dignità rispetto a' suoi discendenti, affinchè l'umanità, che cominciava da quel primo uomo, non fosse un sol momento priva dell'azione santificatrice, la quale (secondo piacque al suo Autore) è la condizione e la legge sovrana della sua esistenza, del suo sviluppo e della sua perfezione.

A mano a mano che la prima famiglia, moltiplicandosi in famiglie, formò uno Stato, e che dal primo Stato, moltiplicandosi in Istati, ne venne la confederazione del genere umano, le funzioni del Potere sociale che, da principio, s'erano trovate riu-

nite in una sola e medesima persona (in Adamo e più tardi in Noè) s'incominciarono ad esercitare da persone speciali. L'ufficio di riprodurre e di educare gl'individui restò al Potere domestico; l'ufficio di vegliare alla conservazione degli individui e delle famiglie al Potere pubblico; e quello d'insegnare e di santificare gl'individui, le famiglie e le nazioni, al Potere religioso. In questa guisa adunque, siccome il Potere pubblico esercitò sempre la sua azione conservatrice sopra agli individui e sopra alle famiglie, così il Potere religioso esercitò sempre la sua azione santificatrice sopra gli individui, le famiglie e le nazioni. E siccome gl'individui e le famiglie sono naturalmente sotto all'autorità pubblica del principe; così gl'individui, le famiglie e le nazioni, sono naturalmente sotto all'autorità religiosa del pontefice. Da ciò ne seguita che, siccome sono le medesime famiglie che, rimanendo famiglie, formano uno Stato; in quanto che sono sottomesse al medesimo Potere politico; così sono i medesimi Stati che, rimanendo Stati, formano l'associazione di tutto o d'una porzione del genere umano, formano la Chiesa in quanto che riconoscono il medesimo Potere religioso; e che, in conseguenza, siccome le famiglie riunite sotto l'obbedienza d'un medesimo Potere politico non sono in realtà distinte e al di fuori dello Stato; così gli Stati riuniti sotto all'obbedienza del medesimo Potere religioso non sono in realtà distinti e al di fuori della Chiesa. Ma, come le famiglie sottomesse al medesimo principe sono nello Stato, gli Stati sottomesse al me-

desimo pontefice sono nella Chiesa. Tale è l'ordine mirabile, col quale Iddio dispose gli esseri sociali; questa è la legge e la condizione essenziale della loro esistenza e della loro felicità; quest'è la vera istoria dell'umana famiglia; e tutto quello che i pubblicisti dell'epicureismo e del materialismo hanno, con grandi stenti dell'immaginazione, sognato fuori di tutto questo, non è che un romanzo.

§ 3. Seguito del medesimo soggetto. — L'importanza e la verità della definizione: LA SOCIETA' È LA CONCORDIA DELLE INTELLIGENZE, UNITE TRA ESSE PER LA SOTTOMISSIONE AL MEDESIMO POTERE, provate dalle sinistre conseguenze risultanti dalla loro dimenticanza. — Elogio del signor visconte de Bonald e dell'indole de' suoi lavori. — È da rimpiangere che, sotto l'influenza de' pregiudizi gallicani, non abbia egli riconosciuto nel sommo pontefice che un Potere puramente ministeriale nella Chiesa. — Errore e pericolo di questa dottrina.

Ora, per far meglio comprendere la giustezza, l'importanza e la necessità di questi principii e di queste leggi dell'ordine sociale, farem note talune delle conseguenze funeste nelle quali è caduto il più grande pubblicista cattolico de' nostri giorni per averli sconosciuti.

Noi ci facciamo un dovere di riconoscere che il de Bonald è stato il primo pubblicista de' tempi moderni che si sia occupato a ricercare in Dio l'origine, la natura e le leggi di tutta l'umana società; il primo pubblicista che abbia avuto il grande e salutevol pensiero di dare alla politica la religione per fondamento (1), di scoprire i rapporti i più na-

(1) Eccovi in quai termini questo grand'uomo ha egli medesimo manifestato questo carattere religioso, quest'alto

scosti ed i più profondi che sono tra il dogma del cristianesimo ed i principii sociali; e che in questa guisa, autore e fondatore della scuola d'un diritto pubblico veramente cattolico, ha ben meritato del cattolicesimo e della società. Questa giustizia che amiamo di rendere qui a' suoi nobili lavori, ci dà il diritto di notare il luogo di questi medesimi la-

pensiero e questo nobile scopo di tutti i suoi lavori politici:

« E che non mi si dica ch'io mi faccia della religione un *affare di politica*, nel senso che si dà d'ordinario a tale espressione. Senza dubbio io faccio della religione un *affare di politica*, poichè io faccio della politica un grande e importante *affare di religione*. Io non considero la religione da uomo di Stato se non perchè io considero la politica da uomo religioso, e che risguardando la religione come il Potere supremo (a cagione delle sue leggi e non de' suoi sacerdoti), ed il governo come suo ministro, io mi penso che debbano essere indissolubilmente uniti, come lo sposo e la sposa, per concorrere insieme allo scopo unico della grande famiglia, che non è già, come taluni lo dicono, una politica di cabala e una morale da scena, di moltiplicare gli uomini e di procurar loro delle ricchezze e de' piaceri, ma, innanzi a tutto, di farli buoni e renderli felici » (*Mélang.*, t. I, pag. 142).

Oh! quanto son rari a nostri giorni gli uomini di Stato che, ad esempio di colui che abbiamo ascoltato, si collochino in cielo per istruire la terra, e dimandino a Dio la sua parola per parlare all'uomo! Sulla porta del gabinetto degli uomini di Stato moderni, vi si potrebbe, al contrario, scrivere quelle parole del profeta: « Non hanno punto Iddio dinanzi a' loro occhi: *Non proposuerunt Deum ante conspectum suum* ». Ed ecco perchè l'Europa è sì tranquilla ed i popoli tanto felici!...

vorì dove pare si allontanì, per qualche istante, dalla via larga e sicura che si avea aperta; e questa avvertenza è tanto più importante che i suoi traviamenti potrebbero essere più facilmente imitati, per rispetto pure all'ortodossia, certo irreprensibile, di colui che li ha commessi, e della grande autorità del suo nome.

Ma ciò non impedirà di citarlo nel corso di quest'opera con tutti i dovuti elogi, e di riformare le nostre dottrine colla verità de'suoi concetti e colla luce delle sue testimonianze.

Mente lucida, profonda, costante, rischiarantesi alla luce del cristianesimo; anima nobile, generosa, elevata, ispirantesi nelle pratiche della fede, ed avente a sua disposizione una erudizione immensa, una cognizione profonda degli uomini e delle cose, uno stile semplice, facile, elegante e ricco di tutte le grazie della poesia; il de Bonald era l'uomo capace di restaurare, nel secolo XIX, la filosofia ed il diritto pubblico cristiano, che i tre ultimi secoli d'insegnamento pagano aveano fatto quasi interamente scomparire anco dalle scuole cattoliche.

Ma è ben difficile che anco il più grande ingegno, trionfando di tutti gli errori, giunga a mettersi al di sopra di tutti i pregiudizi. Il de Bonald ha pagato egli pure questo tributo alla debolezza umana, e come un resto dei pregiudizi cartesiani, secondo l'abbiamo altrove provato ⁽¹⁾, ha talvolta

(1) Vedi la nostra operetta: *Della vera e della falsa filosofia*, §§ 10, 21, 22, 24, 25, ecc.

eclissato in lui il filosofo cristiano, similmente un resto dei pregiudizi gallicani l'ha impedito di riconoscere, nel più importante de' suoi lavori, la *Legislazione primitiva*, la sua necessità, la natura e le attribuzioni del capo della Chiesa, e poco è mancato che non cessasse d'essere il publicista cattolico.

« La società in generale, dice egli, vale a dire l'ordine generale degli esseri sociali e dei loro rapporti, è espressa in questa proporzion generale: Il Potere è rispetto al ministro quello che il ministro è rispetto al suddito; *proporzione* che non è, secondo l'abbiamo veduto, che la traduzione, nel linguaggio speciale della società, di quest'altra proporzion generale espressa nel linguaggio il più astratto o il più analitico: la causa è rispetto al mezzo quello che il mezzo è all'effetto. Il *potere*, il *ministro*, il *suddito*, si chiamano le *persone* della società.

« Questa proporzione, che esprime l'ordine generale della società, si traduce in un linguaggio speciale a' diversi stati o ordini della società.

« La proporzion generale: « il potere è rispetto al ministro quello che il ministro è rispetto al suddito...., » tradotta nel linguaggio speciale della società *dimestica*, divien questa: « il padre è rispetto alla madre quello che la madre è rispetto al figlio »; proporzion che costituisce le persone dimestiche e l'ordine dei loro rapporti.

« La proporzione della società in generale: il « Potere è rispetto al ministro, ecc. » tradotta nel

linguaggio speciale della società *politica*, divien questa: « il capo, il principe, l'imperatore, il re, il kan, ecc., è rispetto a'suoi magistrati o ufficiali, quello che questi sono rispetto ai sudditi »; proporzione che costituisce le persone pubblico-politiche e l'ordine de'loro rapporti ». (*Legislazione primitiva*, pag. 147).

Non vi ha nulla di più bello, nè di più vero, nè di più stabile, che una tale teoria risguardante i principii essenziali di ogni società. Ma, posta questa teoria, il lettore aveva il diritto pure d'aspettarsi che lo spirito altamente logico del de Bonald, applicando la medesima teoria alla Chiesa, si fosse espresso così: *La proporzion generale « il potere è rispetto al ministro quello che il ministro è rispetto al suddito »*, tradotta nel linguaggio particolare della società religiosa, è questa:

« IL SOMMO PONTEFICE È RISPETTO A' VESCOVI ED A TUTTO IL CLERO QUELLO CHE I VESCOVI ED IL CLERO SONO RISPETTO AI FEDELI »; *proporzione che costituisce le persone della società religiosa e l'ordine dei loro rapporti.*

Questa maniera di esprimersi rispetto al Potere della Chiesa emana rigorosamente dalla teoria del de Bonald come una conseguenza del suo principio. Adottandola si sarebbe posto in perfetto accordo con sè medesimo, ed allora veramente sarebbe stato autorizzato di esclamare, come fece: « In queste proporzioni speciali, che non sono altro che la traduzione differente della proporzion generale del *potere*, tradotta essa pure dalla proporzione univer-

sale della *causa*, È TUTTO L'ORDINE DEGLI ESSERI NELLA SOCIETÀ ». (Ivi, pag. 148.)

Ma niente affatto. Parlando della società religiosa che è sulla terra, il de Bonald si leva a volo e va a trovare nel cielo il capo di questa società. Chè ei dice (noi trascriviamo): « Questa proporzion generale, tradotta nel linguaggio speciale della società religiosa, diviene questa: « Iddio ha inviato il suo Figlio come il suo Figlio invia i suoi ministri ». *Sicut me misit Pater, et ego mitto vos*; e quest'altra che ne è il compimento: « Gesù Cristo è rispetto a'suoi ministri quello che i suoi ministri sono rispetto ai fedeli »; proporzione che si trova anco in queste parole del Vangelo: *Insegnate agli uomini quello che vi ho insegnato, e date come avete ricevuto....* Ed altrove: *Noi esercitiamo inverso di voi il ministero di Gesù Cristo. Pro Christo legatione fungimur*. E queste due proporzioni costituiscono le *persone* della società religiosa e l'ordine dei loro rapporti ».

Più innanzi dice pure: « In tutti i vari ordini della società, il ministro, interposto tra la volontà del Potere e la dipendenza del suddito, *il mezzo termine fra i due estremi*, il sacerdote, *mezzo* tra Dio e gli uomini, partecipa, per la sua consecrazione, del Potere della divinità, e, pei suoi bisogni, della dipendenza del fedele; il magistrato, *mezzo* tra il principe e il suddito, partecipa della dipendenza del suddito e della autorità del Potere, e la madre essa pure, vero ministro della società dimestica, *mezzo* tra il padre e il figlio, partecipa

nella sua costituzione fisica ed anco morale, della forza dell'uno e della debolezza dell'altro». (Ivi, p. 149.)

Noi non intendiamo di dubitare nè punto nè poco della buona fede e della rettitudine di colui che dettò queste linee. Anima tanto onesta che indipendente, certamente non le scrisse sotto l'impressione di romperla coi gallicani, il che certo sarebbe avvenuto se avesse detto che il papa è nella Chiesa quello che il padre è nella famiglia ed il principe è nello Stato; poichè il gallicanismo non è altro, a dirla, che la negazione della sovranità spirituale del papa nella Chiesa.

Noi pensiamo ch'egli non abbia detto tutto questo che in un momento di gallicano abbagliamento, di cui forse punto non s'avvide; ma non è però men vero che questa dottrina è evidentemente erronea, che guasta il suo miglior lavoro, che può far traviare il lettor cattolico, non potendosi mai immaginare di trovare del gallicanismo in uno scritto del de Bonald; e che insomma non sia di sostegno ad un errore che poco andò non gittasse nello scisma questa nobile Chiesa di Francia, e che, come l'abbiamo dimostrato nel nostro VII Discorso, attirò tanti mali anche sui capi dello Stato. Noi adempiamo quindi un doloroso ufficio, indicandola al lettore a cui c'indirizziamo, per quella che è e per quello che possa valere.

In seguito delle parole che più sopra si leggono, *il sacerdote* (o meglio il clero col suo augusto capo), *mezzo tra Dio e gli uomini*, non sarebbe altro nella Chiesa che quello che la *madre* è nella famiglia, ed il

magistrato è nello Stato; vale a dire, non ci sarebbe che *ministro* e non *Potere*, il Potere supremo della Chiesa non essendo che in GESU' CRISTO; il sommo pontefice non vi sarebbe che come primo de'suoi e, sicuramente, non vi sarebbe nè *sovrano*, nè *pontefice*. Ma se la persona-potere della società religiosa, o della Chiesa, non fosse che in Gesù Cristo, ed il papa non fosse che il primo dei suoi ministri, ne seguirebbe che la società religiosa, o la Chiesa stabilita sulla terra come la società domestica e la società politica, sarebbe la sola che non avrebbe un Potere *terrestre*. Ne seguirebbe che Dio avendo stabilito il Potere paterno, per governare visibilmente ed in suo nome la famiglia, ed il Potere politico per governare visibilmente ed in suo nome lo Stato, non avrebbe creato un Potere incaricato di governare visibilmente ed in suo nome la Chiesa. Ne seguirebbe che la Chiesa sola sarebbe una società senza capo visibile, ed, in conseguenza, una società senza alcun centro d'unione e senza unità. Ne seguirebbe che le differenti porzioni di questa grande società senza legami sociali tra loro, poichè *gli esseri intelligenti non s'uniscono tra loro in società che per l'obbedienza al medesimo Potere*, indipendenti le une dalle altre, non costituirebbero affatto una società religiosa, non vi sarebbero che fedeli sparsi qui e colà, e non già una Chiesa. Ne seguirebbe infine che Dio, il quale ha stabilito il Potere domestico per mantenere l'ordine tra gli individui, ed il Potere pubblico per mantenerlo tra gli individui e le famiglie, non avrebbe creato affatto

il Potere religioso per mantenerlo tra le nazioni professanti il cristianesimo, e le avrebbe anzi lasciate nell'anarchia, salvo che ciascuna di esse non attribuisse al Potere politico, che la regge nell'ordine civile, la supremazia anche nell'ordine religioso, per conservare, almeno in sè stessa, una *concordia* qualunque nelle credenze e nell'unità della religione.

Ma tutto questo non è che il protestantismo in tutta la sua realtà. Imperocchè è per aver negato la sovranità spirituale del papa che le nazioni protestanti si sono disunite dalla Chiesa, che si sono separate le une dalle altre, che hanno devoluto al capo politico dello Stato la supremazia spirituale che ricusarono al papa; poichè lo czar non è papa nella Russia, il re non è papa in Prussia e la regina Vittoria non è papessa in Inghilterra, che in virtù del medesimo principio. Tale è la conseguenza logica della negazione della sovranità spirituale del papa.

Tutte le nazioni protestanti, almeno quelle che non hanno ancora ufficialmente abbandonato il cristianesimo, credono esse pure in Gesù Cristo come inviato di Dio presso gli uomini e come Potere supremo di tutti i cristiani. E ciò non pertanto non le ha punto impedito di sminuzzarsi in tante e varie frazioni, aventi dissimiglianti credenze e pratiche religiose. Il medesimo pure sarebbe avvenuto delle nazioni rimaste cattoliche, se non riconoscessero per loro Potere supremo, riguardante la religione, che Gesù Cristo, e se negassero il Potere supremo del papa. Il che fece dire ai dottori della Chiesa che senza il papa non ci avrebbe Chiesa,

come senza il padre non ci ha la famiglia, e senza il sovrano non ci ha lo Stato.

Invano il gran pubblicista, che ci duole d'averne a combattere, s'appoggia su taluni testi del Vangelo per provare che i successori degli apostoli, i vescovi, compreso il papa, non sono che *ministri* nella società religiosa, e che il suo *capo* supremo non è che Gesù Cristo. S. Paolo ha detto che ogni Potere pubblico è IL MINISTRO DI DIO PER IL BENE: *Minister Dei est in bonum*; ed anco: Che tutti i Poteri legittimi, qualunque si sieno, non sono che ministri di Dio che elesse per servirlo nell'adempimento de' suoi disegni e delle sue volontà: *Ministri Dei sunt in hoc ipsum servientes*. Ora se fosse vero, come pare che il nostro autore l'affermi, che la prerogativa di ministro per rispetto a Dio tolga all'uomo-potere la prerogativa d'essere Potere supremo presso gli uomini, non ci sarebbe più alcun Potere supremo nè nella società domestica, nè nella società politica. Se dunque il papa, per essere chiamato ministro di Gesù Cristo, non è Potere supremo visibile della Chiesa, il padre non lo sarebbe ugualmente nella famiglia, nè il principe nello Stato, poichè il principe ed il padre sono chiamati essi pure, da S. Paolo, ministri di Dio.

Ed affinchè non ci possa essere alcun dubbio che il pensiero principale, in questa pagina dell'autore della *Legislazione primitiva*, è la negazione esplicita della sovranità spirituale del papa nella Chiesa, il medesimo autore ci ha aggiunto questo commentario, tanto chiaro e preciso quanto rincrescevole. «La

Chiesa, dice egli (noi non facciamo che trascrivere), era divisa in metropoli, in diocesi, in parrocchie; lo Stato in governi o duchee, distretti o contee (poi in podesterie o in siniscalcati), in feudi. L'una aveva i suoi *ministri governati da un capo*, vicario di Gesù Cristo, Potere supremo della religione; l'altro i suoi nobili, comandati da un capo, detto grande ufficiale di palazzo, grande siniscalco, finalmente contestabile, luogotenente del Potere supremo per la *forza*, come il referendario o il cancelliere lo fu per la *giustizia* ». (Ivi, pag. 290).

Si vede adunque, fatta poca eccezione, che i grandi dignitari della corona sarebbero i ministri d'un sovrano visibile, e che, per una strana contraddizione, il papa non lo sarebbe che d'un sovrano invisibile; secondo il nostro autore, il vicario di Gesù Cristo non sarebbe nella Chiesa che quello che l'uffiziale di palazzo, il siniscalco, il contestabile, il referendario, ecc., sono nello Stato; vale a dire il capo dei ministri della Chiesa, ma non già il suo *Potere supremo*, che non sarebbe che Gesù Cristo; il papa non sarebbe altro che il primo dei vescovi, avente il diritto ad una supremazia d'onore, e non già di giurisdizione. Il protestantismo e le sue modificazioni, il giansenismo ed il gallicanismo non dicono altra cosa (1).

(1) Ecco ancora un altro passo del medesimo autore, dal quale chiaramente ne seguita che, per il nostro onorevole pubblicista, il sovrano pontefice non ha che un Potere puramente *ministeriale* nella Chiesa, che egli non è che quello

Finalmente, il nostro autore avea lasciato travedere la medesima dottrina nel suo ragguardevole scritto *Dell'unità religiosa in Europa*, inserito nel primo volume delle sue *Miscellanee* (pag. 137, 3.^a edizione, 1852). In questo bel lavoro, che onora molto più il suo cuore che il suo spirito, come che insista sulla necessità politica per l'Europa di rivenire a questa preziosa unità, non pertanto ha dimenticato compiutamente la condizione essenziale *di ogni unità*, il ritorno alla sottomissione al capo della Chiesa, di che non ne dice pure una parola; e tuttavia la vera causa della *Riunione* non è stata che la rivolta dei principi protestanti contro del papa; e quello

sono i magistrati, i capi della forza pubblica negli Stati, per delegazione del capo dello Stato, de' ministri, cioè, e non del Potere supremo.

« L'indole di questo lavoro non mi permette punto di entrare nei particolari del dogma e del culto della cristiana religione. Noi abbiamo dimostrato che *essa* ha, come ogni società costituita, un Potere *inviato* dal sovrano che è Dio; de' ministri inviati dal Potere, de' *fedeli* o sudditi che debbono essere *uno* co' ministri ed anco col Potere. Questo ministero, chiamato *sacerdozio*, ordinato per la gloria di Dio e per la santificazione delle anime, seguendo una gerarchia determinata di gradi e di funzioni, sotto un vicario capo, *vicegerente* del Potere, serve (*ministrat*) al Potere, di cui compie l'azione nel sacrificio; serve agli uomini, rendendo loro convenevole e fruttuosa l'azione del Potere, ed esercitando sopra di loro la doppia funzione di *giudicare* l'errore e di *combattere* il vizio, sia nell'uomo per la censura secreta, sia nella società per le censure pubbliche ». (*Legisl. prim.*, p. 165).

che ci divide ancora, non è punto la quistione teologica e la quistione del danaro, ma la quistione sociale e la quistione dell'orgoglio che non vuole autorità alcuna.

E, a dirla in breve, noi pensiamo che è precisamente per avere dimenticato che tutta la difficoltà è quello che abbiamo detto sopra, e per avere lasciato da parte il papa in un affare in cui *il segno della contraddizione* è il papa, che i nobili sforzi dei due più grandi ingegni de' tempi moderni, Bossuet e Leibnitz, per la riconciliazione delle Chiese divise, hanno compiutamente fallito.

§ 4. La negazione del sovrano Potere del papa nella Chiesa è inconcepibile dalla parte dell'autore della *Legislazione primitiva*. — Conseguenze necessarie, ma funeste, d'una tale negazione. — Il medesimo autore ritornandovi sempre d'una maniera ancora più ricisa, e quindi rendendo egli pure, come gli altri partigiani della medesima dottrina, un pessimo servizio a' re. — Confusione d'idee rispetto le differenti specie di società risultante da altre affermazioni del de Bonald. — Dottrina del medesimo autore favorevole al principio protestante dell'onnipotenza dello Stato rispetto alla religione ed alla Chiesa.

Ed innanzi a tutto noi non possiamo capire come il de Bonald, che conosceva tanto il Vangelo, non abbia veduto che mentre l'origine del Potere politico non vi è stabilita che d'una maniera generale e indiretta, quella del Potere religioso del papa vi è annunziata d'una maniera esplicita, chiara, particolare e diretta; giacchè il Figliuolo medesimo di Dio, istituendo questo Potere nella persona di S. Pietro e de' suoi successori, ha detto: « Sopra di voi, come sopra una pietra ferma, io voglio edificare la mia Chiesa; io vi darò le chiavi del regno

dei Cieli, in guisa che tutto quello che voi leghe-
rete sulla terra sarà legato anche in cielo, e tutto
quello che scioglierete sulla terra sarà anche sciolto
in cielo: *Super hanc petram ædificabo Ecclesiam
meam... Tibi dabo claves regni cælorum; et quod-
cumque ligaveris super terram, erit ligatum et in
cælis: et quodcumque solveris super terram, erit
solutum et in cælis* ». (Matt. 16). E altrove, il mede-
simo Fondatore divino della Chiesa, indirizzandosi,
nella persona del medesimo apostolo, al capo della
Chiesa, gli disse: « Se voi mi amate più che gli
altri, pascete i miei agnelli, pascete le mie pecore:
*Simon Joannis, diligis me plus his? Pasce agnos
meos, ... pasce oves meas* ». (Joan. 21).

Ora, o queste divine parole sono vuote di senso,
o è impossibile di non vedere che con esse il Fi-
gliuolo di Dio ha veramente stabilito il suo vicario
visibile su questa terra come Potere fondamentale,
assai più necessario per l'esistenza della sua Chiesa
che non è il Potere pubblico per l'esistenza dello
Stato; come Potere assoluto nell'ordine dei rapporti
fra la terra e il cielo; finalmente come Potere su-
premo e universale, non solo sopra tutti i fedeli
(*agnos meos*), ma anche sopra tutti i vescovi (*oves
meas*); non solo sui popoli, ma pure sopra i re.
Ed è questo appunto che Bossuet medesimo in una
occasione solenne non potè a meno di riconoscere
ed affermare altamente con queste parole, fedele e
commovente eco d'un'anima veramente cattolica:
**TUTTO È SOGGETTO ALLE SUE CHIAVI, TUTTO, MIEI
FRATELLI, RE E POPOLI, PASTORI E GREGGI** (*Disc. sull'u-*

nità della Chiesa). Quindi non è egli inconcepibile che il nostro autore abbia avuto l'aria di non conoscere o di diminuire, in modo da scancellarlo compiutamente, un tal Potere, che, stabilito in una maniera così solenne dal Fondatore medesimo della Chiesa, esiste da diciotto secoli, non solo come *ministro* di Dio, ma anche come Potere sovrano nella Chiesa?

Noi non possiamo neppure comprendere come una mente sì bella e sì chiara, come quella del de Bonald, non abbia affatto veduto questo fatto sì semplice, sì naturale e risultante d'una maniera sì necessaria da' suoi propri principii: che Dio (come l'abbiamo spiegato) ha stabilito il Potere paterno, per continuare la sua azione creatrice degli individui; il Potere politico, per esercitare la sua azione conservatrice degli individui e delle famiglie; ed il Potere religioso, per compiere la sua azione illuminatrice e santificatrice degli individui, delle famiglie e delle nazioni. Che in quanto che questi differenti Poteri non sono che suoi inviati, suoi rappresentanti, suoi vicegerenti e gli organi della sua parola e della sua azione presso gli uomini, essi non sono che semplici *ministri* rispetto a lui; ma in quanto che questi medesimi Poteri, per sostenere le funzioni donde li ha incaricati, hanno bisogno d'essere indipendenti ciascuno nella società di sua giurisdizione, essi sono *Poteri supremi* a fronte della società medesima.

E la ragione si è che, società visibili, tutte le società umane, hanno bisogno di capi visibili che sieno visibilmente presso queste società diverse quello

che Dio è invisibilmente rispetto a tutta l'umanità e a tutto l'universo, Poteri supremi, e secondo l'espressione biblica: « Anche dèi visibili, tenendo il luogo di Dio invisibile. *Ego dixi Dii estis* ».

In conseguenza non si può negare nella Chiesa la sovranità del papa senza esporsi ad essere costretto, dalla forza inesorabile della logica, a negare pure ogni sovranità politica nello Stato, ed ogni sovranità dimestica nella famiglia; a negare, in una parola, ogni autorità ed a proclamare l'anarchia, o il principio dissolvente di ogni union sociale, come condizione essenziale d'ogni società. Ed infatti, non è se non dopo che Lutero negò il papa come Potere supremo della Chiesa, che tutti i pubblicisti della rivoluzione, sino a Proudhon, hanno negato i re come Potere supremo dello Stato, ed i padri come Potere supremo della famiglia; e la rivoluzione, che ha colpito le famiglie e rovinato gli Stati, non è che la figlia legittima e naturale della rivoluzione che Lutero eccitò nella Chiesa.

L'autore della *Legislazione primitiva* non ha creduto di doversi contentare a quello che abbiamo veduto; ma ha scritto pure quello che seguita:

« Così Iddio, Potere sovrano sopra tutti gli esseri; l'Uomo-Dio, *potere* sulla umanità tutta intera ch'ei rappresenta nella sua persona divina; l'uomo-capo dello Stato, *potere* sugli uomini dello Stato che rappresenta tutti nella sua persona pubblica; l'uomo-padre, *potere* sugli uomini della famiglia, che rappresenta tutti nella sua persona dimestica, formano la catena e la gerarchia de' Poteri sociali ».

Noi dimandiamo perdono all' illustre autore, ma questa catena e questa gerarchia non sono il compimento; affinchè lo fossero, bisognava aggiungervi queste parole: *L' uomo capo della Chiesa, Potere sugli uomini della Chiesa che rappresenta tutti nella sua persona religiosa*. Non facendo adunque parola di questo capo visibile, di questo Potere sovrano della società religiosa, ed escludendolo spietatamente dalla catena e dalla gerarchia dei poteri sociali, il nobile concetto del nostro autore non solo non è compiuto, ma è anco poco logico. Ne seguirebbe che Dio, il quale ha stabilito il Potere politico per *rappresentare nella sua persona lo Stato*, ed il Potere domestico per *rappresentare nella sua persona la famiglia*, non avrebbe poi creato un Potere religioso per *rappresentare nella sua persona la Chiesa*. Eppure egli è certo che Dio aveva dato un tal potere alla sinagoga. Il sommo pontefice degli Ebrei non era solamente capo del sacerdozio, ma godeva pure della prerogativa divina di *profetizzare*: *Cum esset pontifex anni illius prophetavit* (Joan.): vale a dire della prerogativa d' interpretare infallibilmente le Scritture e decidere tutte le quistioni religiose. Non è egli inconcepibile che Dio abbia negato alla Chiesa quello che avea concesso alla sinagoga? Che Pietro, il sommo pontefice de' cristiani, *sul quale è stata edificata la Chiesa*, non sia affatto un Potere sociale, e che egli sia da meno del sommo pontefice degli Ebrei?

Il de Bonald seguita ancora:

« In questa gerarchia dei Poteri concentrici, se

mi è permesso di dire così, il più generale contiene quello che gli è immediatamente subordinato. Così il Potere di Dio è superiore a quello dell'Uomo-Dio, poichè *l'ha Egli inviato*; quello dell'Uomo-Dio è superiore a quello dei re, *princeps regum terrarum...*; quello dei re è superiore al Potere dimestico, non già per indebolirlo oppure per dividerlo, chè sotto questo rispetto il Potere dimestico è indipendente da ogni Potere umano, ma per mantenerne e proteggerne l'esercizio. Perciò, come il Potere pubblico può solo, colla forza di cui dispone, levare ad una famiglia un padre colpevole, il capo di ogni Potere, *quegli a cui è stato dato ogni potere, pure sulla terra, PUO' SOLO*, col mezzo degli avvenimenti che permette o dirige, mutare in uno Stato un capo prevaricatore; e si può considerare come una prova di questa ultima proposizione, che l'indebolimento del cristianesimo, che i capi delle nazioni lasciano di proteggere, è stato in Europa il principio di quelle terribili rivoluzioni, nelle quali furono le nazioni trascinate, e dove i loro capi perirono per le mani de'popoli che l'irreligione avea guasti ».

In questa guisa, per il de Bonald, e fa pena il dirlo, Iddio che avrebbe dato al principe l'autorità di correggere gli abusi del Potere paterno per l'interesse delle famiglie, avrebbe riserbato a LUI SOLO, e perciò non avrebbe comunicato al sommo pontefice la menoma autorità di reprimere gli abusi del Potere politico per l'interesse dei popoli e degli Stati. Tale è alla lettera la dottrina contenuta nel

primo articolo della dichiarazione del 1682. L'autore ha lasciato a DIO SOLO la cura di *cambiare in uno Stato, cogli avvenimenti che permette o dirige, un capo prevaricatore*. Il che vuol dire che il papa non dee ingerirsi affatto nella quistione di *coscienza* dell'obbedienza del popolo al Potere che abusa della sua autorità, e che Dio, per far giustizia dei capi *prevaricatori*, non ha incaricato altri che la guerra, la ribellione e l'assassinio. Veramente noi non sappiamo comprendere quello che i principi avrebbero guadagnato cambiando il giudizio del capo della Chiesa col giudizio della moltitudine. Or vedete quanto il diritto pubblico gallicano favorisca l'indipendenza e la dignità de' principi e la loro personale sicurezza. Affrancandoli dal papa li sottopone alla giustizia della rivoluzione! (1).

(1) Noi non insistiamo più oltre su queste conseguenze; perchè l'autore condotto dalla giustezza del suo animo e del suo cuore, ne ha fatto egli stesso onorevole ammenda nella pagina che segue: si ha solo però a riferire al papa ed alla Chiesa particolarmente quello ch'ei dice della *religion cristiana* in generale, e si troverà in questa pagina la dimostrazione la più compiuta della necessità di far ritorno all'antico diritto pubblico cristiano e di rendere al Potere religioso l'influenza che gli appartiene nell'ordine sociale. « Si ha sempre, dice egli, sotto agli occhi talune intraprese di vecchia data della corte di Roma, e s'ignora affatto che i progressi, la forza, l'incivilimento, l'esistenza medesima degli Stati d'Europa sono dovuti al *perpetuo intervento della corte di Roma*, ed anco a'suoi traviamenti, e che ella è stata la madre che ha allattato, educato e sovente corretto i suoi figli mezzo salvatici. Quando la storia sarà scritta con questo divisamento

Noi abbiamo notate coteste enormezze ed abbiamo rintuzzato tutti i sofismi sui quali le fondano, nel nostro VII Discorso, intitolato *La Chiesa e lo Stato, o teocrazia e cesarismo*. Noi vi mandiamo il lettore che vuole compiutamente istruirsi su questo soggetto, e si convincerà che il nostro diritto pubblico, quantunque apparisca severo, non pertanto egli è fondato sulla ragione, sul diritto naturale e sull'interesse bene inteso de' popoli e dei re.

Ora, che ci sia permesso di far notare che non ammettendo la vera definizione della società che abbiamo dato, si è non solamente spinti da una

in luogo di seguire l'esempio de' nostri storici sedicenti filosofi, i quali si sono lasciati andare dietro le orme del Wicief e del Lutero, e che ci hanno ricordato, esagerato, comentato sino alla nausea i vizi di qualche papa, faran maraviglia i nuovi punti di vista che si manifesteranno nella istoria e nella politica. Leibnitz, tutto che luterano, dice che nessun trono è stato mai occupato da un più gran numero d'uomini altamente virtuosi, sapienti e civili, quanto il trono papale. Si è confusi in pensando a' libri che bisognerebbe rifare sopra tutto in fatto di storia, e d'istoria anco di Francia, dove non abbiamo quasi che Daniel, ed Hénault che rende al padre Daniel la giustizia che fu negata alla tonaca del Gesuita. Da gran tempo l'Europa cammina per una falsa via, e guai a quei governi che non saranno entrati nel buon cammino dopo la rivoluzione! È vero che tutto il male che è stato fatto da un secolo non può essere riparato in dieci anni, come ci ha di mali avvenuti nello spazio di dieci anni che non possono essere riparati in un secolo; ma quando il Potere ha buoni principii, il tempo li compie; ed il tempo è il primo ministro d'ogni Potere che desidera il bene.

irresistibil forza verso lo scisma religioso, ma per giunta si è costretti di confondere tutto in modo da non intendere più nulla riguardante i principii elementari d'ogni società. Il che pare sia anche avvenuto all'autore della *Legislazione primitiva*.

« La società, ei dice, è religiosa o politica; e ciascuna di esse è considerata in istato dimestico o in istato pubblico. La società è *religiosa* quando ella abbraccia i rapporti di Dio e dell'uomo; ella è *politica* quando abbraccia i rapporti degli uomini tra loro sotto la sovranità di Dio ». (*Legislazione primitiva*, lib. 1, cap. 8, p. 141; Parigi, presso Leclerc, 1837).

* Tutti gli antichi governi davano o lasciavano dare dei beni alla religione. I governi de' nostri giorni tendono per contrario a spogliarla d'ogni proprietà, ed a ridurla ad uno stato labile ed umiliante di mercenaria. Gravi disordini, il primo de' quali sarà il servaggio della religione e l'avvilimento della morale, saranno la conseguenza di quelle teorie, per le quali i governi sacrificano ogni cosa a' sistemi di qualche bello ingegno ed all'avidità di qualche cortigiano. La religione è un baluardo che i governi d'Europa cercano di distruggere, perchè limita la voglia che hanno di allargarsi. Quando l'avranno abbattuto, saranno altamente attoniti di trovarsi dinanzi agli occhi l'abisso senza fondo della sovranità popolare che loro nascondeva. Vorranno allora rialzarlo, ma non sarà più tempo. Ahimè! sarebbe dei popoli che si avrebbe ad intendere questa parola terribile di S. Paolo, che alla lettera non si può intendere dell'uomo: « Gli è impossibile di riacquistare il dono celeste della verità che una volta è stato gustato e poi ributtato »; ed un popolo cristiano, una volta corrotto, non potrebbe più riaversi? » (*Leg., prim.*, p. 241, 242).

Ora, non ci ha nulla di meno esatto di questa definizione, poichè, come l'abbiamo veduto, la società *religiosa abbraccia* ella pure, non solo i rapporti di Dio e dell'uomo, ma anco i rapporti degli uomini tra loro sotto la sovranità di Dio. E, per contrario, la società *politica abbraccia*, ella pure, non solo i rapporti degli uomini tra loro sotto la sovranità di Dio, ma ancora, secondo S. Tommaso, i rapporti di Dio e dell'uomo. Noi dunque sfidiamo qualunque spirito filosofico di trovare altro in questa definizione delle due società, che la confusione, il non senso e l'impossibilità di formarsi, secondo esso, un'idea chiara e precisa di questa doppia società.

Egli continua: « Lo stato puramente dimestico della società religiosa si chiama *religion naturale*; e lo stato pubblico di questa società è presso di noi la *religion rivelata*. Così la religion naturale è stata la religione della famiglia primitiva, considerata innanzi qualunque governo; e la religion rivelata è la religione dello Stato ». Ora, o queste parole non significano nulla, o non significano che questo: La religion naturale non è affatto una religion rivelata, e la religion rivelata non è affatto una religione naturale. Tuttavia avea egli altrove dimostrato felicemente il contrario; e, immediatamente dopo queste parole, egli aggiunge le seguenti: « *La conoscenza di Dio venuta primitivamente per la PAROLA MEDESIMA DI DIO all' uomo*, e trasmessa dall'uomo a' suoi discendenti per mezzo della parola e colla parola, produsse nelle famiglie un culto o un'azione *dimestica* d'adorazione della divinità ».

Il che è un affermare che la medesima religion *naturale* della *società religiosa nello stato puramente dimestico*, era *rivelata*.

Ma si può egli capire che la società religiosa, nello stato dimestico, non sia che la religion *naturale*, e che la stessa società nello stato pubblico non sia che la religion *rivelata*? Non è questo un confondere le modificazioni diverse della dottrina religiosa co' differenti stati della società?

Rispetto poi all'affermare che ci ha *due sorta di società, l'una politica e l'altra religiosa*, e che l'una e l'altra sieno *allo stato dimestico ed allo stato pubblico*, innanzi a tutto questa affermazione è in opposizione precisa con i principii fondamentali che lo stesso autore avea stabiliti al principio del suo lavoro immortale, e secondo i quali la disposizione generale degli esseri, sotto i nomi di *causa*, di *mezzo* e di *effetto*, si riproduce nella famiglia dal padre, dalla madre e dai figli; nello Stato dal sovrano, dal ministro e dal suddito; e nella Chiesa da Gesù Cristo, dal sacerdozio e dai fedeli; ed allora come ci avrebbero tre Poteri differenti, così ci avrebbero pure non *due*, ma *tre* sorta differenti di società.

In secondo luogo, come l'abbiamo notato più su, la società religiosa non è già fondata nella luna, ma sulla terra; e la prima volta al principio del mondo, la seconda volta dopo il diluvio; la prima famiglia, come il primo Stato, non si è formata e sviluppata che per l'aiuto della divina rivelazione, per l'esercizio della morale e del culto rivelato, in una parola all'ombra e sotto la tutela della religione.

La prima famiglia e la prima nazione, oppure la prima società politica, dapprima nello stato domestico e poi nello stato pubblico, fu al tempo medesimo società religiosa. Ma una volta che la specie umana moltiplicandosi (il che avvenne rapidamente) formò nazioni diverse che si sparsero sulla superficie della terra, come gl'individui non continuarono a formare delle famiglie che per la loro riunione sotto il medesimo Potere domestico, e le famiglie non continuarono a formare degli Stati o delle nazioni che per la riunione sotto il medesimo Potere politico, così gli Stati o le nazioni non poterono continuare a formare una Chiesa che per la loro riunione sotto il medesimo Potere religioso; in guisa che tra le nazioni o gli Stati che cessarono di professare la stessa religione o di riconoscere il medesimo Potere religioso, non vi fu più Chiesa, non vi fu più alcuna sorta di società. Gli è dunque chiaro che non ci può essere *società politica e religiosa, l'una e l'altra nello stato domestico o pubblico, realmente distinte l'una dall'altra*, ma che sono i medesimi uomini aventi la medesima religione, che, come individui sottomessi al medesimo capo domestico, formano la famiglia; che, come famiglie, sottomesse al medesimo capo politico, costituiscono uno Stato; e che, come nazioni sottomesse al medesimo capo religioso, formano una Chiesa. Donde ne derivano tre sorta di società, o meglio tre stati differenti dei medesimi uomini, secondo la differenza dei rapporti che li uniscono insieme: la società domestica o la famiglia, la società politica o lo Stato, e la società religiosa o la Chiesa.

Finalmente, non è che per aver considerato la società religiosa come realmente distinta dalla società politica e per averle considerate *progredienti* ciascuna di esse come due linee parallele, in vece di risguardarle come due cerchi concentrici, che i pubblicisti protestanti e rivoluzionari hanno collocato gli Stati e le famiglie fuori della circoscrizione della Chiesa, le hanno dichiarate indipendenti dalla Chiesa, le hanno poste in istato di ribellione contro la Chiesa, ed hanno creato l'anarchia delle nazioni, la quale si è prestamente riprodotta negli Stati e nelle famiglie medesime. Dappoichè, come vi ha anarchia tra individui che non riconoscono lo stesso Potere dimestico; come v'ha anarchia tra famiglie che non riconoscono il medesimo Potere politico, similmente vi ha anarchia o guerra perpetua tra le nazioni che non riconoscono un medesimo Potere religioso. Quest'è la conseguenza inevitabile del principio che fa della società religiosa una società distinta dalla società politica, e quest'è il beneficio, di cui il diritto pubblico moderno ha saputo regalar l'Europa cristiana, che non se ne curava affatto.

Ma vi ha ancora qualche cosa di più deplorabile: i principi protestanti, dopo di essersi ribellati contro del papa, si sono costituiti papi essi medesimi, ed attribuendosi il privilegio dell'infallibilità che hanno rifiutato al papa, hanno formato dei simboli, dei catechismi ed un diritto canonico, consacrando tutte quelle usurpazioni sacrileghe e loro abbandonando la fede e la coscienza dei loro popoli. Tutti i pubblicisti protestanti hanno risguardato tutto questo

come legittimo, naturale ed anco meraviglioso; e dopo Puffendorf e la sua opera DEL DIRITTO DEL POTERE SUPREMO RISPETTO LE COSE SACRE (*De jure summi imperantis circa sacra*) sino a Vatel ed al suo DIRITTO DELLE GENTI, tutti questi pubblicisti, senza eccezione, hanno riconosciuto nei principi secolari un diritto sovrano ed assoluto sulla religione e suoi ministri. I pubblicisti rivoluzionari, loro discepoli e loro legittimi figli, salvo che hanno cambiato la parola *principe* con quella di Stato, hanno fatto assolutamente il medesimo; e per una di quelle contraddizioni stranissime che loro sono tanto dimestiche, come che s'abbiano gridato la *libertà dei culti*, non pertanto hanno attribuito allo Stato un Potere senza limiti sopra tutti i culti e sul loro insegnamento; poichè per questi strani amici d'ogni libertà, quello che essi chiamano *la religione e l'insegnamento dello Stato*, non è che la religione e l'insegnamento pubblico sottoposto allo Stato, ed in conseguenza la coscienza umana abbandonata interamente alla giurisdizione, alla autorità ed anco a' capricci dello Stato. La è cosa abbominevole, sacrilega ed empia, ma logica ed anco necessaria presso qualunque nazione che si è più o meno sottratta dalla giurisdizione ecclesiastica del papa. L'unità delle credenze religiose è uno dei più grandi bisogni politici d'ogni Stato; ma una tale unità, noi lo ripetiamo, è impossibile senza un capo; dunque, dal momento in cui si è voluto mettere da parte il papa *universale* (cattolico) è venuta la necessità di creare dei papi *particolari*, ed in luogo del papa di Roma

sono stati stabiliti dei papi a Pietroburgo, a Londra, a Berlino ed anco a Ginevra, ed è stata loro conferita sui loro popoli particolari maggiore autorità di quella di cui gode il papa sulla Chiesa universale. Ora il de Bonald, partendo dallo stesso principio, sembrà che senza avvedersene sia venuto alla stessa conseguenza, perchè ha lasciato cadere dalla sua penna le seguenti linee:

« Affinchè lo Stato sia costituito dalla religione, è necessario *ch' egli ne regoli i ministri*, le cui passioni potrebbero alterare la religione, e scrolare in questa guisa la costituzione dello Stato.

« Così lo Stato deve obbedire alla religione, ed i ministri della religione *debbono obbedire allo Stato in tutto quello che ordina di conforme alle leggi della religione, e la religione ella stessa non ordina nulla che non sia conforme alle migliori leggi dello Stato.*

« Per quest' ordine di rapporti, la religione difende il potere dello Stato, e lo Stato difende il potere della religione ». (*Legisl. primit. p. 185*).

Ma lo Stato *regolante i ministri della religione* è forse o può essere altra cosa che lo Stato regolante la religione medesima? Chè la religione non è che un astratto, il quale non si realizza, ed, in certo modo, non prende corpo che nei suoi ministri e pei suoi ministri. Il dire adunque *che è necessario che lo Stato regoli i ministri della religione*, è un dire che ne debba fissare il numero, dirigerne l' insegnamento, sottometterne l'esercizio a regole di polizia; è un dire che il popolo non debba avere religione

più di quello piacerà allo Stato di fargliene amministrare; è un riconoscere nello Stato la pienezza della giurisdizione ecclesiastica; è un fare del capo dello Stato un papa.

È bensì vero che ai ministri della religione non si domanda *d'obbedire allo Stato se non in ciò ch'esso ordina in conformità alle leggi della religione*, e che *si proibisce alla religione stessa di ordinare cosa che non sia conforme alle migliori leggi dello Stato*. Ma siccome in questo accordo non si pensa menomamente all'intervento del Sovrano Pontefice come giudice tra i rapporti dei ministri della religione con lo Stato, così è evidente che il solo Stato vien riconosciuto come unico giudice dei ministri *le cui passioni possono alterare la religione e far vacillare la costituzione dello Stato*; ed altresì è evidente che lo si riconosce giudice della *conformità delle sue proprie leggi con quelle della religione*, e giudice, finalmente, *dell'opposizione tra i precetti della religione e le migliori leggi dello Stato*. Ora, diciamolo ancora una volta, tutto ciò è un voler fare del capo dello Stato un papa.

Non pertanto il de Bonald, guidato dalla forza del suo sentire altamente cattolico, avea scritto queste belle parole:

« La religione deve *constituire lo Stato*; ed è CONTRO LA NATURA DELLE COSE CHE LO STATO COSTITUISCA LA RELIGIONE. Non son che chiacchiere quelle che dicono gli ignoranti ed i pubblicisti anglicani: il più grande nemico del Potere politico del re d'In-

ghilterra è la sua supremazia religiosa, dappoichè non ci ha in uno Stato mezzo più potente di distruzione quant'una istituzione contro natura ». (*Legisl.* p. 185 e 240).

Abbiamo noi dunque il diritto di maravigliarci che lo scrittore di queste linee abbia paruto volere presso a poco quello che hanno voluto *gli ignorantissimi ed i pubblicisti anglicani*: cioè che, *contro la natura delle cose*, lo Stato costituisse la religion dello Stato senza il papa; che il Potere politico esercitasse la *supremazia religiosa* e si mettesse in mano *il mezzo il più efficace per distruggere sè medesimo*.

Non è dunque per un mal talento di critica contro un autore, che ha reso di sì grandi servigi alla scienza ed alla religione, che noi abbiamo qui notato quello che la sua più bell'opera politica lascia a desiderare, ma è per provare con un grande esempio quanto sia potente l'energia terribile delle dottrine e dei pregiudizi gallicani a far traviare i migliori ingegni, e quanto importi di restituire al Potere religioso il posto che gli appartiene nella gerarchia dei Poteri, nell'interesse dell'ordine sociale come dell'ordine religioso.

CAPITOLO II.

Del fine della Società, e della necessità del cattolicesimo onde la società raggiunga il suo scopo.

§ 5. Si spiega l'ultima parte della definizione della società rispetto al suo fine. — Siccome ogni essere tende naturalmente a conservarsi ed a perfezionarsi, così la conservazione e la perfezione sono pure il fine naturale di qualunque società. — Il fine immediato ed il fine ultimo dell'uomo. — Il fine della società è precisamente lo stesso. — Dottrina ignobile dei pubblicisti protestanti, che danno alla società un fine materiale, confortata dal Domat e da S. Tomaso.

Fino a qui noi non abbiamo fatto che dichiarare le due prime parti della nostra definizione della società; l'una riguardante le intelligenze, che sono i membri che la compongono; e l'altra riguardante il Potere, che ne forma il costitutivo essenziale. Ora dobbiamo spiegare l'ultima parte, la quale si riferisce *al fine* degli esseri sociali. Poichè abbiamo detto che « la società è la concordia degli esseri intelligenti riuniti tra loro per l'obbedienza al medesimo Potere, *per il fine* della loro conservazione e del loro perfezionamento ». Con questa spiegazione, si avrà la nozione compiuta e perfetta della società, nozione tanto necessaria per ben stabilire la vera dottrina sul Potere pubblico, che forma il soggetto di questo lavoro.

Qualunque essere intelligente, operando, si propone non solo un fine: *Omne agens agit propter finem*; ma attribuisce ancora un fine particolare a

tutto quello che fa, per farlo servire al fine generale, che è l'ultimo scopo delle sue operazioni.

Tutti gli esseri creati, opera dell'Essere sovraneamente intelligente, hanno dunque non solo un fine comune, ma ciascuno di loro ha pure il suo fine particolare, per il quale è coordinato e serve al fine proprio e universale.

Questo fine proprio e particolare di ciascun essere è la *sua conservazione ed il suo perfezionamento*.

Avendo ricevuto l'essere da COLUI CHE È, e per il quale è tutto ciò che è, ogni essere, anco non intelligente, anco insensibile, anco inorganico, tende a conservar l'essere, questo primo beneficio del suo autore, e per il quale egli partecipa al primo degli attributi dell'Essere infinito, ed è egli stesso ed in lui stesso per grazia, come l'Essere infinito è per necessità di sua natura. Egli è perchè, secondo le proprie forze, ogni essere oppone alla sua propria distruzione una resistenza che non cede che ad una forza superiore. La difficoltà più o men grande che s'incontra nello stritolare una pietra, nel tagliare un albero, nell'uccidere un animale, non è che l'effetto dell'istinto che ha ogni essere di conservare il suo essere e di respingere, per quanto è in lui, tutto quello che può rapirglielo o minacciarglielo.

Inoltre, per opera anco dell'Essere infinito, sovraneamente compiuto e perfetto, ogni essere tende naturalmente ed invincibilmente non solo a conservare il suo essere, ma pure a compierlo e a raggiungerne la perfezione. Il che fece dire ad Aristotele

« che tutto quello che perfeziona l'essere è secondo natura ». Quindi, come ogni arboscello tende a divenire albero, così ogni fanciullo tende a divenire uomo; e, secondo l'osservazione dello stesso filosofo comentato da Origene, ogni essere intelligente, nello stato d'ignoranza, aspira per natura alla scienza: *Omnis anima naturaliter scire desiderat*; perchè la scienza è il compimento ed il perfezionamento dell'intelligenza. È proprio adunque d'ogni essere di cercare d'una maniera irresistibile il conseguimento della pienezza delle facoltà che gli son proprie, e lo stato di grandezza e di forza conformi alla sua natura.

Ora la società è un essere morale; ed « un essere morale, dice Vattel, non ha obbligazioni verso di sè medesimo se non in vista della sua perfezione e della sua felicità, ed il *conservarsi* ed il *perfezionarsi*, è il colmo d'ogni dovere verso di sè medesimo ». (*Diritto delle genti*, lib. I, cap. II, § 14). È dunque chiaro che il fine d'ogni società è pure di *conservarsi* e di *perfezionarsi*.

Solo, la società non essendo altro che l'*armonia fra le intelligenze*, la conservazione ed il perfezionamento che le son propri, dipendono segnatamente dall'intelligenza e dal volere che ne è la conseguenza, ed a cui debbono riferirsi.

Questa legge non solamente è comune alla società delle pure intelligenze, che son dette *sostanze separate*, dappoichè le son separate da ogni materia; ma pure alle società delle intelligenze unite alla materia, o aventi un corpo; in una parola, alle so-

cietà composte d'uomini. Imperocchè, secondo la sublime dottrina di S. Tommaso (la sola che spiega la natura dell'uomo, o l'unione sostanziale dell'anima col corpo) si è per un più grande utile dell'anima ch'ella è unita al corpo; *Propter melius animæ est ut sit corpori unita*. Il corpo medesimo è subordinato all'interesse dell'anima e debbe concorrervi; e la conservazione ed il perfezionamento della sostanza fisica dell'uomo sono posti sotto il fine della conservazione e del perfezionamento della sua sostanza intellettuale e morale.

La bontà d'un essere non consiste in altro che nella conformità e nell'armonia che ha col suo fine. Un naviglio, per mo' d'esempio, non è *buono* che in quanto, per la sua solidità e speditezza, offre a' navigatori un mezzo di trasferirsi, con ogni sicurezza e in meno tempo possibile, da un luogo ad un altro, perchè in questo è posto il suo fine. Il medesimo si ha a dire d'una carrozza, d'un cavallo, ed anco d'ogni strumento e d'ogni macchina; e sono tanto *migliori* quanto sono più propri a raggiugnere il fine cui servono; e quanto più questa conformità dell'essere col suo fine è completa, tanto più l'essere è perfetto. Di maniera che la *perfezione* non è che il più alto grado della *bontà*.

Senza dubbio Iddio poteva stabilire all'uomo un fine puramente naturale; poichè, secondo la teologia cattolica, lo *stato* che si dice *di pura natura* era possibile. Ma gli è piaciuto di chiamarlo a far parte delle *ricchezze della sua bontà*, innalzandolo allo stato soprannaturale e destinandogli per sua fine imme-

diata la conoscenza del suo divino Autore col mezzo della fede, ed il suo possedimento per la grazia; e per suo ultimo fine, la visione beatifica di Dio stesso per mezzo del lume della gloria, la somiglianza perfetta con Lui per la trasformazione dell' Amore (1).

L'uomo, dice adunque S. Agostino, non esiste che per conoscere Dio e comprenderlo, per quanto può essere compreso dall'uomo; comprendendolo amarlo, amandolo possederlo, e possedendolo essere eternamente felice in lui e con lui: *Ut Dominum suum intelligeret, intelligendo amaret, amando possideret, possidendo fruereetur*. S. Paolo aveva espresso la stessa dottrina con queste parole: Il vostro fine immediato consiste nel divenire i veri servitori di Dio, e di santificarvi servendolo; ed il vostro ultimo fine non è che la vita eterna: *Servi facti Deo, habetis fructum in sanctificationem, finem vero vitam aeternam*. L'uomo adunque non è buono che in quanto si attiene a questo doppio fine, e non può essere perfetto che raggiungendolo compiutamente.

Quest'è il comentario di queste grandi e sublimi parole che il Figlio di Dio ha pronunziate nell'Evangelo: Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e le altre cose vi saranno date di soprappiù *Querite primum regnum Dei et justitiam ejus, et*

(1) « *Cum apparuerit, similes ei erimus, quia videbimus eum sicut est* (I, Joan.). *Nos autem revelata facie gloriam Domini speculantes in eandem imaginem transformamur* ». (II, Corinth.).

haec omnia adjicientur vobis (Matth.). Dappoichè è chiaro che dicendo all' uomo di dover cercare INNANZI A TUTTO *il regno di Dio e la sua giustizia*, Gesù Cristo gli ha rivelato che il suo ultimo fine è la vita eterna, e che il suo fine immediato, o la condizione *sine qua non* di possedere il cielo, è la pratica della *giustizia*, o il compimento fedele di tutti i doveri, nel tempo del suo viaggio sulla terra. Ed aggiugnendo *che le cose temporali ed umane gli saranno date di soprappiù*, gli ha ricordato che tutto quello che riguarda il temporale non è che un accessorio, il quale non può avere nè il nome nè il carattere di *fine*; e che, come la medesima Sapienza eterna l'avea detto nel vecchio Testamento: La vera destinazione dell' uomo verso la quale l' uomo deve tutto dirigere e che forma l' uomo compiuto, l' uomo perfetto, e che costituisce tutto l' uomo, è temere Dio ed osservare esattamente i suoi comandamenti; è servire Dio come suo signore, a fine di giugnere a possederlo come suo remuneratore: *Deum time et mandata ejus observa, hoc est enim omnis homo* (Eccl. 12). È anco per questo che il medesimo divin Salvatore ha compreso, nell' obbligazione di tendere alla perfezione divina, tutti i doveri che fanno l' uomo buono e felice nel tempo, dicendogli: Siate perfetti come il vostro Padre celeste è perfetto: *Estote perfecti sicut Pater vester caelestis perfectus est* (Matth.). Ed è per questo che S. Paolo ha riepilogato nella comunione della perfezione di Gesù Cristo, i vantaggi che faranno l' uomo beato nell' eternità; perciocchè ha detto che non sarà che in

cielo che l'uomo conseguirà, nell'unità della fede e della conoscenza del Figliuolo di Dio, la sua ultima perfezione rispetto all'anima e rispetto al corpo, ricopiando in sè le perfezioni dell'anima e del corpo e la pienezza dell'età di Gesù Cristo: *Donec occurramus in unitatem fidei et agnitionis Filii Dei, in virum perfectum in mensuram ætatis plenitudinis Christi (Ephes. 4).*

Ora, l'uomo, vivendo in società, non cambia affatto la sua natura ed il suo fine. Il fine dell'uomo sociale non è dunque diverso per niente dal fine dell'uomo isolato; per contrario, egli non è stato collocato nella società dal suo Autore che per trovare i mezzi più efficaci per raggiugnere lo scopo della sua esistenza, mezzi che non potrebbe trovare nel suo isolamento. Quindi il fine d'ogni società non è fisico, ma morale; non è corporale, ma spirituale; non è terrestre, ma celeste; non è temporale, ma eterno.

Il grande Apostolo delle nazioni, dopo di avere stabilito, siccome abbiamo veduto, il fine dell'uomo, ha precisato pure con queste belle e commoventi parole, lo scopo della sovranità e della società temporale: « Fratelli, egli dice, io vi esorto di far delle preghiere pei re e per tutti quelli che sono posti al governo de' popoli, acciocchè noi tutti che viviamo in società sotto l'autorità loro, possiam menare una vita quieta al di dentro e tranquilla al di fuori, con una pietà perfetta e con costumi irreprensibili: perciocchè quest'è buono ed accettevole nel cospetto di Dio, nostro Salvatore, il quale vuole il bene di tutti gli uomini, pure nel tempo, come che voglia

che giungano alla conoscenza della verità, e che sieno salvi nell'eternità: *Obsecro igitur... fieri obsecrationes... pro regibus et omnibus qui in sublimitate sunt, ut quietam et tranquillam vitam agamus, in omni pietate et castitate. Hoc enim bonum est et acceptum coram Salvatore nostro Deo qui omnes homines vult salvos fieri et ad agnitionem veritatis venire* ». (I. Tim. 2).

Non è già che l'uomo, intelligenza unita al corpo, non debba prendere affatto cura del suo corpo, il quale forma, in certa guisa, la metà della sua natura e la condizione necessaria (secondo l'espressione di S. Tommaso) per *ridurre in atto* le sue funzioni d'intendere e di volere: ma è unicamente che egli non debbe prender cura del suo corpo in maniera da pregiudicare alla sua anima; che deve per la sua anima dominare il suo corpo e sottometterglielo; finalmente che non è che in occupandosi innanzi a tutto del suo essere morale, che può meglio conservare e perfezionare il suo essere fisico, dappoichè non è che col reprimere le cupidigie della carne e col sottometterlo alla legge d'una mortificazione severa, che può conservare la sua salute e prolungare la sua vita terrestre. Questo è quello che ha detto la santa Scrittura con queste due mirabili parole, che racchiudono un corso compiuto di morale e di filosofia: L'astinenza è la prima condizione per una lunga vita: *Qui abstinens est adjiciet vitam* (Prov.).

Poichè dunque il fine della società, non è e non può essere che identicamente il medesimo con quello del-

l'individuo, è manifesto che in ogni società umana, l'ordine spirituale e morale deve dominare e regolare l'ordine materiale e fisico. « Non si può abbastanza dirlo, esclama il de Bonald, la società degli esseri morali non è formata che di rapporti di persone e non già di rapporti animaleschi. Tra i corpi ci ha approssimamento, ma non riunione, ed in conseguenza non società, la quale non può aver luogo che tra esseri intelligenti. I bruti si avvicinano, e non formano punto società ». (*Legisl. primit.* p. 230).

Da questo si vede ciò che si dee pensare di quel diritto pubblico nato nei giardini di Epicuro, secondo il quale il fine della società civile, per mo' d'esempio, non sarebbe che materiale, di procurare cioè a sè medesima ed a' suoi membri la somma più alta degli utili, delle dolcezze e de' corporali godimenti. « Lo scopo o il fine della società civile, dice uno de' maestri i più pregiati di questa scuola, è di procurare ai cittadini tutte le cose, di cui hanno bisogno per le *necessità, comodità ed agi della vita*, ed in generale per la loro *felicità*; di fare in modo che ciascuno possa *godere tranquillamente del suo* ed ottenere giustizia con sicurtà; affine di difendersi insieme contro ogni violenza esteriore ». (*Vattel, Diritto delle genti*, l. I, § 15). In questa guisa adunque, secondo questo pubblicista, l'uomo non è in società che per bere, mangiare, arricchirsi e procurarsi tutti i piaceri possibili, colla menoma pena e fatica; e tale è il fine di cui debbono innanzi a tutto occuparsi i capi d'ogni società. Rispetto a quello

che riguarda l'ordine spirituale e morale, è cosa che non merita la pena d'occuparsene, a meno che non si voglia occuparsene come di un affare e di un mezzo di polizia, per sottometterlo alla stessa azione amministrativa che veglia e regola i banchi, le osterie ed i luoghi infami. Chè, diffatti, questo autore non pone *l'educazione della gioventù, le scienze e le arti, l'amore della virtù e l'orrore del vizio, la pietà e la religione*, che nella categoria di quello ch'ei chiama il **SECONDO OGGETTO D'UN BUON GOVERNO**; e non se n'è occupato che dopo di aver parlato della cultura, dei terreni, del commercio, delle strade pubbliche, dei diritti di pedaggio, della moneta e del cambio, ch'egli chiama con tutta semplicità I **PRINCIPALI OGGETTI D'UN BUON GOVERNO**.

Cotesta è la dottrina della ragion protestante. Ascoltiamo ora la dottrina della ragione cattolica. Il principe de' giureconsulti francesi, Domat, volendo dimostrare i santi e nobili rapporti che uniscono la legge umana alla divina, si esprime così:

« Per iscoprire i primi principii delle leggi, bisogna supporre due grandi verità: l'una, che le leggi dell'uomo non sono altro che la norma della sua condotta: l'altra, che questa condotta non consiste che nell'istradamento dell'uomo verso il suo fine.

« Perciò, per iscoprire i primi fondamenti delle leggi dell'uomo, bisogna conoscere qual'è il suo fine.

« Il conoscere il fine d'una cosa, è sapere perchè la è stata fatta; e si conosce perchè una cosa è fatta, se, vedendo come la è fatta, si scopre a che la sua struttura può riferirsi.

« Noi sappiamo, noi conosciamo tutti che l'uomo ha un'anima la quale fa vivere un corpo, e che in quest'anima ci ha due potenze, un intendimento capace di conoscere, una volontà propria per amare. Noi vediamo dunque che è per conoscere e per amare che Dio ha fatto l'uomo; che in conseguenza è per unirsi a qualche oggetto, la cui conoscenza e amore debbono fare il suo riposo e la sua felicità, ed è inverso di questo oggetto che tutte le sue azioni debbono condurlo.

« Ora quest' oggetto è Dio medesimo. Iddio solo è il principio dell' uomo, Iddio solo è il suo fine; non ci ha che Dio che possa riempiere il vuoto infinito di quello spirito e di quel cuore che ha fatti per lui.

« Questa costituzione dell'uomo, formato per conoscere e per amare Dio, è ciò che fa la sua rassomiglianza con Dio; ed in questa rassomiglianza noi scopriamo in che consista la sua principal legge. La sua natura, è il suo essere medesimo, creato ad imagine di Dio e capace di possedere questo sommo bene. La sua religione, è la luce e la via che lo conducono a questo bene supremo; e la sua principal legge è quella che gli comanda la ricerca e l'amore di questo medesimo bene, verso il quale deve elevarsi con tutte le forze del suo animo e del suo cuore.

« Questa legge, che comanda all'uomo la ricerca e l'amore del sommo bene, essendo comune a tutti gli uomini, ella ne contiene un'altra che li obbliga ad unirsi e ad amarsi tra loro.

« Chè essendo destinati ad essere uniti nel possedimento dell' unico bene che deve fare la loro comune felicità, non possono essere degni di questa unione nel possedimento del loro fine comune, se non cominciano a legarsi con un amore scambievolmente nella via che ne li conduce. Ed è per questo che Dio ha fatto dipendere questa ultima unione, che deve fare la loro felicità, dal buon uso della prima unione che deve formare la loro società sulla terra.

« Come adunque si vede nella natura dell'uomo la sua destinazione pel sommo bene, vi si vede ancora la sua destinazione per la società, e i diversi legami che ne l'impegnano da tutte parti; e questi legami, che sono le conseguenze della destinazione dell'uomo per l'esercizio delle due leggi principali, sono nel tempo medesimo i fondamenti delle particolarità di tutti i suoi doveri e le sorgenti di tutte le sue leggi ». (*Trattato di leggi*, cap. 1).

Per Domat adunque, il fine della società, come pure quello dell'uomo, è spirituale, morale, divino, celeste; e questo fine, sì nobile e sì degno dell'uomo, è il fondamento, la ragione, la norma di tutte le leggi non solo dello stesso uomo, ma eziandio di ogni società. Questa è vera filosofia, e questo è vero diritto pubblico, ma questo non è che la luce d'un lampo della fede in una intelligenza cattolica.

Cinque secoli avanti questo gran dottore della scienza del diritto, S. Tomaso, il più gran dottore della scienza teologica, aveva detto: « Il fine dell'uomo non è solamente di vivere virtuosamente, ma anche di pervenire al possedimento di Dio e

al godimento della sua felicità. Ora, poichè l'uomo in società è il medesimo che l'uomo isolato, si deve ammettere di tutta necessità che il detto sin qui si applica alla società. Non solo il suo fine non è la ricchezza ed il piacere, ma il conseguimento medesimo della virtù è senza oggetto se non conduce al possedimento del sommo bene, che è Dio medesimo. Dunque lo scopo della società è di non seguire il cammino della virtù nel tempo, se non per giugnere al godimento divino nell'eternità » (1).

§ 6. Niuna società può raggiungere la sua perfezione fuori della religione cattolica. — La famiglia pagana e la famiglia protestante. — La società domestica non può essere perfetta che colla fede e colla pratica del cattolico. — Il medesimo si ha a dire della società politica. — Sebbene moleste agl'individui, le istituzioni cattoliche sono leggi conservatrici di queste società. — La rassegnazione, condizione essenziale dell'ordine sociale, non può essere che l'ispirazione del cattolico. — Dottrina del Montesquieu confutata. — Che cos'è onore? Che cos'è virtù? — L'uno e l'altra impossibili fuori delle leggi e delle grazie della vera religione. — Si deve dire il medesimo dell'ordine e della libertà, che formano la società perfetta.

La religione cristiana è la sola i cui *dogmi sieno verità*; la morale, *giustizia*; ed il culto, un mezzo potentissimo di *santificazione*. Dappoichè, a differenza delle opinioni dei filosofi, che, circoscritte

(1) «... Quia homo vivendo secundum virtutem, ad ulteriorem finem ordinatur, qui consistit in fruitione divina, oportet eundem finem esse multitudinis humanæ, qui est hominis unius. Non est ergo ultimus finis multitudinis congregatæ vivere secundum virtutem, sed per virtuosam vitam pervenire ad fruitionem divinam » (De reg. princip., lib. II, c. XIV).

nel circolo di sterili teorie, non hanno diritto d'essere praticate, il cristianesimo non è punto una cognizione, ma una legge che impone la credenza de' suoi dogmi e la pratica del suo culto, come pure l'accompagnamento della sua morale (1). Ed anche, a differenza di tutte le leggi puramente umane, che non offrono il menomo soccorso per aiutare coloro che esse obbligano, ad eseguire quello che esse comandano, o ad evitare quello che esse proibiscono; il cristianesimo solo è una legge, avente con sè ed in sè i soccorsi soprannaturali della grazia, che innalza lo spirito ed il cuore di tutti quelli che le si sottomettono e li mette in istato di realizzarlo per mezzo degli atti, dopo di esservisi uniti per mezzo dell'amore. Questa è la sola legge, di cui il profeta ha rinchiuso e cantato in questo versetto tutta la specialità divina, tutta la grandezza e tutta la perfezione: « La legge del Signore è la sola legge immacolata, legge che converte le anime; la sola rivelazione del Signore, fedele nelle sue promesse,

(1) « La religione cristiana ha finito l'uomo e la società, *virum perfectum in mensuram ætatis plenitudinis Christi*; ella ha tutto consumato: *Consummatum est*, disse in moriendo il suo fondatore. La parola di Dio fatto Uomo per gli uomini, ha espresso le *idee* di tutto quello che gli Ebrei non pensavano che in *immagini* e non esprimevano che in figura, e la ragione dell'età matura ha succeduto all'immaginazione debole e mobile dell'infanzia.

« Rispetto poi a' pagani, essi non conoscevano nè Dio, nè l'uomo, nè la società, nè anco la natura; essi non conoscevano che le passioni ». (*Legisl., prim., lib. II, p. 226*).

che rende savio il semplice: *lex Domini immaculata convertens animas; testimonium Domini fidele, sapientiam præstans parvulis* » (Psal. 18).

Non è dunque che col mezzo e colla pratica del cristianesimo che l'uomo può esercitare ogni giustizia ed acquistare il regno di Dio, cioè conseguire il suo fine. Ma il fine della società, secondo l'abbiamo veduto, è precisamente il medesimo di quello dell'uomo; gli esseri sociali non possono adunque conseguirlo che alla stessa condizione di credere e di rimaner fedeli alla legge cristiana.

« La religione cristiana, dice il de Bonald, ci fa conoscere Iddio e l'uomo, e perchè essa ci rivela la conoscenza della *causa* di tutti ed il *mezzo* di tutto, così ci prepara alla conoscenza di tutti gli *effetti*; ed è da questa generalità che essa ha posto nelle nostre idee che è derivato il genio dei metodi generali, per mezzo de' quali abbiam fatto tanto progresso nella conoscenza delle leggi generali dei corpi. Essa ci fa conoscere di Dio tutto quello che è sufficiente alla nostra ragione, o meglio tutto quello a cui la nostra ragione è sufficiente, e ci fa conoscere dell'uomo tutto quello che è sufficiente per la sua felicità. Essa non ci leva nulla e regola tutto in noi, anche le affezioni le più impetuose: *Corpus non domandum, sed regendum*, dice S. Gerolamo, e mette in azione tutto quello che è *passione*. Essa regola la società presente in vista della società futura; essa punisce o guiderdona tutto ciò che gli uomini, per ignoranza o debolezza, lasciano quaggiù senza ricompensa o senza castigo, ed essa,

in una parola, è *vera* nelle sue credenze come Dio, *reale* nel suo culto come l'uomo, ...

« La perfezione della società è la forza della costituzione unita alla saggezza dell'amministrazione, come la perfezione dell'uomo fisico consiste in un temperamento sano e forte, conservato da un regime temperante ». (*Legisl. prim.* pag. 225 e 228).

Ora, niuna costituzione può essere *forte* o solida, niuna *amministrazione* può essere saggia o giusta, fuori del dogma, della morale e del culto che Dio ha rivelato agli uomini; cioè fuori del cristianesimo. È dunque nel cristianesimo che la società degli individui o la società domestica, la società delle famiglie o la società politica, e la società delle nazioni o la società religiosa, debbono innanzi a tutto attignere i mezzi della loro conservazione e del loro perfezionamento, o i mezzi di pervenire al loro fine. Il che fece dire allo stesso gran pubblicista queste belle parole rispetto alla società politica in particolare:

« Se la costituzione del Potere politico si fonda nella religione, la quale ce la rappresenta come ministro della Divinità, *minister Dei in bonum*, l'amministrazione politica ha la sua regola nella morale ». (Ivi. p. 83).

In fatti non è egli una verità incontrastabile ed incontrastata che i matrimoni i più fecondi, per esempio (secondo l'ebbe osservato Platone), sono quelli dove la castità è più rispettata; che la paternità umana non è stabile e ferma se non dove i figli la risguardano come il riflesso della pater-

nità divina; che la condizione dei figli non è felice che dove i parenti sono affezionati a loro come se fossero figli di Dio; e che la famiglia non è tranquilla e rassegnata, anche nella sventura, non aumenta e non prospera col lavoro e con una savia economia, e non gode, in somma, degli incanti della felicità domestica, che dove si teme il Signore e dove ciascun de' membri che la compongono, si occupa dell' adempimento fedele de' propri doveri? Ma la carità e la fedeltà dell'amore scambievole degli sposi, il rispetto pei parenti, l'affetto pei figli, il timor del Signore ed il zelo per l'osservanza del dovere, queste condizioni essenziali della pace, della stabilità e della felicità delle famiglie, si trovano forse e possono esse trovarsi nelle religioni dei popoli pagani e musulmani, religioni corrotte e corruttrici, immolando la debolezza alla forza? Ancor più, si trovan forse, possono esse trovarsi nel cristianesimo mutilato e falsato dalla sedicente *riforma protestante*? Poichè cotal cristianesimo, solo per la sanzione accordata al divorzio, vero incoraggiamento all'adulterio ed alla poligamia, ha rovesciato la costituzione divina primitiva della famiglia, fondata sull'indissolubilità del matrimonio, ed ha fatto della famiglia il ritrovo della discordia, dell'incostanza, del capriccio, della corruzione e di tutte le sventure che ne sono la conseguenza, tanto rispetto alla morale che rispetto all'economia. In guisa che non ci ha nulla di più opposto al principio di conservazione e di felicità della famiglia, e nulla ci ha di men conforme al senso ed alla lettera del Van-

gelo quanto il preteso *cristianesimo evangelico* della riforma.

Gli è vero che nei paesi protestanti s'incontrano numerose e mirabili eccezioni. Ma, come noi l'abbiamo notato nel nostro IV Discorso, queste eccezioni non si trovano che dove le tradizioni e le abitudini cattoliche sono rimaste in vigore e non sono state guaste dall'azione dissolvente del protestantismo. In conseguenza queste famiglie eccezionali non sono cristiane e felici *perchè* sono, ma *quantunque* sieno protestanti; o piuttosto perchè, protestanti di spirito, esse sono rimaste cattoliche di cuore e di condotta. Non è dunque che per mezzo del cristianesimo, puro da ogni miscuglio pagano ed esente da ogni mutilazione ereticale, in una parola dal cattolicismo e nel cattolicismo, che la società domestica può conservarsi e perfezionarsi o raggiungere il suo fine.

Il de Bonald ha ancora rinchiuso una grande ed importante verità nelle seguenti ammirabili parole:

« La legge che permette il celibato non è affatto opposta alla legge che regola il matrimonio. Il fine del matrimonio è di conservare il genere umano per la riproduzione; il fine del celibato sociale è di dare alla società de' ministri solamente occupati delle loro funzioni, e che conservano gli uomini, gli uni col comunicar loro la forza morale di vivere in pace co' loro simili, gli altri coll'impedirli, colla forza fisica, di turbare la pace; son leggi di conservazione delle famiglie, e la società si perpetua e cresce assai più per la perpetuità delle famiglie che per la frequenza dei matrimoni.

« Tanto più un popolo è costituito, tanto più fa delle sue leggi politiche leggi religiose, e delle sue leggi religiose leggi politiche, non già *dando incivilimento* alla religione, ma *consacrando* la politica. Quelli che vogliono incessantemente dividere l'una dall'altra non hanno mai compreso l'uomo nè la società; possono essere uomini dotti o belli ingegni, ma non sono affatto filosofi ». (Ivi. p. 222).

Da ciò ne segue che il protestantismo, che ha distrutto il celibato ecclesiastico e negato l'indissolubilità del matrimonio, è, solamente per questo, un errore cotanto antisociale, quanto è antivangelico; perciò che, per accattivarsi il favore d'una mano di ecclesiastici apostati e di sposi infedeli, ha sacrificato i più preziosi interessi della famiglia, dello Stato e della Chiesa alle esigenze di passioni particolari. Ed in generale, tal è il carattere distintivo del protestantismo, come di qualunque altra pretesa religione che non è il cattolico, *di lusingare le più malvage tendenze degli individui a spese dei grandi principii conservatori della società*; quando per contrario il carattere proprio di tutte le istituzioni cattoliche è *di non dimandare che dei sacrifici personali in un interesse comune*; ed in conseguenza le son queste istituzioni altamente sociali.

Inoltre, niuna società politica non può esistere senza la gerarchia delle classi. Questa gerarchia non può neppur essa esistere senza la rassegnazione delle classi inferiori all'umiliante e penosa condizione in cui la Provvidenza le ha collocate. Ora

è impossibile di ottenere della rassegnazione colle credenze superstiziose ed ignobili del paganesimo, o col principio del libero esame, che forma la base del protestantismo e che lascia all'uomo *la libertà di credere quello che gli piace, e di vivere come egli crede*. La rassegnazione delle masse alla loro trista sorte non è dunque e non può essere che il risultato della fede cattolica.

L'autore dello *Spirito delle leggi* ha posto, come ognuno sa, per principio di conservazione degli Stati dispotici, *il timore del Potere*; per garanzia degli Stati monarchici, *l'onore*; e per pegno della durata degli Stati repubblicani, *la virtù*. Vada per il *timore*, come l'unico legame tra il Potere ed i sudditi negli Stati retti dal dispotismo della forza e dalla forza del dispotismo; ma rispetto alla distinzione dell'*onore* per la stabilità delle monarchie, e della *virtù* per il mantenimento delle repubbliche, la è balorda ed assurda. L'onore non è che il sentimento di zelo dell'anima per salvare la sua dignità; impone egli dunque dei sacrifici, degli sforzi, cioè della virtù. D'altra parte, la virtù non è che lo sforzo dell'anima intesa a vestirsi degli ornamenti che le son propri e che l'onorano agli occhi di Dio, degli uomini, ed a' suoi propri occhi. La virtù adunque è un sentimento delicato di pudore interiore, un vero *punto d'onore*. La virtù senza onore è la virtù senza dignità; l'onore senza la virtù non è che la viltà che provoca il duello, che spinge al suicidio, quando non è l'orgoglio spinto fino alla fatuità ed al ridicolo. Quindi non

virtù senza onore, e non onore senza virtù. Per conseguenza la virtù e l'onore sono ugualmente necessari nelle monarchie e nelle repubbliche. Poichè, niuno Stato, qualunque siasi il suo nome e la sua forma, può conservarsi senza l'onore della virtù, e la virtù dell'onore.

Da che i principii del protestantismo, divenuto rivoluzione, ed i principii del filosofismo, eretto a religione, ci hanno fatto la società politica quale la vediamo oggi, dibattendosi tra il despotismo e l'anarchia, tra la vita e la morte, noi non abbiam più bisogno di novelle prove per convincerci dell'impossibilità assoluta di fare una società senza virtù, e di avere una virtù reale, solida, coraggiosa, stabile, compiuta, senza il cattolismo. Imperocchè, fra tutti i disordini che hanno scrollato l'ordine sociale ed hanno inabissato la società, non se ne può citare pur uno che non sia il risultato della dimenticanza o della violazione d'una delle leggi e delle pratiche del cattolismo.

E che non si dica che non è cosa rara d'incontrare della vera virtù tra i pagani, e del vero cristianesimo tra i popoli che l'eresia ha distaccato dal corpo della Chiesa. Tra i nostri fratelli separati, noi lo ripetiamo continuamente, il cristianesimo non è che la fioritura dei principii cattolici, che il protestantismo non ha potuto interamente spegnere; e la virtù tra i pagani non è che un resto della religione *universale* (cattolica) che Dio ha rivelato dal principio del mondo, e che, per mezzo della favella e della tradizione essendosi stabilita

nel mondo, non ha mai interamente abbandonato il mondo. E tanto basta per provare la necessità del cattolicesimo rispetto al fine principale della società politica, che è la sua esistenza e la sua *conservazione*.

In quanto poi alla *perfezione* di questa società, essa non consiste che nella conciliazione dell'ordine colla libertà, in guisa che la società politica è tanto più perfetta quanto l'ordine vi è più solidamente stabilito e la libertà più comune e più completa. Ora, l'ordine che regna nelle società pagane non è nulla men solido, e quest'ordine non mette al sicuro nè il Potere dall'insolenza dei sudditi, nè i sudditi dall'arbitrio e dai capricci del Potere; non è comprato che col prezzo dell'annichilamento compiuto della coscienza, della libertà, della dignità dell'uomo, e per l'uso brutale della forza. Son queste aggregazioni di esseri scaduti che vegetano fuori di tutte le condizioni proprie della vita umana. È questo l'ordine delle tombe, dove nulla si muove, perchè nulla vi ha vita.

E la ragione di ciò si è perchè l'ordine politico non può sussistere se la volontà de' popoli non è contenuta e governata dalla legge di Dio o dalla legge umana. Dove adunque la legge di Dio regna in tutto il suo vigore, la legge umana ha assai poco a fare, e la libertà politica vi divien possibile; ma dove la legge divina ha perduto il suo predominio sugli animi per contenerli, la legge umana deve mostrarsi dovunque e spiegare maggior forza e severità, e il dispotismo vi diviene una

necessità. Là dove non si ascolta più il grido interno della coscienza, bisogna che il grido esterno de' magistrati si faccia sentire più forte; là dove si è cessato di temere Dio, bisogna che si tema l'uomo; là dove, nella perpetrazione del male, non si è rattenuti dal timore degli eterni castighi, bisogna raddoppiar le minacce dei temporali supplizi; là dove l'azione del sacerdote non ha più vigore, bisogna far ricorso all'azion del carnefice; là, finalmente, dove il popolo è divenuto materia, le teorie liberali sono un anacronismo e un pericolo sociale; l'assolutismo è dunque il solo possibile; la forza deve succedere al diritto, perchè la materia non può essere governata che dalla forza.

I culti pagani durano senza *progredire*; i culti filosofici o eretici *progrediscono* senza durare. Da una parte è il riposo della morte; dall'altra è il movimento della distruzione. Là è il discioglimento di cadaveri che s'opera in silenzio; qui è la rovina di edifizii senza fondamento che si compie con fragore. È nel cattolicismo solo che si trovano il progresso durevole e la durata progressiva, la tranquillità dell'ordine ed il movimento della vita. Non ci ha che la famiglia e le nazioni restate fedeli al cristianesimo di S. Pietro che sono in uno stato di prosperità sempre crescente, che trionfano delle vicissitudini della fortuna e delle rivoluzioni, e che, colpite da grandi rovesci, sembrano rinascere più forti dalla loro propria debolezza, e più solide dalla loro rovina. Il che fece dire ad un gran pubblicista: « I torbidi hanno sempre in Francia consolidato il Potere ».

Noi abbiamo in fine provato, al citato luogo, che non è facile per niente l'ottenere l'ordine colle dottrine che servono di base al protestantismo. Queste dottrine non sono che la teoria dell'anarchia religiosa, che tosto o tardi deve convertirsi in anarchia politica; e, veramente, non si può avere alcun ordine col principio d'ogni disordine. Le rivoluzioni che negli ultimi tempi hanno messo a soqquadro pure gli Stati cattolici non montano che al tempo in cui il protestantismo ottenne il diritto di cittadinanza in Europa, e non sono state che l'applicazione all'ordine politico de' suoi sentimenti d'opposizione e di odio contro ogni autorità religiosa. Sicchè, come dal paganesimo non si ottien l'ordine che a danno della libertà, così dal protestantismo non si ha la libertà che a danno dell'ordine.

Non è mai ripetuto abbastanza (Discorso IV); se, per esempio, l'ordine e la libertà (d'altronde assai incerti, come or or lo vedremo) sembrano regnare nella protestante Inghilterra, è perchè nell'ammettere il protestantismo religioso, la superba Albione ha fatto perfino una rivoluzione per conservare il *cattolicismo politico*; mentre che taluni paesi cattolici, per contrario, hanno abbracciato di buon cuore il *protestantismo in politica*, nell'atto stesso che lo rigettavano nell'ordine religioso. L'esempio dell'Inghilterra, bene studiato e ben compreso, non fa adunque che confermare la nostra tesi: che non è che per l'influenza più o meno sentita, e per l'azione più o meno diretta del cattolicismo, che la società civile può ottenere la libertà dall'ordine e l'ordine dalla libertà.

§ 7. Una società religiosa di nazioni, camminando verso il fine che gli è proprio, è impossibile, essa pure, fuori del cattolicesimo. — Il grande carattere di CATTOLICITA' o di UNIVERSALITA' per tutti gli uomini, come pure per tutti i tempi e per tutti i luoghi, gli appartiene. — Le religioni pagane o eretiche, essenzialmente particolari, non possono riunir nazioni in un corpo di società universale. — Il cattolicesimo solo è cattolico. — Impossibilità speciale pel protestantismo di riunire gli animi in una fede comune, ed in conseguenza di formare una società perfetta di nazioni. — Un'osservazione sull'alleanza tra la Francia e l'Inghilterra. — Dottrina di S. Bernardo e di S. Tomaso sulla necessità di un papa per riunire le nazioni nel fine di conservarsi e di perfezionarsi.

La società religiosa, o *la concordia delle nazioni riunite tra loro per l'obbedienza al medesimo potere religioso*, ha, essa pure, per *fine* la sua *conservazione* e il suo *perfezionamento*. Ma, ancora una volta, questa conservazione e questo perfezionamento hanno rapporto innanzi a tutto all'ordine spirituale, morale ed eterno. È stato detto a tutte le nazioni, ed all'umanità tutta intera, come ad ogni individuo: « Cercate innanzi a tutto il regno dei Cieli e la sua giustizia, ed il rimanente vi sarà aggiunto di soprappiù»; cioè che il fine dell'intera umanità non è già quello di mangiare, di bere, di godere, di conservarsi e di perfezionarsi rispetto al corpo, ma quello sibbene di conoscere Dio e di servirlo come somma verità, per giungere a possederlo come sommo Bene; in una parola, di conservarsi e di perfezionarsi rispetto all'anima. Ma, si rifletta bene, che secondo questa divina parola, sublime, immensa, poichè contiene la vera costituzione e tutto il diritto pubblico dell'umanità, la società delle nazioni occupandosi innanzi a tutto del pensiero di conservare Dio in sè, di conservar sè mede-

sima a Dio ed in Dio, e di perfezionarsi secondo le leggi dell'ordine morale, non arrischia punto di compromettere la sua conservazione ed il suo perfezionamento nell'ordine materiale e fisico; per contrario, secondo quest'oracolo divino, la società di cui si tratta, camminando sempre collo sguardo fiso verso il cielo, è sicura di non esporsi mai a perdere gli utili della terra; dappoichè, in ricompensa del suo zelo per acquistare quello che è eterno, non le mancherà mai quello che è temporale. In fatti, siccome l'abbiamo noi dimostrato nel III Discorso, non è che conformandosi a questa gran legge del Vangelo che le nazioni dell'Occidente, conservandone la vera fede, e scompartendone i frutti della giustizia che loro hanno procurato il regno di Dio, sono divenute le nazioni le più illuminate, le più ricche, le più potenti e le più felici del mondo; in guisa che, se esse avessero continuato a camminare in questa via, avrebbero potuto assoggettarsi l'universo e condurre al suo fine tutto il genere umano, per mezzo della propagazione e del consolidamento del regno di Dio tra gli uomini.

Ma, noi qui lo ripetiamo ancora, fuori del cattolicesimo non è possibile per le nazioni di costituirsi in società religiosa, capace di conseguire tutti gli vantaggi della terra, non ispirandosi che dei pensieri del cielo, oppure di conservarsi e di perfezionarsi sotto il doppio rapporto spirituale e corporale, e di condurre il rimanente dell'umanità nella medesima via.

La ragione si è dapprima che, mentre il pagane-

simo non è che la verità corrotta e che il protestantismo non è che la verità tronca e senza base, il cattolico solo contiene (noi lo ripetiamo sempre) la verità pura da ogni miscuglio, la verità immune da ogni mutilazione, e la verità certa, poichè ella vi è stabilita sul fondamento immutabile dell'autorità di Dio. In secondo luogo, la verità è una, l'errore è molteplice. Dunque, la verità sola ha il potere d'unire, mentre è proprio dell'errore il dividere gli animi, i cuori, le famiglie, gli Stati, le nazioni. Questo ci spiega perchè le nazioni pagane non sono unite tra loro che per un sentimento comune di diffidenza e di dispregio verso il cristianesimo; e che le nazioni protestanti, dal canto loro, non s'intendono che nel sentimento comune di odio e d'intolleranza brutale contro il cattolico, e che nè gli uni, nè gli altri non possono formare una società religiosa.

In terzo luogo, la cattolicità o l'universalità della religione, rapporto ai luoghi, è essenzialmente legata alla sua cattolicità o alla sua universalità rispetto a' tempi. Quello che non è cattolico o universale rispetto a' tempi, non può esserlo neppure rispetto agli uomini e rispetto a' luoghi. Ed è per questo che il grande carattere proprio della vera religione è stato, è e sarà sempre quello d'aver esistito sempre, dappertutto e d'essere stata conosciuta da tutto il mondo: *Quod semper, quod ubique, quod ab omnibus*. La ragione si è che tutto ciò che è nato dopo l'uomo è o può essere l'opera dell'uomo, mentre quello che è nato innanzi all'uomo, o ha

incominciato coll'uomo, non può avere che Dio per suo autore.

Ora, il paganesimo, come anche il protestantismo, non sono nati che nel tempo. La storia avendoci conservato il nome de' loro padri, le circostanze della loro nascita e i delitti che hanno circondato la loro culla, ci dice abbastanza che non sono che parti mostruosi dell'orgoglio e della corruzione dell'uomo, nati al mondo dopo l'uomo. Particolari rapporto al tempo, queste pretese religioni lo sono dunque pure rispetto a' luoghi; dappoichè non è dato che a Dio, autore dell'uomo, di fare una legge obbligatoria per tutti gli uomini; quanto all'uomo, egli non può fare nulla che possa legare la coscienza dei suoi uguali, e molto meno leggi obbligatorie per tutta l'umanità.

Non vi ha che una obbligazione universale che possa riunire gli uomini nell'osservanza d'una legge universale, e che possa per questo riunire gli uomini in società, *perchè le intelligenze non s'uniscono tra loro che per l'obbedienza al medesimo Potere*, cioè per la fede e la sottomissione rispetto alla medesima autorità.

Solo il cattolicesimo, rimontando sino a Dio Redentore nel mezzo de' tempi, e sino a Dio Creatore nell'origine del tempo, ed essendo universale rispetto a' tempi, può esserlo pure rispetto alle persone e rispetto a' luoghi. Egli solo può convenire all'universalità de' popoli e riunirli in una società religiosa; in una parola, il cattolicesimo solo è cattolico.

Il maomettismo, per esempio, come l'ha benissimo

notato il de Bonald, quando anche fosse sparso per tutta la terra, non cesserebbe mai d'essere una religione particolare, destituita del gran carattere di cattolicità, come l'opera dell'uomo e del tempo. Lo stesso è a dire di tutti i culti pagani; e da ciò ne segue per questi medesimi culti, l'impossibilità logica, confermata dal fatto, che possano riunire in società religiosa tutte o più nazioni, sottomesse a differenti Poteri politici.

E tuttavia tutti questi culti hanno conservato questo principio fondamentale della religione: « Che bisogna sottomettere la ragione all'autorità in materia di fede ». Dunque i popoli che li professano credono male, senza alcun dubbio, ma credono; poichè credere è sottomettere la sua ragione all'autorità della testimonianza, e alla testimonianza dell'autorità; e in questa fede comune di errori comuni, posseggono un legame, quantunque debole, di comunione o di società: quando il protestantismo, avendo per suo principio fondamentale il libero esame o la libertà di credere quello che sembra vero ad ognuno leggendo la Bibbia, in luogo di sottomettere la ragione alla Bibbia, sottomette la Bibbia alla ragione; in luogo d'imporre ad altrui un'obbligazione di credere, rigetta questa obbligazione, come umiliante per la ragione, ed impegna l'uomo a non credere che a sè medesimo, cioè a non credere affatto; poichè il motivo di credibilità, come pure l'oggetto d'ogni fede, è essenzialmente esteriore, e credere a sè medesimo è non credere. Il che ha fatto dire a Tertulliano: Dal momento che sono divenuti eretici,

non credendo più all'autorità della Chiesa, hanno lasciato d'essere cristiani: *Si hæretici sunt, Christiani non sunt*. Se vi ha ancora dei *credenti* fra i protestanti, non è che per un resto d'istinto cattolico, e non in virtù, ma a dispetto del principio protestante: non credono ad un resto di dogma cristiano che sull'autorità dei loro pastori e della loro sedicente Chiesa; questa buona gente, credendosi o dicendosi protestante, è più cattolica che non pensa, e si può dire che crede *cattolicamente* anche gli errori. Rispetto poi a quelli che prendono il protestantismo alla lettera e seriamente non hanno che opinioni più o meno incerte, ma non dogmi, non hanno che probabilità e non certezze, e non prestano a queste medesime opinioni, risultato penoso delle loro ricerche, che un consentimento provvisorio, passeggero, che non ha nulla di comune colla fede.

Dunque il vero protestantismo, negazione completa d'ogni fede comune, rende impossibile ogni unione ed ogni società; dappoichè le menti non s'uniscono che per la fede al medesimo simbolo, che è la lor vera comunione, come i cuori non s'uniscono che per la comunione al medesimo altare che è il lor vero simbolo esteriore e visibile (1). Da ciò ne deriva

(1) Alla messa dell'Eucaristia, la Chiesa fa a Dio questa preghiera, piena della più alta filosofia: « Signore, concedete alla vostra Chiesa, nella vostra misericordia, i doni dell'UNITA' e della PACE misticamente designati pel sacrificio che vi è offerto: *Ecclesie tue, quæsumus, Domine, unitatis et pacis, propitius, dona concede, quæ sub oblatiis muneribus*

quel fenomeno sul quale altamente gemono i protestanti medesimi, il fenomeno che in una medesima Chiesa, come per esempio nella Chiesa anglicana, non vi ha due provincie, due comuni, due famiglie ed anco due individui che credano esattamente la medesima cosa e che intendano nella stessa guisa la medesima *confessione*. Anzi di più, non vi ha individuo che coll'età non cambi le sue credenze, e che conservi nella sua vecchiezza le opinioni religiose che ebbe apprese nella sua infanzia.

Da ciò è chiaro che un sistema religioso, che divide a questo modo in parti infinitamente piccole non solo la nazione ed il comune, ma la famiglia e l'individuo medesimo, non può mai riunire le nazioni in uno scopo comune di conservazione e di perfezionamento.

In uno scritto che si ha recentemente attirato l'attenzione di tutta l'Europa, è stato detto: « L'alleanza dell'Inghilterra e della Francia è indispensabile per la prosperità del mondo civilizzato, poichè essa allontana le idee di conquista e garantisce la sicurezza e la libertà dell'Europa, gl'interessi della Francia e dell'Inghilterra essendo i medesimi su tutti i punti del globo quando si tratta d'umanità e d'incivilimento » (*Napoleone III e l'Inghilterra*). Questo bellissimo programma non è stato ispirato che dall'istinto cattolico, sempre energico in Francia,

mystice designantur. » Sicchè, per la Chiesa, la comunione eucaristica è il simbolo, e direi quasi il cemento dell'unità e della concordia tra i fedeli.

e spingente le nazioni ad unirsi tra loro non già nell'interesse dei loro utili materiali, ma nel nobile scopo della pace e dell'incivilimento del mondo. Ma l'Inghilterra è protestante; accettando questo programma per gentilezza, si è riserbata il diritto di calpestarlo co' fatti.

« L'iniquità delle sue pretensioni a Napoli, l'insolenza del suo stabilimento a Perim, non indicano affatto *l'allontanamento delle idee di conquista, non garantiscono affatto la libertà e la sicurezza dell'Europa*; il suo oppio, il suo governo dell'India, i motivi cinicamente espressi della sua entrata nella China non promettono nulla d'*indispensabile per l'avvenire del mondo civilizzato*, a meno che il mondo civilizzato non abbia indispensabilmente bisogno della più umiliante delle punizioni. Il mantenimento e l'interpretazione del diritto d'asilo hanno provato che gl'interessi della Francia e dell'Inghilterra non sono affatto *identici*, anche quando si tratti d'*umanità e d'incivilimento*; affinché fossero tali su tutti i punti del globo, bisognerebbe o che gl'interessi dell'Inghilterra divenissero altro di quello che si è veduto sin qui, o che quelli dell'umanità e dell'incivilimento divenissero altro di quello che la Francia cattolica li ha sempre riguardati.

« L'Inghilterra non ha altri interessi che gli appetiti: e per lei, sono questi i soli interessi del mondo. A lei assai poco importa che la Francia, il mondo, la morale e l'incivilimento del mondo non sieno del suo parere. Un'alleanza vera colla Francia, cioè seria, onorevole, sopra una base di eguaglianza e

tale in fine che dovrebbe essere per il ben comune di tutte le nazioni, obbligherebbe l'Inghilterra a certi sacrifici in cui il suo interesse, meglio inteso, troverebbe il suo utile, ma che il suo egoismo non può ammettere, e pei quali il suo orgoglio s'inspirebbe.

« La sola espansione esteriore è quella che ha dato all'Inghilterra il suo gran commercio, le sue grandi possessioni da sfruttare, che chiama colonie. Quivi ha trovato essa posizioni per la sua aristocrazia, ricchezze pei suoi mercanti, lavoro pel suo popolo: la sua marina ha preso quello sviluppo che le rende soggetti i mari; essa si è formato un certo spirito d'intrapresa che per trionfare non ha bisogno che della sua audacia, che ardisce anche quello che sembra non potersi conseguire, e che consegue tutto quello che vuole osare, quasi senza altra fatica che d'osare » (Veillot, *L'Europa nell'Asia*).

Quanto a dire che l'alleanza tra Inghilterra e Francia, che questa ha comperato col prezzo del disinteresse il più eroico, è una cosa tanto poco solida, quanto la carta, in cui si trova scritta. Il medesimo ministero inglese si è preso la pena di far conoscere recentemente all'Europa che l'Inghilterra e la Francia sono state sul punto di romperla per mezzo della guerra; e che in conseguenza l'alleanza fra questi due gran popoli non è in fondo che una lusinga ed una lettera morta.

Finalmente, l'ultima ragione per la quale l'unione delle nazioni in una società, avente uno scopo co-

mune, è impossibile fuori del cattolicesimo, è perchè fuori del cattolicesimo non si trova facilmente un papa *universale* (cattolico) a capo di credenze religiose di popoli differenti; e senza un papa, senza cioè un Potere religioso non si può fare una società religiosa di nazioni, come non si può fare una famiglia senza un Potere domestico, nè uno Stato senza un Potere politico.

« Il sacerdozio, ha detto il fondatore ed il più gran maestro di diritto pubblico cristiano, S. Bernardo, il sacerdozio è uno come Dio è uno, come la fede è una, come la Chiesa è una, come la umanità è una. La dignità reale è molteplice come le nazioni, è divisa in re diversi e indipendenti gli uni dagli altri. Ma queste nazioni tanto diverse che dividono l'umanità sono ricondotte all'unità umana ed all'unità divina per l'unità della fede cristiana, per l'unità della fede cattolica, per l'unità del suo sacerdozio.

« Il dovere, l'onore, la prerogativa del primo re cristiano, come l'imperatore, è di essere il braccio dritto, la spada della cristianità per difendere tutto il corpo, segnatamente il capo, e di concorrere alla sua potenza civilizzatrice dentro e fuori ». (*Epist.* 244, *ad Conrad. reg. Rom.*, *Oper.*, t. I, p. 514, *edit. noviss.* Analisi di Rohrbacher, p. 422, t. XV).

Per S. Bernardo adunque il mezzo unico di riunire le nazioni cristiane nello scopo della loro conservazione e del loro perfezionamento, come società pubblica, e nello scopo dell'incivilimento dell'umanità, non è che la sottomissione e l'obbedienza dei

Poteri politici degli Stati al Potere religioso della Chiesa.

S. Tomaso non ha fatto che sviluppare e confermare questo medesimo diritto pubblico nel magnifico passo che segue :

« Ciascun reame particolare è un naviglio fornito del suo equipaggio e munito di tutti i suoi attrezzi.

« Il re ne è il pilota. Lanciato in alto mare, questo naviglio fa vela verso il porto. Questo porto è *il fine per cui è stato creato il regno*. Questo fine non è, e non può essere nè la ricchezza nè il piacere, ma solo il conseguimento della virtù. La virtù medesima è senza oggetto, se non conduce al possedimento del sommo bene, che è Dio medesimo.

« Ora, se l'uomo potesse colle sue forze naturali giungere a questo fine ulteriore, apparterrebbe al re di condurvelo. Dappoichè nell'ordine umano, il re essendo il superiore il più elevato, solo a lui apparterrebbe di dirigere al fine supremo tutto ciò che è sotto di lui. Ed è perciò che in tutto e per tutto vediamo che colui che presiede al fine o all'uso d'una cosa, dirige quelli che preparano i mezzi necessari per giungere a tale fine. L'uomo di mare dirige il costruttore de' navigli; l'architetto dirige il muratore, il capo d'armi dirige l'armajuolo.

« Or l'uomo non potendo, *per mezzo di virtù puramente umane*, giugnere al suo fine, che è il possedimento di Dio, ne segue che non è affatto una direzione umana, ma una direzione divina che deve

condurvelo. Il re a cui spetta questa direzione suprema è quegli che non è solamente uomo, ma Dio nel medesimo tempo, il Signor Nostro Gesù Cristo, che, facendo gli uomini figliuoli di Dio, li conduce al celeste regno.

« Affinchè le cose temporali e le spirituali non fossero confuse, questa direzione suprema è stata confidata non a' re, ma a' sacerdoti, e specialmente al sommo sacerdote, successore di Pietro, vicario di Gesù Cristo, pontefice romano, a cui tutti i re del popolo cristiano debbono essere sottomessi, come al medesimo Figliuolo di Dio. Si fatto è l'ordine: il meno si riferisce al più, l'inferiore è sottomesso al superiore, e tutti giungono al loro fine ». (*De regimine princip.*; riepil. del Gaume.).

Non si può ragionar meglio, è la verità che si dimostra essa stessa. Perciò dunque la *direzione suprema* delle nazioni cristiane e de' loro capi nel cammin della giustizia, il solo che può assicurar loro il regno de' Cieli, e per giunta i beni della terra, non spetta che al vicario di Gesù Cristo, capo della Chiesa; e queste nazioni non potranno mai unirsi in modo da formare un tutto che a tale condizione.

§ 8. Continuazione del medesimo soggetto. — Le false idee moderne sulla società hanno alterato e resa impossibile la giusta applicazione del vero diritto delle genti ne' loro rapporti internazionali. — Impossibilità di far passare le leggi del cristianesimo nel diritto delle genti senza il papa. — Orribile diritto delle genti dell'Inghilterra, della Russia, dell'Olanda e degli Stati Uniti. — Bell'ufficio che rende la Francia in questo momento. — Se il solo diritto delle genti delle nazioni cattoliche, e della Francia in particolare, è il solo giusto ed utile all'umanità, è perchè queste nazioni riconoscono sempre il sommo pontefice come capo della Chiesa e come l'interprete legittimo della divina legge. — Ma in quanto che queste medesime nazioni non sono più unite sotto il Potere del papa, come capo della repubblica cristiana, esse non formano alcuna società internazionale e non possono far niente di grande per l'incivilimento e la felicità del mondo.

Ci resta a far notare le conseguenze funeste a cui le false idee che si sono formate sulla natura e l'essenza della società hanno dato luogo intorno i rapporti internazionali de' popoli tra loro, o *il diritto delle genti*.

Il de Bonald, ispirandosi de' nobili sentimenti della sua bell'anima, ha pure detto :

« Il genere umano può essere considerato tutto intero come riunito in una società universale, sotto il potere supremo di Dio e le leggi generali dell'umanità; ma le nazioni cristiane o civilizzate formano una società speciale sotto le leggi particolari del cristianesimo, applicate alle relazioni o rapporti delle nazioni tra loro ». (*Legisl. prim.*). Così dovrebbe essere; si dovrebbe desiderare che così fosse; ma, sventuratamente non è così; e per qual ragione? Perchè i differenti popoli ne' quali il genere umano è diviso, qualunque siasi la lor fede rispetto a Dio, *Potere supremo* INVISIBILE, non riconoscono affatto un medesimo Potere religioso, solo *Potere*

supremo VISIBILE che potrebbe rannodarli tra loro (1) e formare di loro una sola *società universale*.

Le *leggi generali dell'umanità* non possono neppure essere sufficienti. Niuna legislazione può unire gli uomini tra loro senza un magistrato supremo, a cui si riconosca l'autorità d'interpretarla, di applicarla e di vegliare al suo adempimento. Là dove questo magistrato non esiste, abbandonata all'interpretazione della ragione e delle passioni di ogni individuo, la legge non è che un mezzo di divisione e un motivo di discordia, e non un legame d'unione e di società.

Osservate in fatto a quante interpretazioni differenti ed anco contraddittorie sono soggette, tra i vari popoli, le *leggi generali dell'umanità*. Il *diritto delle genti* come l'intendono i popoli barbari è, nel fatto, tutt'altro del diritto delle genti secondo l'intendono le nazioni incivilite. Il diritto delle genti degli adoratori di Budda e di Xaca differisce essenzialmente dal diritto delle genti de' seguaci di Maometto. E le nazioni cristiane esse stesse, se non avessero ricorso agli argomenti irresistibili del cannone e delle baionette, invano si appoggerebbero sul dettame della coscienza e della ragione per fare

(1) La parola *religione* (*religio*) deriva dalla parola *religare* (*religare*). Dunque la parola medesima abbastanza ci dice che i vari popoli non possono essere riuniti in modo da formare un tutto che per la professione della medesima religione e per l'obbedienza al medesimo potere religioso residente in sulla *terra*.

accettare ai popoli pagani il diritto delle genti, come l'intendono esse, e la loro maniera particolare d'interpretare le leggi generali dell'umanità.

Si può adunque CONSIDERARE *il genere umano tutto intero come riunito in una società universale sotto il Potere supremo di Dio e le leggi generali dell'umanità*; ma non si può AFFERMARE che egli sia effettivamente unito in una tale società. Il che non avverrà che quando il *genere umano tutto intero*, convertito al cristianesimo, riconoscerà il *Potere supremo* del vicario di Gesù Cristo, del capo visibile della Chiesa, e non formerà che un solo ovile, un solo gregge sotto un sol pastore: *Et erit unum ovile et unus pastor* (Joan.).

Non è punto più vero che le nazioni cristiane o *incivilite* formino una *società speciale sotto le leggi particolari del cristianesimo, applicate alle relazioni o rapporti delle nazioni tra loro*. Quest'ordine sublime di cose ha veramente esistito sino al secolo XVI. Sino a quest'epoca tutte le nazioni cattoliche distinte e indipendenti le une dalle altre sotto il rapporto politico, ma riunite sotto il rapporto religioso per l'obbedienza al capo supremo della Chiesa (il gran depositario dell'autorità del Re de' re e l'organo infallibile delle sue volontà) formavano una vera società religiosa, ed anco, che che si dica, la più illuminata, la più morale, la più potente e la più maravigliosa che sia mai esistita dall'origine del mondo.

Imperocchè il sommo pontefice, vegliando costantemente sopra di lei, sempre ne allontanava la

causa di tutti i scismi sociali, l'eresia, e vi manteneva sempre in vigore le leggi dell'eterna giustizia, la cui osservanza è il vero legame d'unione e la vera forza d'ogni società. Egli la dirigeva nella via del progresso materiale indicandole sempre il progresso spirituale come il suo ultimo fine.

Era dunque una società che, ispirandosi del pensiero divino del suo augusto capo, sviluppava ed applicava la verità una, la verità certa, che riceveva dalla sua bocca, ad istituzioni e a leggi, di cui l'antico mondo non avea avuto pure l'idea. Era il regno di Gesù Cristo in mezzo agli uomini; il regno sempre armato contro il vizio, contro l'errore e contro la barbarie; il regno dell'affrancamento e del ben essere graduale de' popoli; il regno in fine della prosperità terrestre, servendo di mezzo a conseguire la felicità celeste; e dell'incivilimento dell'umanità intera per mezzo della religione, della giustizia, della concordia e della libertà.

Ma da che il protestantismo ed il cesarismo (che ne è la conseguenza necessaria) ebbero rovesciato nella metà dell'Europa l'autorità del vicario di Gesù Cristo, e l'ebbero seriamente scossa nell'altra metà, per mancanza d'un capo comune, tra i popoli cristiani non ci è stato più vera società.

Rispetto alle leggi particolari del cristianesimo, tosto che si è cessato di riconoscere il papa come il magistrato supremo, il solo investito dell'autorità d'interpretarle e di applicarle in un senso universale, costante e invariabile, ogni popolo le ha intese alla sua maniera, nell'interesse delle

nuove credenze che s'avea fatte, e de' suoi propri vantaggi, a' quali ha voluto farle servire. Cessarono quindi d'essere applicate IN UNA MANIERA UNIFORME alle relazioni o rapporti delle nazioni cristiane tra loro.

Sono stati scritti libri sul *diritto delle genti*, avendo per base *la ragione particolare* sostituita alla *religione universale*; ma, ancora una volta, da che è stato contrastato o negato al papa il giudizio sulle quistioni internazionali, si è dovuto confidarlo alla ragion della forza, e la forza della ragione non è stata più che un vero scherzo. Il de Bonald medesimo ha detto:

« Quelli che hanno voluto fondare un tribunale per giudicare le liti delle nazioni e stabilire in certo modo tra loro una pace perpetua, hanno proposto una cosa contro natura; dappoichè un tribunale suppone una forza superiore a quelle delle parti, che possa sottometterle al giudizio pronunziato contra di loro, e questo tribunale, composto di nazioni, non avrebbe alcuna forza contro le nazioni. Sarebbe esso la costituzione germanica applicata all'Europa in generale; costituzione forte contro i deboli, e debole contro i forti. I filosofi moderni hanno molto gridato contro alla guerra, sino al momento che la è stata fatta per loro conto e per estendere le loro opinioni ». Ma ciò è lo stesso che riconoscere, ne' termini i più precisi, l'impossibilità che *le nazioni cristiane o incivilite formino una società speciale sotto le leggi particolari del cristianesimo applicate ai rapporti delle nazioni*

tra loro, fino a che abbiano ricorso ad *ogni altro mezzo* che a quello di ricostituire l'antica repubblica cristiana sotto la presidenza del capo della Chiesa.

Sono stati inventati i *congressi*, ma la storia di cotai concili diplomatici è là per istruirci che dalle loro deliberazioni non è uscito altro che lo *statu quo*, o il differimento indefinito delle quistioni più importanti, o ingiustizie, o la guerra (1). I concili, questi grandi congressi della Chiesa, hanno condannato tutte le eresie, riformato i costumi, mantenuto la disciplina della Chiesa e vendicato la causa del diritto e della giustizia; ma ciò accade perchè queste grandi assemblee della cristianità hanno, nella persona del sommo pontefice, un capo supremo, riconosciuto come avente ricevuto da Dio l'autorità di giudicare in ultimo appello.

(1) Ricordiam per esempio quello che ha fatto il congresso di Vienna: ha riconosciuto come legittimi gli spogli, le rapine e le ingiustizie commesse dalla rivoluzione. Il re delle Due Sicilie non è stato riconosciuto per *legittimo* re di Napoli che perchè Murat aveva abbandonato la causa dell'Austria; Bernadotte, per contrario, non è stato mantenuto sul trono della Svezia, a danno della dinastia legittima, che perchè si rivoltò contro Napoleone. Luigi XVIII non è stato già renduto alla Francia in virtù del suo diritto ereditario, ma perchè così gl'interessi de' collegati volevano. La repubblica di Venezia fu confiscata per darla all'Austria, e quella di Genova per farne un dono alla Sardegna. Sono stati soppressi i principati ecclesiastici dell'Alemagna, e sono stati divisi tra la Baviera e la Prussia. È stato dato il regno di Polonia alla Russia, il Belgio alla Olanda, e

Ma un tal capo, avente una tale autorità, non esistendo affatto, secondo il diritto pubblico moderno, ai congressi, non vi ha altro modo d'intendersi che col soddisfare gl'interessi de' membri che li compongono, col dividersi le spoglie di quelli che non possono sostenere i loro diritti cogli argomenti *ad hominem* d'un grande esercito o d'una grande armata navale. Sono quindi, a dirla in breve, tribunali *forti contro i deboli e deboli contro i forti*, le cui decisioni, non avendo che il principio d'utilità per legge, non hanno altra garanzia che la forza, e altri risultati che l'ingiustizia.

Osservate, infatti, che cos'è il *diritto delle genti* dell'Inghilterra; noi lascerem qui parlare il grande scrittore (1), i cui giudizi pronunziati non è molto su questa nazione hanno avuto un sì grande rimbalzo in Europa: « Per l'Inghilterra, dice egli,

l'isole Jonie all'Inghilterra. Innumerevoli popoli cattolici, per la più grande di tutte le ingiustizie, sono stati sottomessi al giogo di governi protestanti. Si son fatte adunque pagare alla Chiesa le spese della guerra. Si è fatta man bassa di tutte le nazionalità e di tutte le libertà de' popoli. Si è sacrificato tutto quello che era debole a tutto quello che era forte, e si è preso scherno nella maniera la più obbrobriosa di ogni legittimità, d'ogni diritto e d'ogni giustizia. Ecco quello che ha saputo fare la *Santa Alleanza* riunita in congresso a Vienna. E ciò è avvenuto perchè il papa non era quivi nella sua qualità naturale di capo delle nazioni cristiane, e perchè nella persona del papa Dio stesso era stato cacciato fuori da questa funesta assemblea. *Non proposuerunt Deum ante conspectum suum.*

(1) Veuillot: *L'Europa nell'Asia.*

è poca cosa il mantenersi, essa è obbligata di crescere. L'ambizione e l'orgoglio le hanno creato bisogni che aumentano a misura che le è dato di soddisfarli; essa non teme affatto d'irritarli per mettersi nella necessità di gustarli sempre più largamente. Ha bisogno adunque di nuovi popoli, di nuovi mondi per divorarli. L'Asia è la preda che si riserba. Essa sogna di ricominciare l'India nella China; essa vi conta; i suoi disegni, fatti da gran tempo, sono in buona via di esecuzione. Li effettuerà con quella tenacità che non retrocede dinanzi a qualunque siasi mezzo di riuscire.

« Possedendo grandi capitali, e cercando di trar profitto di capitali ancor più grandi che la necessità, e più ancora l'astuzia obbligano di confidarle, l'Inghilterra cammina, traendo vantaggio dal più gigantesco de' negozi, da un negozio che allaccia il mondo; essa coglie il primo fiore de' beni della terra, s'impadronisce in tutti i luoghi, senza concorrenza possibile, delle materie prime, le dona a prezzi discreti alla sua industria che le trasforma; le riprende poi, le esporta, e se bisogna le impone in tutte le contrade, poco curandosi se vi spargono l'immoralità e la morte. Maravigliavasi tra' Pagani delle crudeltà dell'antica Roma, che maciullava e divorava l'umanità. Qual proconsole divorò mai la sua provincia come l'Inghilterra ha divorato le Indie? In che luogo Roma ha camminato su più cadaveri, mantenuta la sua dominazione con più torture, governato in un sentimento d'egoismo più salvatico, destinato alla sua potenza uno scopo più

disonorante per sè medesima e pe' suoi sudditi? Vi è una gran differenza, non diremo già solamente tra un Plinio e un Cicerone, ma anche tra un Mummio quantunque feroce, tra un Verre quantunque ladro, e tra un Seneca quantunque filosofo, e la spaventosa e secolare crudeltà e rapacità della onorabilissima Compagnia delle Indie! I proconsoli romani, che almeno non si vantavano di filantropia, hanno essi mai cambiato un imperio in fucina di veleno, dove schiavi lavorano sotto lo staffile per avvelenare un altro imperio? Quel Bengala, ribellato in conseguenza d'una serie di delitti, ora sottomesso, dicesi, ma sottomesso per mezzo di delitti, che cos'era egli, se non la grande fabbrica del veleno dal quale il negozio inglese persiste a tirare il più colpevole profitto che alcuna audacia abbia mai osato di dimandare alle infezioni della natura umana? Ma quest'audacia fa la gloria e la forza dell'Inghilterra; ed è a questo prezzo che essa è il centro de' più grandi interessi, che occupa tutte le intelligenze, che apre carriera a tutte le attività, che accarezza tutte le concupiscenze e soddisfa a tutti gli orgogli. Ah! questa situazione è fatale, e l'umanità si vendicherà o sarà vendicata! Quand'anche la belva divoratrice giunga ad inghiottire il mondo, riserbato a tale ignominia in castigo dell'imbecille e brutta ammirazione, onde egli contempla il trionfo del male; quand'anche l'Inghilterra non incontri alcuno ostacolo, quand'anche arrivi a triturare ed ingoiare tutta la sua preda, essa non la digerirà. Roma, per avere rigettato il Cri-

sto, è stata calpestata. Che avverrà d'un popolo il quale, abbellito del nome cristiano, lo disonora tra gl' infedeli, ed avendo ricevuto il Cristo fa opere che lo ripudiano? »

Si può, in tutto il rigor del termine, applicar pure alla Olanda questo orribile quadro di mano maestra risguardante i rapporti dell'Inghilterra con tutte le nazioni del globo: la stessa crudeltà verso i popoli che ha sottomessi alla sua dominazione nelle isole di Giava, Sumatra e Borneo; la stessa ingiustizia verso altri popoli presso i quali porta il frutto del suo monopolio commerciale e de' lavori de' suoi dodici milioni di schiavi. Però ha superato l'Inghilterra medesima nell'impudenza sacrilega della sua abiurazione del nome cristiano; poichè si sa che, per ottenere la facoltà di commerciare col Giappone, ha accettato di buon grado la condizione infernale di calpestare l'immagine di Gesù Cristo crocifisso.

Il diritto delle genti della Russia, senza essere così abietto, non è meno anticristiano, non naturale, ingiusto, barbaro. « Quantunque l'ambizione della Russia, dice ancora l'autore sopra citato, sia d'una natura incomparabilmente più rilevata di quella dell'Inghilterra, quantunque non ripudi essa la croce e se ne faccia anzi nobilmente una bandiera, non pertanto questa ambizione non è men formidabile al mondo, e non gli riserba nè minori catastrofi, nè minori avvillimenti. L'Inghilterra è un trafficante, la Russia è un despota. Come quella vuole oro, questa vuole anime; il Cristo che essa

dora non è già il Cristo che si è dato a tutti i popoli, è il suo, il Cristo di cui essa è il pontifice, di cui il suo imperatore si proclama l'unico vicario, e la croce dinanzi alla quale essa vuole far inchinare il genere umano non è che l'elsa della sua spada. Se la Russia strappa l'universo al papa trafficante che vende veleno involuppato in foglietti di una bibbia avvelenata, essa gli vorrà imporre il suo papa a cavallo, cinto d'eserciti più che barbari, circondato di spie, di dotti e di carnefici, sulla cui corona, in luogo della colomba, poserà l'aquila che ha due teste per divorar tutto, come la croce ha due braccia per abbracciar tutto. L'Inglese dice al resto del mondo: Vivi per arricchirmi; il Russo gli dirà: Vivi per adorarmi; e l'orgoglio della dominazione, implacabile e sempre insaziabile come la sete dell'oro, l'uguaglierà in iniquità.

« È perciò che il Russo, come l'Inglese, sarà frustrato nella sua aspettazione. Quand'anche vinca a grado de'suoi desideri ed inghiottisca tutta la sua preda, la sua preda inghiottita l'affogherà. Contro l'Inghilterra, se prevale, sorgeranno gl'interessi; contro la Russia, si leverà la coscienza. L'imperatore di Russia non sarà l'imperatore universale, perchè non sarà l'imperatore cattolico. Tutta la sua forza non impedirà che non incontri sempre cuori risoluti a non adorare che Dio. In vano prenderà, come correndo, regni, *come si raccolgono in un campo i nidi abbandonati* (Isaia); la sua spada che avrà tagliato a brani gl'imperi, si rintuzzerà dove si sono rintuzzate tutte le spade, sul capo di quelli

che, rispettando le potenze umane, non obbediscono loro però che per obbedire a Gesù Cristo. Oh! noi non siamo già in pena pel risultato finale! Una volta ancora il persecutore si affogherà nel sangue dei martiri; ben alto che sia il suo trono, egli ne troverà assai da spargere per sommergerlo: non ne spargerà pure una goccia al di là di quella misura che Dio conosce, e i piedi scalzi che portano il Vangelo cammineran tranquilli le vie costruite da' suoi soldati. Umiliate dunque il mare col peso de' vostri vascelli, e spaventate la terra col rumor de' vostri eserciti: la terra ed il mare son del Signore: una sola barca è certa di non far naufragio, Pietro è il solo sovrano che manterrà la sua corona ». (Ivi).

Ecco che cos'è il diritto delle genti dei due più grandi e più potenti imperi cristiani della terra! ed ecco in che modo *applicano le leggi particolari del cristianesimo alle relazioni o ai rapporti delle nazioni tra loro!* Ciò accade, come si vede, perchè, pontefici pretesi essi medesimi, i loro terribili capi non riconoscono sopra di loro alcun capo che abbia il diritto di spiegare e d'applicare le leggi particolari del cristianesimo a tutte le nazioni cristiane, se le spiegano da loro secondo i propri interessi e capricci; e quindi questi due imperi sedicenti cristiani, vera onta e vero flagello del cristianesimo e dell'umanità, non formano una parte della *società speciale delle nazioni cristiane o incivilite* sotto il punto di vista internazionale, come non formano una parte della Chiesa sotto il punto di vista religioso.

Noi non diremo nulla *delle leggi speciali del cristianesimo* come le sono intese ed applicate dagli Stati Uniti, nelle loro *relazioni o rapporti* cogli altri popoli. Tutti sanno che questa repubblica, non avendo religion legale d' alcuna sorta, contiene tuttavia cristiani di differenti comunioni; ma che sicuramente non è essa uno Stato cristiano, e che il suo diritto delle genti, per lei, si restringe in queste due parole: ladroneggio sulla terra e pirateria sul mare.

Non ci sono che i popoli cattolici, e la Francia segnatamente che ne è a capo ⁽¹⁾, presso i quali *le leggi speciali del cristianesimo sono applicate* in una maniera più o men giusta, più o men perfetta, *alle relazioni o rapporti delle nazioni tra loro.*

Osservate quello che accade in questo momento: tutti gli sguardi si sono volti verso la Francia;

(1) « La religione non è mai la prima ad abbandonare lo Stato; ma se essa ne è abbandonata, essa lascia perire il governo insensato al segno da riguardare non come la sovrana necessaria, o pure come una alleata utile, ma come una nemica nascosta, un male inevitabile che bisogna circoscrivere come la peste, per timore che non guadagni terreno; o tollerare come i giuochi pubblici e le prostitute, per timore che non avvenga peggio. Gli Stati, dove questa opinione è sparsa ed è posta in pratica non possono sussistere; e non ci cade dubbio che la tolleranza per non dire la protezione accordata da cinquant'anni nella Francia ad uomini e ad opinioni empie, non sia stata, pure politicamente, la cagion principale delle sue sventure. Ci ha disor-

tutte le voci chiamano la sua azione su diverse parti del globo. Qui, s'invoca la sua potente intervento per contrappesare l'arbitrio di nazioni che vogliono a loro profitto esclusivo tirar vantaggio da tutta la terra; là, si richiede pel mantenimento di tradizioni e di diritti acquistati. In Oriente tutto ciò che è debole non aspetta che da lei garanzie contro il dispotismo de' forti; in Occidente, non si spera che in lei per giungere ad un equilibrio-verità, fondato sul diritto e sulla giustizia. E mentre che l'Inghilterra, colla sua guerra nella China, non ha altro scopo che di aprire nuovi sbocchi per la vendita de'suoi veleni e de'suoi idoli ⁽¹⁾, la Francia non è là colla spada ignuda in mano se non per vendicare il sangue dei martiri, per proteggere la missione degli inviati della Chiesa, per domare la barbarie e preparar novelle conquiste all'Evangelo e al cristiano incivilimento.

dini impuniti altrove, che la Francia non può permettersi, ed essa non è al mondo una società *senza conseguenza*. Se Dio è il Potere supremo della cristianità, la Francia è il suo primo ministro: essa è stata il gran mezzo d'incivilimento in Europa, ed essa può ancora ristabilirvi le vere massime ». (H de Bonald, *Legisl. prim.*, p. 241).

(1) Oltre agli idoli che si fabbricano a milioni anco in Inghilterra, per soddisfare alla divozione de' popoli pagani, sparsi sul globo, un ministro anglicano ha stabilito, non ha guari, sulla frontiera della China una fabbrica che, essa sola, vomita ogni anno più centinaia di migliaia d'idoli d'ogni materia e d'ogni grandezza per alimentare la superstizione nel celeste impero.

In fondo a tutte le sue negoziazioni diplomatiche e internazionali, si trova l'interesse della giustizia e della religione. Or sono cristiani che vuole sottrarre al giogo d'una barbara oppressione; ora si tratta della libertà della predicazione cattolica; ed ora sono i diritti dell'umanità oltraggiata che vuole garantire: direbbersi che non combatte che per la causa dell'uomo, di Dio e della sua Chiesa. E la ragione si è perchè la Francia è cattolica, vale a dire che riconosce il Potere supremo della Chiesa che veglia al mantenimento d'un diritto delle genti avente il cristianesimo per norma e per base.

Dunque è nel cattolismo che la Francia attinge la forza del suo predominio morale, l'elevazione delle vedute, il disinteresse delle sue transazioni, la giustizia della sua diplomazia, e la grandezza del suo disinteresse nelle sue *relazioni o rapporti colle altre nazioni*. Immaginatevi ora la Francia ricaduta nello stato delle sue follie sacrileghe del '93, rompendola completamente col cattolismo e col suo capo, che cosa diverrebbe essa? Diverrebbe quello che fu allora: il flagello e la vergogna del genere umano!

Di più: in conseguenza dei guasti che il cesarismo, uscito dal seno del protestantismo, ha fatti nelle contrade cattoliche, e delle ingiuste diffidenze che è giunta a far adottare a' loro capi rispetto al capo della Chiesa, i popoli medesimi rimasti fedeli al cattolismo non sono uniti al sommo pontefice che quanto precisamente loro è necessario per non essere gittati fuori della cinta della Chiesa. Il papa

adunque è sempre per loro il dottor dei dottori, l'interprete infallibile del dogma e della morale dell'Evangelo, e la sorgente d'ogni giurisdizione spirituale sulle anime; ma egli non gode quasi più d'alcuna autorità nell'ordine internazionale e politico, e col fatto, non è più il capo supremo della grande repubblica cristiana. Ma senza un capo non può esservi società. Sicchè le nazioni cattoliche, essendosi private esse stesse del loro capo naturale, *sotto il punto di vista diplomatico*, stanno, è vero, colla Chiesa, sono nella Chiesa, ma tuttavia non formano più una *società speciale sotto le leggi particolari del cristianesimo applicate alle relazioni o rapporti delle nazioni tra loro*; e da ciò deriva l'impossibilità d'intendersi per raggiungere, d'un comune accordo, uno scopo comune non solo internazionale e politico, ma anco civilizzatore e religioso. Esse non potranno mai far nulla di simigliante che camminando appresso allo stendardo della croce; ma questo stendardo vuole un capo che lo inalberi e lo mostri alla loro divozione e fede, il qual capo non è e non può essere che il papa. Senza del papa non vi son dunque crociate possibili per le nazioni cattoliche. L'ultima volta che l'Europa cattolica si levò come un solo uomo contro la barbarie, fu nella guerra contro la mezzaluna sul cadere del secolo decimosesto, guerra la più giusta pei suoi motivi, la più gloriosa pei suoi fatti, e la più utile all'Europa pei suoi risultati; perchè le armi cristiane trionfanti dell'orgoglio ottomano, per terra sotto le mura di Vienna, e per mare nella gran gior-

nata di Lepanto, decisero una volta per sempre la quistione della superiorità del cristianesimo sull'islamismo, anco sotto il punto di vista della forza materiale; ed è da quest'epoca che data la decadenza dell'impero ottomano, e quello stato di degradazione e di debolezza a cui si vede ora ridotto. Ma questi mirabili successi non si ottennero che perchè la voce del papa come capo della repubblica cristiana era ancora udita; in guisa che potè inviare il più grande eroe della Polonia e le sue falangi invincibili al soccorso della metropoli dell'impero cristiano, e formare, colle forze navali delle potenze cattoliche, l'armata la più tremenda che l'attonito mare abbia mai veduto sotto lo stendardo della croce.

Perciò, fino a che non si farà ritorno all'antico diritto pubblico dell'Europa cristiana, che metteva il capo della Chiesa alla testa delle nazioni cattoliche; fino a che non si metterà questo potente mezzo d'unione tra loro; fino a che non si disporranno sotto a questo Potere divinamente autorizzato, queste nazioni non formeranno mai una *società speciale*, non faranno mai nulla di grande e di durevole per migliorare la sorte dell'umanità.

Si fatta è la necessità di rimettere il Potere religioso alla testa delle nazioni cristiane, per formarne una *società speciale*, e di ascoltare la sua voce per restar fedele al vero *diritto delle genti*, ed assicurare al mondo i vantaggi della terra, senza esporlo a perdere i beni del cielo.

§ 9. Digressione sulla proposta d'una nuova crociata di nazioni cattoliche per andare a conquistar l'Asia all'incivilimento cristiano. — Importanza di questa proposta ed elogio del suo autore. — Prima difficoltà per mandarla ad effetto, essendochè, qualunque siasi il cattolismo dei principi, i loro governi non sono più cattolici dei loro popoli, in quanto a' popoli. — Seconda difficoltà alla quale dà luogo lo spirito di diffidenza di questi medesimi governi rispetto al capo della Chiesa, senza il quale non si può camminare nelle vie del cattolismo. — Queste difficoltà sono riconosciute pure dai partigiani della proposta. — Nel notarle qui non si è preteso che indurre i medesimi partigiani a combatterle. — Questa discussione sparge una nuova luce sull'argomento di questo capitolo.

Su questi dati si vedrà quello che si abbia a pensare del nobile disegno, che il più forte, il più eloquente ed il più zelante tra i pubblicisti del cattolismo ha, non ha guari, proposto all'Europa cattolica: d'intendersi e di levarsi per andare a conquistare l'Asia pagana al cristianesimo e all'incivilimento (1). Questo eminente pubblicista ha certo renduto un immenso servizio alla causa dei popoli infelici, *immersi nelle tenebre e assisi nell'ombra della morte*, eccitando i sovrani cattolici a voler prendere la loro parte nella divisione del mondo pagano, per renderla e sottometterla a Gesù Cristo. A' nostri giorni non è stato scritto nulla di più bello, di più serio e di più importante riguardante la religione e la politica. È uno di quei scritti di eccezione dove l'eloquenza e le grazie dello stile contendono coll'altezza dei sentimenti e la solidità delle idee, e dove la fede vera ed il vero patrio-

(1) Veuillot: *Dell'Europa nell'Asia*.

tismo trovano come consolarsi a fronte dell'impudenza de' sofismi e delle bestemmie, a cui in questo momento si abbandonano, in tutti i loro scritti, i nemici della religione e della patria.

Certamente, come l'ha notato un pubblicista cattolico di Vienna, uno dei suoi onorevoli partigiani ⁽¹⁾, questa alleanza cattolica riunisce tutte le prerogative necessarie ad una alleanza modello, cioè a dire naturale, durevole, antirivoluzionaria, caritatevole, ed aprente a' popoli che vi prendon parte la larga prospettiva d'un benessere sempre crescente. E il grande scrittore che il primo a' nostri giorni ha sentito questo gran bisogno delle nazioni cattoliche, e ne ha mostrato l'importanza con una logica sì penetrante e sì invincibile, ha fatto, noi lo ripetiamo, una buona e memorevole azione. Ma una tale alleanza, con tale scopo, è ella facile, è ella pure possibile nella situazione che il filosofismo e lo spirito di rivolta hanno creato anche all'Europa cattolica?

Come l'abbiam notato verso la fine del nostro III Discorso, se è la fede che fa l'uomo cattolico, non sono che le istituzioni e le leggi che fanno le nazioni cattoliche. Ora, noi non conosciamo alcun governo, anche cattolico, le cui istituzioni e leggi non sieno contaminate di ciò che chiamasi lo *spirito moderno*, cioè a dire lo spirito dell'interesse

(1) Vedi l'importante lettera del 22 del passato maggio, scritta da Vienna all'*Universo*, ed inserita nel numero 142 di quel giornale.

materiale, del socialismo e della rivoluzione. I principi cattolici, ci piace di riconoscerlo, sono oggi cattolicissimi, ma i loro governi lo sono assai poco o niente affatto; è anco uno dei fenomeni i più inesplicabili e uno dei più manifesti indizi di grandi sventure, il vedere questi medesimi governi far la guerra ai *Rossi*, mentre che quasi tutti i loro atti presentano segni d'un rosso cupo, e pretendere di chiudere l'èra delle rivoluzioni, mentre che lasciano insegnare le dottrine rivoluzionarie nei loro collegi, e mentre che loro par buono che cotali dottrine sieno professate da'loro pubblicisti ed anco raccomandate alle simpatie pubbliche dei loro giornali.

È stato detto: « Se le classi colte non formano la nazione tutta intera, esse la caratterizzano. I loro vizi, le loro qualità, le loro tendenze buone o cattive, sono ben presto quelle dell'intera nazione; esse fanno il popolo medesimo per la contagione delle loro idee e dei loro sentimenti ». (Thiers, *Rapp. alla Camera*, 1844). Or, se vi ha un fatto sociale certo ed evidente, è questo: che *queste classi colte, che caratterizzano, che fanno l'intera nazione, sono totalmente pagane per rapporto alle idee, ai sentimenti ed ai costumi*. È doloroso il dirlo, ma sventuratamente non è che troppo vero: vi sono certo cattolici in Europa; ma nazioni, il cui spirito governativo che le forma e le caratterizza sia fondatamente cattolico; in una parola, nazioni veramente cattoliche, non ce ne ha affatto. Posto questo, gli è mai possibile di fare un'associazione cattolica di

nazioni che, sotto il rapporto ufficiale, governativo, pubblico, non sono cattoliche?

Di più, se questi popoli ed i governi che li reggono fossero solidamente posti nella tranquillità dell'ordine e costituiti in modo che, compiutamente sicuri al di dentro, fossero liberi di portare la loro attenzione ed attività al di fuori; ma vivendo giorno per giorno nel presente e tremando sul loro avvenire, non potendo senza farsi illusione promettersi un'esistenza di qualche durata; obbligati in fine, di tenersi pronti per la lotta, di cui son minacciati ad ogni istante da barbari della peggior razza; come potrebbero essi concepire il pensiero d'andare a domar barbari in remote contrade e portar loro quell'incivilimento cristiano, che in casa loro è compromesso, e che potrebbe pure, in un dato giorno, spirare in un mare di sangue?

Il pubblicista viennese che più sopra abbiamo citato ha detto, gli è vero, che importa poco di sapere se la stampa di Vienna, a mo' d'esempio, « sviata dalle miserie d'un liberalismo frivolo, e piena di ghiribizzi attinti in gran parte alla sorgente del Talmud, accetti o rifiuti la politica » del disegno di cui si tratta. È vero, che aggiunge, « che è ben naturale che il giudaismo cristallizzato di quei fogli meschini ripugna a riconoscere una verità cristiana ». Gli è vero, in fine, che « protesta contra ogni insinuazione che vorrebbe rappresentare quel giornalismo industriale come l'organo della vera opinion pubblica del suo paese »; ma non pertanto gli è vero che si vede obbligato di « *lamentare che LO SPI-*

RITO PUBBLICO *si sia mostrato sino a questi giorni IMPOTENTE a produrre qualche cosa di meglio e di più solido nella sfera importante della stampa periodica* », e che la maggior parte dei giornali di Vienna nel 1848, sotto l'influenza dello spirito rivoluzionario, in luogo di disfarsene, l'han mantenuta, contentandosi di mascherarla un poco più destramente. Ma ciò vuol dire che lo *spirito pubblico* di quel governo non è per niente cristiano, e che l'opinione pubblica di quel paese è non men rivoluzionaria de' giornali di cui lamentasi, perchè è fuor di dubbio che i giornali sono non solamente gli organi che manifestano la pubblica opinione, ma pure gli strumenti che la formano. Dunque questo pubblicista ha torto di non dare alcuna importanza, nella circostanza di cui ragionasi, a ciò ch'ei chiama « una coalizione di rabini politici », i quali non pertanto sono padroni dell'azione come della fortuna *pubblica*.

Rispetto alla diplomazia, che, per lo stesso autore « dispone di quello che il pubblicista propone », e colla quale egli conviene che bisogna intendersela, ei dice: « Se essa è previdente, se sa penetrare sino al fondo delle cose e combinare destramente quello che è vero e stabile colle condizioni transitorie de' tempi, è degna della riconoscenza del mondo. Se per contrario si gitta nell'arbitrio, se non serve che ambizioni e interessi puramente materiali; se non conosce altro scopo che quello di adulare e di esagerare le pretensioni della forza e di violare l'impotenza della debolezza, essa divien funesta e non può contare che risultati durevoli ».

Ma, accennando, per queste parole, quello che la diplomazia viennese deye essere, l'autore dice assai chiaro quello che essa non è. E, per contrario, rilevandone i vizi che la rendono impotente ed anco funesta, l'autore fa sufficientemente travedere che essa pecca veramente di quel difetto, e che in realtà non è tale.

Ora, sventuratamente, quello che si fa in Austria, nella regione governativa e diplomatica, sotto forme diverse e d'una maniera più o meno destramente nascosta, si ripete pure in Ispagna, nel Portogallo, in Baviera, alla corte di Sassonia, in Italia ed anco in Francia.

Se noi non siamo male informati, il magnifico pensiero di cui si tratta sarebbe stato accolto con soddisfazione e contentezza in tutte le contrade rimaste fedeli al cattolicismo. Nè ci sorprende punto. Il sentimento cattolico è nobile, generoso e arrendevole alle attrattive del bene: non è mestieri che di scuoterlo dove sembra assopito per sentirlo rispondere: « Son qui! *Ecce, adsum!* »

Ogni parola adunque indirizzata a' popoli cattolici che loro lascia in prospettiva travedere la propagazione del regno di Gesù Cristo nell'umanità, è sicura d'incontrare un pronto e fedele eco nel loro cuore, di commuoverlo e di esaltarlo sino a quell'entusiasmo della fede, tanto potente per ottenere ogni concorso ed ogni specie di sacrificio. Il medesimo si può dire de' principi pei quali il cattolicesimo non è un mezzo politico, ma la vera religione, a cui amano di sottomettersi e da cui amano di

lasciarsi condurre. Essi son sempre pronti a mettere la loro opera ed i mezzi che sono in lor potere a servizio della causa dell'incivilimento e della fede.

Perciò dunque, se non si avesse a fare che coi popoli e co' principi cattolici, il disegno onde ragionasi non tarderebbe ad esser mandato ad effetto. Ma, sventuratamente, bisogna pure intendersela con una borghesia, salve poche eccezioni, interamente volteriana, pagana e indifferente in fatto di religione, quando non è compiutamente epicurea ed empia. Essa è l'aristocrazia del danaro e della scienza, nata fatta per far dimenticare tutti i torti dell'aristocrazia della nobiltà e farla desiderare; perchè la fortuna, di cui essa insuperbisce, è meno il frutto del lavoro che di vergognose speculazioni o di furti manifesti; rispetto poi alla scienza, di cui pensa averne il monopolio, non è che fraseologia in letteratura, razionalismo in filosofia e macchiavellismo in politica. Del resto, è l'ignoranza la più compiuta dei primi elementi della scienza vera, la mancanza d'ogni franchezza e d'ogni pudore, e l'arroganza di sè medesimo, elevata alla sua più alta potenza e a quello stato di demenza che niuna cosa, neppure l'esperienza, non può guarire. Or sono questi uomini, veri flagelli de' popoli e de' principi, vere cause di travasamento e d'agitazione costante negli Stati, che tuttavia governano gli Stati, impoveriscono, riducono in servitù e disonorano gli Stati; il che non impedisce che non sieno ammirati dagli imbecilli e che non considerino modestamente sè

medesimi come i soli personaggi necessari e indispensabili per la felicità degli Stati. Gli uomini adunque, sotto la mano de' quali sono cadute le nazioni anco cattoliche, non sono affatto cattolici. E poichè son dessi che formano la nazione ufficiale, e che dispongono a loro grado delle nazioni reali, ne segue che queste nazioni (rimaste attaccate alla fede della Chiesa), nel fatto e pel fatto, non sono più nazioni cattoliche; ed in conseguenza non si può nulla tentare da esse e con esse secondo i principii e gl'interessi del cattolicismo.

Del resto, questo sembra che sia pure il parere degli onorevoli difensori del disegno d'una coalizione cattolica; perchè un di loro ha detto:

« Noi ammettiamo volentieri che nei secoli in cui l'unità cattolica era ancora risguardata come il principale degli interessi politici dell'Europa, in cui la diffusione della verità religiosa su tutta la terra era lo scopo universalmente ammesso delle conquiste fatte o da fare al di fuori, siffatti motivi abbiano potuto essere invocati per intervenire nelle quistioni che si agitavano e per sostenere la parte d'interessi politici impegnati nelle liti allora esistenti. Ognuno poteva fare illusione a sè medesimo o cercar di ingannare gli altri sulla sincerità dello zelo con cui si agiva; ma i motivi che si credea conveniente d'arrecare in mezzo erano ancora un omaggio reso a questa incontrastabile verità, che l'interesse religioso della società è il più nobile, quello che giustifica meglio il sacrificio che l'uomo fa di sè medesimo nelle lotte coll'armi in mano

« Nello stato di scissione religiosa, in cui si trovano oggi le principali nazioni del mondo, noi ammettiamo benissimo che una politica apertamente ed esplicitamente cattolica non si può più produrre ed annunziare in mezzo a potenze indifferenti o contrarie all'unità religiosa ». (Vedi l' *Univers* del 18 di maggio 1858).

Con ciò adunque si riconosce che oggi *una politica apertamente ed esplicitamente cattolica non può essere prodotta ed annunziata* in pieno giorno; si riconosce che essa deve restar nascosta come un pensiero sottinteso, e lasciarsi a mala pena indovinare. Ma quest'è un riconoscere che una coalizione di nazioni cattoliche mirante francamente ad un fine cattolico, una coalizione di nazioni cattoliche, proponentesi di aprire nuove vie a' prodigi della sua attività e di crearsi più vasti campi per spargervi i beneficii della fede e della generosità cristiana; che una tale coalizione, dico, possibile nei secoli in cui il fervor della fede accendea lo zelo, e in cui l'unità della religione faceva di tanti popoli un sol popolo, non è più possibile nel nostro secolo, *secolo di scissione religiosa*, secolo in cui le potenze sono *contrarie o indifferenti all'unità religiosa*.

Questi non sarebbero i soli ostacoli che incontrerebbe il disegno, onde noi ci occupiamo. Si consideri quello che è stato detto nel paragrafo precedente sulla necessità assoluta di mettere il papa a capo delle nazioni cattoliche per formarne un tutto, potente, compatto ed agente in un senso comune. Or, è un fatto, che i *Principi* sono in ge-

nerale animati da sentimenti di rispetto e di sottomissione filiale inverso del papa; tuttavia è anco una verità che, sotto nomi differenti di *Gallicanismo*, di *Giuseppismo*, di *Leopoldismo*, di *Cesarismo anglicano*, questo principio pagano: « che il potere politico deve dominare la religione, la Chiesa ed il papa, » è nello spirito e sovente anco nella lettera degli atti di quasi tutti i governi cattolici; è un fatto che questi *governi* non hanno niente appreso alla scuola dell'esperienza di quest'ultimi tempi, che loro ha provato in un modo il più solenne che le loro sventure non sono già venute dalla *corte di Roma*, ma dalla perfidia di quei micidiali adulatori che l'hanno eccitati contro di Roma. È a mala pena che il terrore del pugnale massonico e delle bombe socialiste impongano loro qualche discrezione nella manifestazione della loro ostilità o della loro diffidenza rispetto a Roma. *La cospirazione dei re della terra, rivoltati contro il Signore e contro il suo Cristo* (che nell'ultimo secolo ha scoppiato con tanti scandali e tante sciagure), è sempre in permanenza nei gabinetti de' sovrani cattolici. È sempre sotto l'impressione del fantasma della dominazione ecclesiastica che essi operano: il sacerdote è il solo essere di cui diffidano e che loro cagiona timori puerili, nel tempo medesimo che lo chiamano in loro aiuto contro l'idea rivoluzionaria che minaccia d'inghiottirli.

La pietà della casa cattolica di Sassonia rispetto alla Chiesa è passata in proverbio, e non pertanto ognuno sa le usurpazioni sacrileghe che essa ha osato commettere nel passato anno contro la Chiesa.

Il sommo pontefice, nella visita fatta al gran duca di Toscana, è stato accolto da lui e da tutta la sua corte con testimonianze di fede e di profondo rispetto, che fecero ricordare al popolo edificato e incantato i modi di fare di Carlomagno e di S. Luigi verso il capo della Chiesa. Tuttavia nemmeno una delle leggi leopoldine di funesta ricordanza è stata annullata, e le speranze d'un concordato, che avrebbe posto fine alla servitù della Chiesa in quel piccolo Stato sì cattolico, ed a cui tutti i cuori s'erano aperti, andarono fallite.

La conclusione del magnifico concordato tra la Santa Sede e l'Austria è una prova manifesta del cuore veramente cattolico dell'imperatore Francesco Giuseppe. Ma gli ostacoli che incontra quest'atto di religione e di alta politica di quel gran principe dimostrano che il suo governo è sempre nelle stesse disposizioni cesarie che Giuseppe II gli legò rispetto la Chiesa ed il suo capo.

La Francia, bisogna convenirne, è il paese dove la Chiesa cattolica è più libera. Non pertanto lo spirito giansenista degli antichi Parlamenti, che l'ha rovesciata ed ha mancato poco non la perdesse, è ben lungi dall'esservi spento. Fatte poche eccezioni, è questo spirito che anima sempre *le classi colte*; e non è già una delle più piccole difficoltà, contro le quali dee combattere il cattolicesimo di Napoleone III, il cesarismo volteriano della maggior parte degli uomini, de' quali è obbligato di servirsi.

Or, veggasi se in queste disposizioni sì poco simpatiche dei governi cattolici rispetto al papa, anco

rapporto alla religione, sia facile di far loro gradire il papa rispetto al diritto internazionale e politico.

Da tre secoli, si è tentato più d'una volta una coalizione tra nazioni cattoliche; ebbene, qual' è stato lo spirito che vi ha presieduto, quale il risultato che se n'è ottenuto? Ecco come apprezzano questo spirito e questo risultato persone altamente religiose e competentissime nella materia di che si tratta (vedi l'*Univers* del 18 di maggio 1858): « La Francia, hanno esse detto, è stata gabbata dalle potenze che dovea credere disposte quant'essa a sostenere il cattolicismo, e se le avvenne di soccorrere all'estero i protestanti che credeva bene di comprimere all'interno, essa vide pure la Spagna, ugualmente infedele alla causa della Chiesa, ch'essa pretendeva di difendere dovunque, sostenere i protestanti francesi nell'interesse della sua dominazione politica. Niuna potenza, definitivamente, ha mai tenuto con franchezza insieme e con successo la linea di condotta in cui vorremmo vedere la Francia impegnarsi di nuovo, e oggi men che mai la prudenza ci consiglia di ritornare ad un tal sistema; la Francia si troverebbe assolutamente sola; nessun'altra potenza sarebbe disposta a secondarla, e lo spirito generale della diplomazia, meno favorevole ancora che l'opinione pubblica a tali idee, è piuttosto pronto a combatterle che a servirle ». Ed ecco la conclusione che queste medesime persone deducono da questi fatti: « In ogni tempo, soggiungono esse, e soprattutto oggi, i poteri laici,

per farla saviamente, non debbono occuparsi che degli interessi politici, e non debbono affatto decidersi in vista degli interessi religiosi ». Il che è un confessare nella maniera la più solenne che, fino a che le potenze rimaste fedeli al cattolicesimo si ristringeranno in loro medesime e vorranno operare senza il papa, la magnifica idea che ha risvegliato i più nobili istinti dell'Europa cattolica non sarà mai eseguibile.

Un onorevole pubblicista, partigiano pure di quest'idea, come l'è ogni anima nobile e cattolica, ha risposto in questi termini alle obbiezioni testè esposte:

« Allorchè noi pronunziamo la parola politica cristiana, noi non ne definimmo forse assai chiaramente il senso ed il valore. Non intendiamo affatto per questo che la politica si confonda colla religione, e che il potere temporale si risguardi come incaricato innanzi a tutto degli interessi spirituali de' suoi popoli, ed anco meno di quelli della Chiesa universale. Lo scopo diretto e speciale della sua potenza non è già quel medesimo che la Chiesa è incaricata d'insegnare e di procurare a tutti gli uomini; noi l'abbiam detto più volte: ma è la pace e la tranquillità nella società, pace al di fuori e tranquillità al di dentro. Ma ogni sorta di calma non è già ugualmente utile e salutare alla società, e la prudenza umana può ingannarsi di leggieri sulla natura delle condizioni che garantiscono meglio il mantenimento e la perpetuità dell'ordine; ed è per questo che noi ci siamo appoggiati sulla più alta autorità che i popoli cattolici e cristiani pos-

sano invocare, dicendo che questa pace, che è lo scopo del Potere, deve essere tale, che favorisca l'esercizio di tutte le virtù e la più grande diffusione possibile della verità.

» Perciò, quando noi parliamo di politica cristiana, non intendiamo già di dire, come si vuole supporlo, che l'interesse della Chiesa sia lo scopo che le potenze, anco cattoliche, debbano proporsi direttamente e innanzi a tutto, ma che questo interesse, conosciuto d'una maniera sicura, debba essere la regola secondo la quale si giudicano, s'apprezzano e si coordinano gl'interessi umani. Si ricerchino questi interessi sulla bilancia della saggezza e della giustizia, che si risguardino sotto il punto di vista materiale e politico, e si promuovano con attività fino a che non si trovino in opposizione coll'interesse della Chiesa, cioè cogli interessi morali e spirituali de' popoli, tutto ciò è perfettamente nell'ordine, e conforme alle attribuzioni naturali e essenziali del Potere; ma dal momento che questi vantaggi politici o materiali, potenza, ricchezza, influenza e predominio esterno, non possono ottenersi che col compromettere gl'interessi sacri, sui quali veglia la Chiesa ed in favor de' quali essa reclama, noi diciamo non solo che è un dovere delle potenze cattoliche di arrestarsi, ma che sarebbe una falsa politica per esse di continuar a cercare beni esterni, opposti a' primi di tutti i beni. È allora che esse debbono ascoltare e seguire questa parola: « Ricercate innanzi a tutto il regno di Dio e la sua giustizia, ed il rimanente vi sarà dato per giunta ».

Ecco quello che abbiamo in animo d'intendere per politica cristiana. Concedendo che le due potenze abbiano attribuzioni distinte e che lo scopo immediato della loro azione non sia il medesimo, noi non ammettiamo già che la potenza laica debba fare astrazione di tutti gl'interessi che le son propri, e che sia per lei un dovere ed un merito o anche un diritto di far prevalere gl'interessi politici ad ogni costo, pure a danno degli interessi religiosi ». (*Univers* del 18 di maggio).

Questa risposta è ragionevole, è solida, è verità, ma non contiene tutta la verità. Dappoichè, se il papa non è a capo dell'associazione, come il solo legittimo interprete, come il custode ed il tutor naturale *degli interessi spirituali de' popoli*, chi potrà impedire *la prudenza umana* d'ingannarsi (poichè questo le avviene di leggieri) *sulla natura delle condizioni che garantiscono meglio il mantenimento e la perpetuità dell'ordine*, e che assicurano una *calma veramente utile e salutare per la società*? Chi ricondurrà le potenze che fossero tentate d'allontanarsi dallo scopo che ogni Potere deve cercare una *pace favoreggiante l'esercizio di tutte le virtù e la più grande diffusione possibile della verità*? Chi farà loro conoscere *d'una maniera certa l'interesse della Chiesa, che, senza essere lo scopo che queste potenze debbono proporsi, deve essere la norma secondo la quale s'hanno a giudicare, apprezzare e coordinare gl'interessi umani*? Chi loro fisserà la misura della *saggezza e della giustizia* colla quale esse debbono *calcolare gl'interessi, affinchè non sieno opposti a*

quelli della Chiesa, cioè agli interessi morali e spirituali de' popoli? Chi potrà arrestare con autorità le potenze cattoliche quando fossero tentate di cercare utili politici o materiali compromettenti g'interessi sacri della Chiesa? Chi reclamerà per questi interessi, sui quali veglia la Chiesa? Chi potrà altamente dire che è una falsa politica il continuare a procacciar beni esterni, opposti a' primi fra tutti i beni? Chi infine potrebbe fare ascoltare alle potenze che avessero l'aria d'averla dimenticata, e d'impegnarle a seguitare fermamente questa parola: « Cercate innanzi a tutto il regno di Dio e la sua giustizia, e tutto il resto vi sarà sopraggiunto? »

Perciò, la conchiusione che necessariamente deriva dalla risposta, fatta dagli onorevoli opposenti alla proposta dell'associazione cattolica, è sempre questa: che, se il Sommo Pontefice non è invitato a presiederla, una tale associazione è impossibile, o almeno che avrebbe un tutt'altro scopo che di spargere nel mondo i lumi ed i benefizi dell'incivilimento cristiano.

Nel nostro IX Discorso, noi ci siamo espressi in questo modo:

« Quale gloria per la Francia, quale felicità per l'Europa, quai vantaggi per il mondo, se l'imperio che è testè risorto in questo paese, fedele allo spirito e alle tradizioni dell'imperio di Carlo Magno, si proponesse innanzi a tutto di ristabilire il regno di Dio, o il regno cristiano, sulle rovine del regno dell'uomo, o del regno Pagano! Amico della pace, ei non farebbe la guerra che pel trionfo della giu-

stizia; anteporrebbe l'interesse morale all'interesse mercantile, l'onore vero al profitto: contento del più bel regno dopo quello del cielo, penserebbe meno a conquistar le nazioni colla spada per rendersele soggette, che ad unirle intorno di lui per mezzo delle attrattive della sua grandezza per farsele sorelle, camminanti al suo seguito nelle vie del vero progresso.

« I popoli ed i principi non vedendo in lui che il principe cristiano in tutto il suo splendore, e la destra armata del diritto in tutta la sua forza, sarebbero felici di confidargli la soluzione di tutte le loro quistioni, e di porre all'ombra della sua bandiera la loro nazionalità, la loro indipendenza e la loro libertà. Solo per l'esempio della sua fede, della sua moderazione e del suo disinteresse regnerebbe anco sui cuori che non fossero soggetti al suo sceltro, ed il suo regno si stenderebbe su tutta la terra; perchè, se il regno della forza ha confini, quello dell'amore non ne ha affatto. In questo modo io concepisco l'imperio per questo paese che possiede innanzi a tutto il sentimento profondo e appassionato della grandezza » (p. 531).

Noi non siamo adunque gli avversari, ma per contrario i partigiani, osiamo di dirlo, i più ardenti ed i più solleciti della gran proposta di *unire le nazioni cattoliche intorno la Francia come sorelle minori intorno alla sorella maggiore, e farle camminare al suo seguito nella via del vero progresso*, poichè, come si vede, noi siamo stati i primi a bandirlo dalla cattedra di verità, ed abbiamo fatto

i più grandi sforzi per impegnarvi la principale delle potenze cattoliche, alla quale apparterebbe prenderne l'iniziativa, e che sola tiene in pugno i mezzi di mandarla ad effetto.

Noi troviamo non solamente bene che *siesi formato*, ma vorremmo pure vedere *compito il voto* che è stato manifestato: « Che la Francia, giustificando agli occhi delle nazioni eterodosse il diritto che ha d'assicurar qui la libertà del suo commercio, là di vendicare i diritti dell'umanità offesa, si decida, per mezzo di considerazioni più nobili di quelle dell'umana saggezza, che dia alle sue azioni un motivo più meritorio, e che servendo alla sua propria causa ella cerchi innanzi a tutto di servire a quella di Dio e della sua Chiesa! » (*Univers*, 18 di maggio); non solo ammettiamo che *si possa desiderare*, ma vorremmo che veramente la Francia si affrettasse a « sostenere i suoi interessi politici con tanta maggior costanza ed energia quanto più i suoi interessi si legheranno più intimamente con quelli del cattolico! » (ivi). Noi pensiamo che, « qualunque si sieno le disposizioni de'suoi propri diplomatici e de'rappresentanti delle potenze straniere, la Francia non solo *può*, ma che deve seguire una tale politica; che essa non deve preoccuparsi di quello che sarebbe chiamato una politica cristiana; che essa ne correbbe nella stessa guisa il frutto; e che dopo essersi armata per la giustizia, essa troverebbe nella gloria, nella prosperità e nella forza quel soprappiù promesso a chiunque cerca innanzi a tutto a far regnare Iddio al di dentro e al di

fuori di sé medesimo» (Ivi). Ma egli è impossibile di effettuare queste importanti e grandiose idee senza il papa! La presenza d'un Mosè, che si faccia precedere dalla croce, di cui era figura l'antico serpente di bronzo attaccato al legno, è indispensabile al nuovo Israele che va alla conquista d'una nuova Canaan per stabilirvi il culto del vero Dio e richiamarvi tutti i vantaggi sociali che ne sono la conseguenza. Senza un tal capo, questa *alleanza* veramente *santa*, questa novella crociata del cattolicesimo, non solo non può fare un passo verso il nobile scopo che si proporrebbe, essa non può nemmeno formarsi, o non si formerebbe che per uno scopo puramente materiale. Solo il papa, nella qualità sua di depositario fedele e d'interprete infallibile della religione, di cui è capo, potrebbe dare all'associazione cattolica l'anima che la farebbe vivere e lo spirito soprannaturale e divino che la farebbe operare nell'interesse della giustizia e della verità. Senza il papa questa associazione di principi e di popoli cattolici non sarebbe al più che una nuova maniera di mettere in atto il principio di quello che si chiama equilibrio europeo: ma non sarebbe un'alleanza, tendente a strappare popoli infelici dalle mani dell'egoismo barbaro dell'Inghilterra protestante e della Russia scismatica, e ad impedire queste potenze di fare un monopolio del mondo. Questo sarebbe un nuovo congresso di Vienna pieno di riguardi per gl'interessi della rivoluzione, attento a seguire una politica anfibia, a danno della religione, e geloso di stabilire una pace, separata dalla

giustizia; ma sicuramente una tale alleanza non avrebbe niente di morale, di religioso e di cattolico.

Sicchè dunque nel manifestare de' dubbi che una proposta tanto importante e gloriosa possa mandarsi ad effetto, fino a che lo spirito pubblico o governativo delle nazioni cattoliche resterà sempre rivoluzionario, volteriano, pagano, e che i loro capi avviseranno di camminare fuori della direzione della Chiesa, non abbiamo voluto dissuadere le grandi anime cattoliche di cui dividiamo compiutamente le idee ed i voti: ma impegnarle, per contrario, a continuarla con più zelo, e nelle condizioni onde solo può effettuarsi, cioè adoperandosi innanzi a tutto come noi abbiamo creduto doverlo fare co' nostri *Discorsi sul Potere politico cristiano*, a render cristiano il governo, a *spingerlo nelle vie larghe e sicure del cattolicismo, nelle quali sole s'incontra la gloria, la potenza e la stabilità*; ad ispirargli quella confidenza nell'intervenzione diplomatica del sommo pontefice, fuori della quale non si può fare nulla di veramente cattolico. In una parola, colle nostre riflessioni, abbiamo voluto impedire che la proposta di cui si tratta non resti un bel sogno d'un'anima veramente cattolica, attignendo nella sua fede e nella sua carità le ispirazioni del più puro patriottismo e i più ardenti desideri del vero bene dell'umanità. E, ad ogni modo, questa discussione, in luogo di averci allontanato dal soggetto che abbiamo trattato in questo capitolo, ci ha porto l'occasione di dimostrare ancora di più la necessità e l'importanza di rendere

al Potere supremo della Chiesa il luogo che gli spetta nella repubblica cristiana.

Vedete dunque quant'era necessario di cominciare questo lavoro, come l'abbiam fatto, dalla definizione vera e legittima della società. Lo sviluppo di questa definizione ha aperto agli occhi de' nostri lettori un orizzonte immenso, dove, colla luce de' grandi principii del cristianesimo e coll'aiuto della logica la più semplice e la più naturale, hanno potuto formarsi idee giuste sull'origine, la natura, il fine e la necessità d'ogni società e d'ogni Potere, e del Potere religioso in particolare, che quantunque sia il *segno della contraddizione e dello scandalo* per chiunque non vuol sentir parlare di Dio, pur nondimeno non lascia d'essere il gran principio di conservazione e di *risurrezione per molti* (Luc.). È questa in miniatura tutta la scienza del diritto pubblico, secondo la natura e la rivelazione; del diritto pubblico il solo morale, spirituale, divino e degno dell'uomo; ed è, per contrario, la condanna del diritto pubblico, antireligioso e antinaturale del filosofismo moderno; diritto pubblico, materiale, vile, satanico, trovato dal genio del male per la degradazione e l'assassinio dell'uomo e della società.

CAPITOLO III.

Della Società pubblica in particolare e dei vari stati in cui può trovarsi.

§ 10. Ci ha quattro specie diverse di società pubbliche. — Si spiega quello che è la società NOMADE e la società STABILITA. — Lo stato NOMADE non fu che PASSEGGIERO e non fu già lo stato NATURALE e permanente della società. — Confutazione della dottrina dei materialisti, che stabilisce lo stato selvatico come lo stato primitivo e naturale del genere umano.

Noi abbiamo sin qui parlato della società in generale, delle sue tre differenti specie, del suo costitutivo essenziale e del suo fine in generale; e queste considerazioni ci hanno nel medesimo tempo rivelato la necessità, la natura e lo scopo di ogni Potere in generale. Ora, per meglio conoscere il Potere pubblico in particolare (che è il soggetto di questo lavoro), bisogna che ci occupiamo in un modo speciale pure della società pubblica e de' suoi differenti stati; perchè su queste materie il diritto pubblico moderno non ha meno con profusione ammucchiato idee e nozioni storicamente false e logicamente assurde, ed il cui effetto il più costante ed il più comune è stato di falsare tutta la scienza del diritto e del Potere pubblico.

La società pubblica, o la concordia degli individui e delle famiglie, riuniti tra loro per mezzo dell'obbedienza al medesimo Potere, per il fine della loro con-

servazione e del loro perfezionamento, può trovarsi in quattro differenti stati, o meglio è di quattro differenti specie. Essa è:

- 1.º *Nomade* o *stabilita*;
- 2.º *Non costituita* o *costituita*;
- 3.º *Perfetta* o *imperfetta*;
- 4.º *Incivilita* o *barbara*.

La società pubblica è *nomade* quando cambia spesso di luogo, e si trasferisce d'un luogo ad un altro, nell'interesse della sua conservazione, della sua sicurezza, del suo sviluppo e del suo benessere.

Essa è *stabilita* quando si è fissata sopra un territorio qualunque che ha occupato, e che perciò diventa pure suo paese proprio.

La prima società pubblica, risultante dallo sviluppo naturale della famiglia di Adamo in famiglie, si trovò stabilita nel tempo medesimo che formata nel luogo dove, uscendo dell'Eden, il padre del genere umano si fissò co'suoi figliuoli.

Essa dunque non è stata mai *nomade*. Non è che dopo la dispersione de' popoli, ai piedi della torre di Babele, come ce l'insegna la santa Scrittura, che le differenti società pubbliche, coi loro capi naturali, furono per qualche tempo *nomadi*, e restarono in questo stato sino al momento in cui esse si stabilirono sui vari punti del globo, che, secondo la stessa Scrittura, hanno occupato (*Genesi*, XI). Più tardi, la famiglia d'Abramo essendosi moltiplicata in più famiglie, formò diversi popoli o società pubbliche, sotto l'obbedienza dei due suoi figliuoli, Ismaele ed Isacco, e dei suoi nipoti Giacobbe ed Esaù; ma, sebbene, secondo

il sacro Codice, sieno esse restate lungamente nello stato nomade, pure finirono per uscire di questo stato e per *stabilirsi* in differenti contrade; perchè è nella natura medesima d'ogni società non solo di crescere e di moltiplicarsi sulla terra, ma anche di *stabilirsi* su un punto qualunque della terra: *Crescite et multiplicamini, et replete terram* (Genesi, II). In guisa che lo stato nomade non è che uno stato accidentale, temporaneo, passeggero, ed è lo stato di *stabilità* lo stato naturale d'ogni società pubblica.

L' antichità ci ha tramandato i nomi di alcuni popoli nomadi. Orazio ci parla degli Sciti, che cambiarono spesso luogo e trascinarono su gran carri le loro case ambulanti: *Campestres melius Scythæ, quorum plaustra vagas rite trahunt domos*. Ma al tempo che il poeta scrisse queste parole, gli Sciti erano da assai tempo un popolo *stabilito*, e teneano quella vasta e potente provincia della Scizia, la quale, checchè n'abbia detto Ovidio, non era certo l'ultima provincia del Romano Imperio.

Gli storici che hanno parlato di *popoli* restati in un modo permanente nello stato nomade si sono ingannati in quanto al nome. Hanno chiamato *popolo* famiglie che viveano della pesca o dell'industria di allevare e di pascolare le gregge, come ce ne ha in tutte le parti del mondo, ed anco in Francia ed in Italia, e che non sono per niente popoli o società pubbliche. Non si trovano dunque che famiglie o tribù riunite insieme per un tempo determinato e per separarsi poi; ma non vi sono affatto popoli o

vere società pubbliche rimaste sempre nello stato nomade. Ogni società pubblica tende sempre a uscire di questo stato e finisce sempre per *stabilirsi*, dappoichè tale è il suo stato naturale, come ogni fanciullo tende a divenire uomo, e, se la morte non gliel'impedisce, finisce per divenirlo veramente, perchè questo pure è il suo stato naturale.

Da ciò si può di leggieri conchiudere che se lo stato nomade non è lo stato naturale permanente della società pubblica, lo stato salvatico lo è ancor meno.

I pubblicisti materialisti di tutti i tempi mentendo contro la storia e le tradizioni e ribellandosi contro la ragione e contro i sentimenti e gl'istinti i più comuni ed i più legittimi dell'umanità ⁽¹⁾ hanno sognato pure che l'uomo, da principio, non era che una belva, uscita, come le bestie e le piante, dal seno della terra; che non fu che col tempo e pei suoi propri sforzi che si dette la ragione, che trovò il vero ed il falso, il giusto e l'ingiusto, la favella, la scienza, la religione e la società. In conseguenza hanno stabilito che lo stato salvatico è lo stato naturale dell'uomo e della società medesima.

(1) Epicuro, Lucrezio ed Orazio presso gli antichi; il Vico, il Rousseau, l'Elvezio, ecc., presso i moderni; ai quali ci duole di dover aggiugnere il Cousin, il quale, malgrado la sua pretesa filosofia spiritualista, non ha punto arrossito di dissotterrare e di sostenere seriamente, intorno all'origine dell'uomo, la stessa dottrina che Orazio ha esposto nelle sue Satire. (*Corso del 1828, Lezione XIII*).

I filosofi de' nostri giorni, in particolare, non formano che una cospirazione gigantesca, orrida, satanica, non solo contro Dio e la Chiesa, ma pure contro l'uomo e la società. A sentire questi dottori d'una scienza di degradazione e di ruine, *l'uomo della natura, l'uomo compito, l'uomo perfetto*, non è che *l'uomo selvatico* non avente che i suoi istinti per regola, vivente, in mezzo alle foreste, la vita dei bruti, in compagnia loro; e la società civile non è che una istituzione contro natura, ed il più grande sviamento dello spirito umano.

Noi non abbiamo bisogno di confutare simiglianti deliri, che i loro autori hanno attinto dalla scuola del genio del male, loro padre, che siccome è detto nel Vangelo, è stato sin da principio il nemico e l'omicida della stirpe umana: *Vos ex patre diabolo estis... ille homicida erat ab initio* (Jonn., 8); cotai deliri basta esporli perchè ne sia dimostrata l'infamia, l'assurdità ed il ridicolo.

L'espressione « albero genealogico » che si trova in tutte le lingue, per indicare lo sviluppo, l'aumento e l'estensione della famiglia in famiglie e in società, ci dice abbastanza che nell'opinione dell'umanità intera, gli è così naturale alla famiglia di divenire famiglie e società, com'è naturale al seme di sorgere in stelo, di divenir tronco e di non arrestarsi che allo stato di albero, estendentesi in una infinità di rami. Cotale espressione ci dice abbastanza che per l'umanità, la società civile è lo stato naturale dell'uomo, e che per contrario l'uomo o la famiglia separati da questa società è l'uomo degene-

rato, rispetto a tutte le sue facoltà, l'uomo fuori delle condizioni essenziali della sua natura e del suo fine.

In secondo luogo, fatte poche eccezioni, l'istoria dell'umanità ce la mostra sempre e dovunque in società civile. Or, bisogna rinunciare ad ogni buon senso per non vedere che lo stato dove si è sempre e dovunque trovata, e dove ancora si trova l'umanità, è il suo *stato naturale*.

Finalmente, gli è cosa risaputa da tutti che, a *differenza* della bestia, la quale nello stato selvaggio si trova più robusta, più bella e più perfetta; l'uomo per contrario, confinato ne' boschi, per imitare la società e la vita *degli esseri che non hanno intelligenza*, è l'uomo debole, l'uomo scaduto dalla sua dignità, l'uomo imbestiato, per rispetto alle sue facoltà intellettuali, alle sue abitudini fisiche ed a tutto il suo essere, e che non conserva la sua grandezza, la sua nobiltà, la sua forza e la sua bellezza che nella società civile.

E la ragione si è che la bestia nasce, avente in sè i mezzi di raggiungere la sua perfezione e di compire il suo fine; sicchè isolata in mezzo de' boschi, può essere ciò che deve essere. Mentre l'uomo non reca dalla sua nascita, ma riceve dalla società, la verità, che solo può sviluppare la sua intelligenza, servire di regola alla sua condotta, e fargli vivere la vita che gli è propria. In guisa che, l'uomo compito, l'uomo perfetto, l'uomo degno di questo nome, non si trova e non si può trovare che nella società civile.

Or, la perfezione essendo lo stato naturale di

tutti gli esseri, tutto ciò che dà compimento e perfezione all'essere gli è essenzialmente naturale. Se dunque l'uomo non è compito, non è perfetto, non è quello che deve essere che nella società civile, gli è chiaro che solo nella società civile l'uomo è nel suo stato naturale, e che questa società è lo stato normale, lo stato naturale dell'umana stirpe. Lo stato salvatico adunque, invece d'essere *lo stato naturale* della società pubblica, non è nemmeno *lo stato nativo*, *lo stato originario*, perchè nessuna famiglia, ed a più forte ragione nessuna società, ha *incominciato* dalla salvatichezza; poichè al contrario, come l'abbiamo veduto più sopra, la salvatichezza spegne le famiglie e la società, ed è per la salvatichezza e nella salvatichezza che le famiglie e le società *periscono*. Lo stato salvatico, non si può ripeterlo mai abbastanza, non è dunque che uno stato di decadenza, di degradazione e di morte. Se la umanità avesse incominciato così, essa non esisterebbe più da gran tempo, ed i pretesi filosofi che hanno osato di umiliarla al punto di assegnarle un origine così ignobile e così abietta non si sarebbero dati la pena di nascere.

Noi riconosciamo, dice Aristotile, come lo stato naturale di tutte le cose, quello che le stesse cose raggiungono col tempo e pel loro sviluppo compiuto (1). Leibnitz, confutando Hobbes, ha definito

(1) « *Illum pro statu naturæ rerum omnium agnoscimus ad quem res naturali et completo progressu perveniunt* ». (De repub., l. I, c. 2.).

il vero stato di natura « quello che è più conforme alla perfezione della cosa ».

Or, non vi ha alcun dubbio, lo ripetiamo, che a differenza della bestia, che è più robusta e più perfetta nello stato salvatico, l'uomo in questo stato non è che un essere debole, incolto, orrido, degradato, e che non può conservarsi e perfezionarsi che nella società e per la società civile.

Perciò Aristotile ha detto pure: Gli è chiaro che le società politiche sono nella natura: *Clare deducitur societates politicas esse in natura*; e Cicerone: Che l'uomo ha un sentimento profondo, una convinzione intima che gli fanno credere che è nato per vivere nella società civile: *Cum homo se ad civilem societatem natum senserit*. Finalmente, San Tomaso si esprime così: « Egli è naturale all'uomo d'essere un animale sociale e politico, vivendo nella moltitudine. L'uomo solo, l'uomo abbandonato a sè stesso, non può prolungare la sua vita come gli conviene. Gli è adunque naturale per l'uomo che viva nella società di molti: *Naturale est homini ut sit animale SOCIALE ET POLITICUM IN MULTITUDINE vivens.... Unus homo SUFFICIENTER per se vitam traducere non posset; est igitur homini NATURALE quod in SOCIETATE MULTORUM vivat* ». (*De regim. princip.*, c. 1; *De Leg.*, l. 1, c. 7).

Lo stesso gran dottore ha detto altrove: La società dimestica non bastando a sè medesima, è una necessità, risultante dalla stessa natura delle cose, che il genere umano sia costituito anche in più società politiche, e in comuni o città, composti dalla

riunione di più famiglie. La ragione si è che niuna famiglia isolata non può avere per sè sola tutte le arti e tutti i mestieri necessari al mantenimento e allo sviluppo della vita umana, e molto meno ancora può essa trovare in sè medesima la conoscenza di tutte le cose che è necessario che conosca (1).

Lo stato salvatico, o barbaro, adunque, lungi dall'essere lo stato naturale dell'uomo, lo stato domestico esso stesso non è che il suo stato *nativo*, e non già il suo stato *naturale*. La pianta, noi lo ripetiam di nuovo, fino a che non è che un debole arboscello, non è che nello stato *nativo*; e non è che quando, pel suo sviluppo naturale, essa ha raggiunto le dimensioni che le son proprie ed è divenuta albero, che essa è nel suo stato *naturale*. Il medesimo si ha assolutamente a dire dell'uomo fanciullo rispetto all'uomo adulto.

Or, similmente non vi ha neppure alcun dubbio che la natura delle cose sia stata stabilita dall'autore supremo della natura. Ma la società civile è nella natura dell'umanità, perchè, e mi si permetta di dirlo ancora una volta, come l'uomo fanciullo

(1) « *Communitas domestica non est sibi sufficiens; et ideo, ex natura rei, necessaria ulterius est in genere humano communitas politica, quæ civitatem saltem constituat, et ex pluribus familiis coalescat; quia nulla familia potest habere in se ministeria, et omnes artes necessarias ad vitam humanam, et multo minus potest sufficere ad assequendam omnium rerum necessariam cognitionem* ». (De reg. princ., lib. I, c. 1).

tende naturalmente a divenire adulto, così ogni famiglia tende pure naturalmente a divenire famiglie; e queste famiglie tendono sempre naturalmente a *stabilirsi*, a costituirsi, ad incivilirsi e a divenire una società perfetta. Dunque, Dio è l'autore della società civile e *stabilita*, e questa società non è affatto l'invenzione dell'uomo, ma il pensiero e l'istituzione di Dio.

§ 11. Che cos'è società *costituita* e società *non costituita*? — La società non è *costituita* che per la legislazione pubblica e il culto pubblico. — Enos, figliuolo di Set, è stato il primo a inaugurare l'esercizio pubblico della religione. — Se si sono trovati popoli senza templi e culto pubblico, questo indica che quei popoli non erano costituiti. — Necessità dell'idea di Dio per l'esistenza della società. — Confutazione della testimonianza di viaggiatori filosofi che affermano di avere trovato società pubbliche atee.

In secondo luogo la società pubblica è *non costituita* o *costituita*.

Fino a che essa non rende a Dio che un culto puramente domestico, e che la giustizia non vi si esercita che dai capi delle famiglie e sopra massime e costumi tradizionali, essa non è ancora costituita.

La società pubblica non è veramente costituita che quando un culto pubblico, esercitato da uomini speciali o dal sacerdozio, vi si trova stabilito, e che essa nel medesimo tempo non è retta che da una legislazione scritta ed uniforme, applicata a' casi speciali dal sovrano o da' suoi delegati.

Il popolo d'Israele non fu da principio che una famiglia. Pel suo accrescimento, questa famiglia divenne un gran numero di famiglie; ma, dimorando sotto un governo straniero in Egitto, questo popolo

vi restò in certa guisa nello stato dimestico. E non fu se non quando Iddio gli dette un capo a parte e suo proprio, nella persona di Mosè, che divenne una vera società politica. Questa società fu *nomada* per lo spazio di quarant'anni, e non divenne società *stabilita* che quando occupò definitivamente la terra di Canaan, che era stata promessa a'suoi padri.

Allorchè uscì dall'Egitto, il culto, come pure la giustizia, non vi si esercitavano che secondo le regole di economia, d'una maniera privata, e secondo le tradizioni. Essa non era dunque ancora *costituita*. Essa non lo fu che quando, per mezzo di Mosè, Dio le dette una legge religiosa insieme e civile, e che istituì il sacerdozio, il culto pubblico, i magistrati e una procedura giudiziaria stabile ed uniforme.

Questa è anco la storia d'ogni società pubblica: a meno ch'essa non sia dispersa, fusa e disciolta in un'altra società, essa finisce sempre per *costituirsi* come anche per *stabilirsi*; ma al principio essa non è nè *costituita* nè *stabilita*.

Si legge nella Genesi che fu Enos, il primo figliuolo di Set, che incominciò ad invocare il nome del Signore: *Seth natus est filius quem vocavit Enos: iste cœpit invocare nomen Domini (Genesi, IV)*. Intanto, non vi ha alcun dubbio che suo padre ed Adamo suo avolo, come pure Eva sua avola, avessero invocato assai tempo, avanti di lui, *il nome del Signore*. È dunque chiaro che dicendo che fu da Enos che *il Signore fu per la prima volta invocato*, la santa Scrittura non ha voluto parlare d'una *invocazione*

qualunque, ma d'una invocazione del nome del Signore, speciale, solenne, collettiva, pubblica. Che è un volerci dire che il culto pubblico del Signore fu per la prima volta inaugurato da Enos, e che fu al suo tempo che la prima società pubblica del genere umano fu definitivamente costituita: poichè la costituzione definitiva d'una società pubblica comprende lo stabilimento e l'esercizio del culto pubblico.

Ciò è pur quello che avvenne dopo il diluvio. La creazione della magistratura, come l'erezione dei templi e lo stabilimento del sacerdozio pubblico, non furono che assai tempo dopo; e non fu che quando tutte queste cose furono compite, che le varie società si sono compiutamente costituite.

Ma, poichè dall'essere una società stabilita, non ne siegue che essa sia pure costituita; ha potuto avvenire, ed è infatti avvenuto, che certe società stabilite sono rimaste grandissimo tempo con una legislazione e una religione allo stato dimestico, e prive d'una legislazione e di pubblici magistrati, senza templi e senza un sacerdozio a parte, incaricato dell'esercizio del culto pubblico: in una parola, che, stabilite, esse sono rimaste gran tempo senza essere costituite.

Questa osservazione è molto importante; ed alcuni viaggiatori volteriani, per rispetto alla loro leggerezza e al loro genio, per non avervi fatto attenzione, hanno voluto far credere al mondo il fatto mostruoso, contro il quale, in nome dell'antichità, pure pagana, Cicerone protestò altamente: cioè d'aver incontrato nel loro cammino de' popoli compiutamente atei,

fatto mostruoso, ripetiamo; perchè l'idea di Dio, una volta introdotta nell'umanità per la rivelazione che ne fece Dio al primo uomo, vi si è sempre propagata per la favella e la tradizione, e non l'ha mai abbandonata. L'idea di un Dio forma uno degli elementi della ragione umana; la parola colla quale essa è espressa si trova in tutte le lingue, come il pensiero in tutte le anime, ed il sentimento in tutti i cuori. Anco presso i popoli selvaggi (questi *figli prodighi* dell'umanità), che, essendosi distaccati dal ceppo dell'incivilimento, hanno sperperato il patrimonio paterno delle tradizioni primitive e d'un linguaggio compiuto che le conteneva, anco presso questi popoli, il nome di Dio è rimasto sempre nei rottami delle loro lingue, come l'idea ne è rimasta nei rimasugli delle loro credenze. Questa grande idea, principio d'ogni ragione, che è la prima a risplendere nell'anima dell'uomo per la ragione e la favella, che fanno l'uomo; questa grande idea, fondamento di ogni ordine, che si trova in fronte d'ogni società come una iscrizione che la stessa mano di Dio vi ha scolpito in caratteri indelebili, è l'ultima a scomparire dall'uomo e dalla società. E quando questo avviene, non v'ha più società nè uomo; perchè l'uomo non è che un mostro e la società non è che un caos (1).

(1) Ognun ricorda che dal momento che gl'insensati bestemmiatori che tiranneggiarono la Francia nel 1795, scancellarono l'esistenza di Dio dal numero delle sue credenze ufficiali, tutti i legami sociali vi si trovarono infranti, e che

Egli è vero che a quando a quando si trovano degli esseri umani dotati dello spirito satanico, che spingono l'ardire della bestemmia sino alla negazione di Dio; ma, come la Scrittura l'ha notato: non fanno che *dire nel loro cuore* che non c'è Dio: *Dixit insipiens in corde suo: non est Deus*; che lo *dicono* cioè senza crederlo, che lo dicono nella corruzione del loro cuore assai più che nella demenza del loro spirito; e questa negazione è meno una credenza che un desiderio sacrilego che non vi sia Dio.

Ma checchè ne sia di cotai mostri in figura umana, ciò che è innegabile, si è che non esiste, non ha mai esistito, nè esisterà mai un popolo o una società senza Dio, come non esiste, nè può mai esistere corpo organico senza anima, nè edificio senza fondamento.

Quello che ha indotto in errore i viaggiatori filosofi, partigiani della repubblica degli atei, che affermano d'aver trovato popoli senza Dio, egli è che non hanno trovato presso a questi popoli alcuna

si trovò all'improvviso trasformata in un'orda di antropofagi, divorati dall'orribile istinto di vicendevolmente distruggersi. Il che fu al punto che gli autori medesimi di questi delitti, unici ne' fasti de' delitti umani, spaventati della loro propria opera, ritornarono indietro e si affrettarono di dichiarare « che la nazione francese riconosceva l'Essere supremo ». E, cosa maravigliosa! in compagnia del nome di Dio, riapparve l'uomo, e la società fu sottratta dalla sua dissoluzione.

traccia d' una religione o d' un culto pubblico. Ma questa circostanza , noi lo ripetiamo , prova unicamente che questi popoli non erano *costituiti*; essa non prova per niente che non avessero la menoma idea di Dio, e che non onorassero Dio d' un culto domestico e privato, cose di cui questi scrittori non poterono prendere conto; perchè , non intendendo la favella di quelle popolazioni, sparse nel mezzo dell' Oceano, non avendo potuto che *vederle* senza comprenderle e senza aver potuto conversare con esse , non hanno potuto conoscere con giustezza le loro credenze e la loro religione. Per questo , simiglianti testimonianze non possono essere accolte seriamente in favore di questa tesi , suggerita dall' odio contro di Dio e dell' uomo : Che sia possibile di formare l' uomo onesto, ed una società pubblica senza Dio.

§ 12. Del terzo stato della società pubblica. — Che cos' è la società *perfetta* e che l'*imperfetta*? — Le monarchie patriarcali. — Sotto queste monarchie, la società politica era imperfetta. — I popoli, DEL LORO DIRITTO (SUI JURIS). — Un cenno sul diritto di conquista. — La società perfetta non perde mai la sua sovranità, — pure quando è unita ad una corona straniera. — Sventure che si sono accollate le corone di Austria, di Olanda e d'Inghilterra, per aver voluto distruggere alcune nazionalità. — L'Ungheria, l'Italia e l'Irlanda. — Il delitto dello spartimento della Polonia funesto a coloro che l'hanno consumato ed a quelli che l'hanno lasciato consumare. — Non si offendono mai impunemente le nazionalità de' popoli.

In terzo luogo la società politica o è *imperfetta* o è *perfetta*. Essa è *imperfetta* quando appartiene ad un capo o ad una famiglia particolare; essa è *perfetta* quando appartiene a sè medesima e che è signora e padrona di sè medesima : *Sui juris* ;

in sua potestate. Nei tempi che succedessero immediatamente al diluvio, secondo la Scrittura, i popoli e le nazioni appartenevano ai figli ed ai nipoti di Noè, anche politicamente (*Genesi, X*). Quantunque la vita dei figli e dei nipoti di Noè fosse divenuta assai più breve di quello che era stata innanzi al cataclismo, tuttavia fu assai lunga perchè ciascun di loro avesse potuto vedere la sua propria famiglia produrre numerose famiglie e divenire un gran popolo. (*Ivi, XI*). Imperocchè Sem visse ancora cinquecento anni dopo di avere generato il suo figlio primogenito Arfasad; e questi dal canto suo, sopravvisse ancora trecento e tre anni alla nascita del suo primo figlio Salè (*Ivi*).

Fino a che questi nuovi patriarchi del genere umano non ebbero che ad educare figliuoli, il loro Potere, rapporto a questi medesimi figli, come eziandio le cure che loro davano, non furono che puramente dimastici. Essi non erano che loro PADRI. Ma quando questi medesimi figli, alla loro volta divenuti padri, formarono delle famiglie, l'ufficio dei loro avoli cambiò naturalmente. Non avendo più ad educare *individui*, ma solo a mantener l'ordine tra le numerose *famiglie* che s'erano formate sotto a' loro occhi, il loro Potere, da *dimastico* che era, divenne naturalmente Potere *pubblico*, e la loro paternità si mutò, sempre naturalmente, in una vera dignità reale. Dappoichè il Potere pubblico, o la dignità reale, non è che il Potere che mantiene l'ordine tra le famiglie, che le conserva e le fa prosperare, come il potere dimastico non è

che il Potere generatore e conservatore degli individui.

Fu in virtù di questa dignità reale che Nemrod, figliuolo di Cus e nipote di Cam, fondò la città di Babilonia ed il primo regno nel territorio di Sennaar (*Genesi*, X).

Ma come che il Potere di questi primi capi fosse una vera dignità reale, non pertanto non lasciò nel medesimo tempo d'essere un'estensione e uno sviluppo della loro paternità. La loro lunga vita medesima li fece veri re della loro discendenza col medesimo titolo col quale n'erano padri. Erano dunque re naturali e non re eletti; e la loro stirpe, anche quando divenne popolo, non si sottomise volontariamente al loro Potere, ma restò rispetto loro nello stato di dipendenza, in cui naturalmente si trovavano i suoi membri sin dalla loro nascita. Sicchè a quei tempi non vi ebbero re creati dal comune o dal popolo; non vi ebbe governo *consentito*, monarchie *contrattuali*. Non vi furono che monarchie patriarcali, monarchie alle quali ogni nazione apparteneva in virtù della sua figliazione naturale e non in virtù di sua libera elezione. Quello che i pubblicisti, secondo Grozio, chiamano *reami patrimoniali*, non conviene e non può convenire che a queste monarchie, dappoichè sono esse le sole nelle quali il Potere regio non è stato conferito dal popolo.

Ma una società politica che appartiene ad un capo, a qualunque titolo si sia, e che non s'appartiene a sè medesima, è, noi lo ripetiamo, una

società politica *imperfetta*. Le prime società politiche adunque furono imperfette, come ogni essere, e l'uomo medesimo, è imperfetto nel suo stato nativo o originario, e non è che sviluppandosi col tempo che consegue la sua perfezione.

Questo è quello che avvenne alle varie società politiche che si formarono sulla terra dopo la confusione delle lingue e la dispersione dei popoli (1). Ciascuna di queste società o di queste famiglie, riunite insieme tanto per l'identità del capo al quale esse obbediscono, quanto per l'identità della favella che esse parlano, *si stabilì* d'una maniera permanente sopra una porzione della terra a cui essa dette il nome del suo bisavolo (2), nome che poi

(1) La Scrittura, dopo di avere ricordato i primi disendenti di Noè, dice: Da questi capi si formarono le isole delle genti, ne' lor paesi: ciascun popolo avendo la sua propria lingua, le sue famiglie, per costituire una nazione: *Ab his divisæ sunt insulæ gentium, in regionibus suis, unusquisque secundum LINGUAM SUAM, et familias suas in nationibus suis. (Gen. X.)*

Per le quali parole è chiaro, che il prodigio della confusione delle lingue non fu per niente individuale, ma nazionale. Cioè che ciascuna grande famiglia, o ciascuna tribù, ed anche ciascun popolo, distinguendosi dagli altri popoli per la sua soggezione ad un capo speciale, se ne trovò diviso d'una maniera ancora più recisa per la sua lingua particolare.

(2) Infatti da Javan, oppure Jon, traggono la loro origine, come il lor nome, gli Jonii; da Gomer, i Cimмери; da Elum, gli Elamiti o i Persi; da Assur, gli Assirii; da Lod, i Lidi; da Aran, gli Aranei; da Canaan, i Cananei, ecc.

ha conservato per un gran numero di secoli (*Gen. X*). Ma , la umana vita essendosi abbreviata nel modo che la si vede ridotta dappoi tremil'anni, i capi naturali de' popoli non sopravvissero più allo sviluppo della loro famiglia, fino al punto in cui questa famiglia sia divenuta nazione o popolo. I capi di famiglia adunque sono rimasti capi indipendenti dei loro propri figli. Queste famiglie coi loro capi non hanno più naturalmente appartenuto ad un capo o ad una famiglia particolare; ugualmente indipendenti le une dalle altre, esse non appartennero più che a loro medesime , ed in conseguenza le riunioni di tali famiglie furono *società perfette*. Dappoichè la *comunità perfetta* non è , ripetiamolo ancora una volta , che la comunità delle famiglie non appartenente che a sè medesima.

Nel diritto pubblico de' Romani , una simigliante società non appartenente che a sè medesima , si chiamava popolo *nel suo Potere*, quindi questa domanda : Il popolo di Collazio è egli, sì o no, nel suo potere ? *Est-ne populus Collatinus in sua potestate ?*

Gli è vero che ogni popolo sottomesso per mezzo della conquista era risguardato non essere più del suo diritto : *Sui juris*. Ma ciò non era che un errore ed un abuso della ragion pagana , che avea sostituito il diritto della forza alla forza del diritto; perchè , o la guerra che finisce colla conquista è giusta, oppure la è ingiusta. Nel primo caso , è il Potere del popolo conquistato , e non già lo stesso popolo che perde i suoi diritti. Per la conquista ,

anche in seguito d'una guerra legittima, un Potere straniero si sostituisce al Potere nazionale, e ciò è tutto. Per questa sostituzione, il Potere conquistante eredita i carichi e i doveri, come pure gli utili e i diritti del Potere conquistato. Dunque in faccia di questo nuovo Potere, il popolo conserva sempre la sua autonomia, e tutti i diritti che convengono ad una società perfetta.

Nel caso in cui la guerra sia stata ingiusta, la conquista non è che una usurpazione o l'abuso della forza; ma nè l'abuso della forza nè l'usurpazione possono mai creare un diritto a vantaggio di colui che se ne è reso colpevole; ed in conseguenza non solo il popolo sottomesso, ma il medesimo Potere vinto, conservano la pienezza dei loro diritti.

Lo stesso si deve dire di quelle tribù nomadi (*advenæ*) che di tempo in tempo, s'uniscono ad una società *stabilita* che loro è straniera, e si sottomettono volontariamente al Potere supremo di questa società. Esse non fanno che accettare questo Potere, colle stesse condizioni della società alla quale esse s'uniscono; e perciò esse conservano, come questa società medesima ed in sua compagnia, il diritto di appartenersi, inerente ad ogni società perfetta. Errò adunque Grozio nel considerare queste tribù come aventi abdicato alla loro indipendenza naturale, e di citarle come prova della verità dell'opinione, che afferma che *vi ha delle sovranità regolari che non sono affatto costituite dal popolo.*

Con più forte ragione le società *stabilite e costituite*, che, di loro propria volontà si danno ad un Potere straniero (*provinciae deditivæ*) più capace di difenderle e di renderle felici, conservano la loro autonomia originaria e i diritti che ne risultano.

Molte provincie, per esempio, che formano gli Stati del papa, s'erano esse medesime sottomesse, pure politicamente, sotto il pastorale del Capo della Chiesa universale, mediante alcune condizioni che i sommi pontefici hanno scrupolosamente rispettate fino a questi ultimi tempi, ne' quali circostanze d'una forza maggiore hanno tutto rovesciato. Queste provincie pensarono di essere più libere, di essere più felici sotto la paternità del Padre comune de' fedeli, nè s'ingannarono; poichè lo stesso Voltaire, nel secolo decimottavo, dei sudditi del papa, disse: *Non sono più conquistati, ma sono felici*. Dunque per l'atto della loro incorporazione volontaria al patrimonio di S. Pietro, queste provincie, in luogo di avere perduto i diritti d'ogni società perfetta, li hanno assodati; perchè S. Bernardo, facendo allusione a queste provincie, disse al papa che erano esse che l'*aveano costituito* loro principe per loro proprio vantaggio, e non per vantaggio suo: *Principem te constituerunt, sed sibi, non tibi*.

Più innanzi si troveranno la prova e lo sviluppo de' diritti propri ad ogni società perfetta, rispetto all'origine e alla legittimità del Potere pubblico, come pure la soluzione di tutte le difficoltà che si possano fare contro tai diritti, nell'interesse della stabilità dell'ordine e dell'indipendenza del Potere.

Pel momento, noi faremo qui notare che la società costituita e perfetta, anche annessa ad una corona straniera, non perde mai la sua sovranità, che essa tiene, come lo si vedrà, secondo la testimonianza dei teologi e dei pubblicisti, da Dio e dal diritto di natura, di cui Dio è l'autore.

La Ungheria, a mo' d'esempio, che per tanti secoli sfavillò di sì grande e sì puro chiarore tralle nazioni pel suo valor militare, per la sua divozione al principe e sopra tutto pel suo attaccamento alla fede cattolica, consentendo di divenire uno dei più preziosi gioielli della corona d' Austria, non si può pensare che abbia voluto abdicare al suo carattere nazionale e ai diritti che le erano propri come società da gran tempo costituita e perfetta. In fatti, fino a che la voglia della concentrazione, che ha fatto voltare il capo a tanti monarchi ed ha posto sull'orlo dell'abisso tante monarchie, non ebbe tocca la casa d'Habsbourg, questa casa risguardò sempre essa pure la nazione ungherese come una nazione *sui juris* e appartenente a sè medesima, e in iscambio, nelle circostanze le più difficili, essa trovava nella elevazione dei suoi sentimenti e nel valore della spada di questa chiara nazione l'appoggio il più saldo del suo trono, ed il più ricco ornamento della sua grandezza. Non è che dopochè, sviata per una politica non meno ingiusta che insensata, l' Austria si lasciò vincere dalla tentazione di fondere questa razza generosa col resto del suo imperio, scancellando fino le ultime tracce della sua nazionalità, che l' Ungheria s'è mutata per l' Austria

in una palla di ferro attaccata al suo piede, in una causa d'indebolimento e di ruina, che non ha guari poco mancò non la mandasse in perdizione. Da quel tempo il *titolo* (che non è che un *titolo*) di re d'Ungheria per l'imperatore d'Austria non è più un titolo d'onore e di potenza, ma il ricordo d'un pericolo sempre esistente, che gravita sul suo spirito come un affanno, e sul suo cuore come un rimorso.

Il simigliante può dirsi delle provincie illiriche, sottomesse all'Austria, ed in particolare delle sue possessioni nell'Italia.

Dacchè nell'idea, non meno assurda che iniqua, di livellare tutti i suoi Stati, essa spogliò quelle contrade di tutto quello che possedevano d'istituzioni nazionali, ed avvisò di trattarle e di sfruttarle come fossero popoli conquistati, quei bei paesi son divenuti alla lor volta una sorgente di torbidi e d'indebolimento pel Potere imperiale; e nulla ci rende certi che, in un tempo più o meno lontano non isfuggano al suo scettro di ferro.

È vero che Austria, inquieta per le tendenze manifestate dalle popolazioni italiane, sembra in fine decidersi ad introdurvi de' miglioramenti importanti; ma noi temiam forte che non sia troppo tardi. Il torto che si commette una volta, cancellando dal numero delle nazioni società costituite e perfette, è uno di quei torti che queste società non perdono mai.

Si è veduto quello che avvenne all'Olanda per avere voluto distruggere la nazionalità de' Belgi. È

conosciuto quello che la medesima Inghilterra ha guadagnato privando l'infelice Irlanda della regia dignità nazionale, onde era sì superba, per farne una provincia del suo *Regno-Unito*. Quel paese, la cui fedeltà alla corona d'Inghilterra fu un tempo tanto costante a fronte delle seduzioni del re di Spagna, quanto la sua fedeltà alla religione cattolica lo è stata in presenza delle persecuzioni le più atroci, in questo momento sta sognando con piacere il giorno in cui sfuggirà dalle zampe del leopardo e del liocorno, intesi ad assoggettare ed a rendere infelice il mondo; e mai quel regno è stato più *diviso*, ed in conseguenza più vicino alla sua *desolazione* (Luc.) che dacché si pensò d'averne fatto un *Regno-Unito*.

Noi siamo intimamente e profondamente convinti che una delle cagioni del malessere, al quale l'Europa da quasi un secolo è in preda, è lo spartimento o piuttosto il laceramento della Polonia. Questo delitto spaventevole, il più grande fra quelli che la politica di assassini senza viscere abbia commesso nei tempi moderni, non è stato molto felice nè per quelli che se ne sono resi colpevoli, nè per quelli che vilmente l'hanno lasciato compire. Oh! se la Polonia esistesse nella integrità della sua forza e della sua grandezza! Protette da questa muraglia di ferro, assai più insormontabile di quella che non ha potuto impedire al Tartaro d'usurpare la Cina, Austria e Prussia non sarebbero nella condizione di dimandare alla Russia la grazia di esistere. La Francia non avrebbe più a temere di vedere per la terza volta il Cosacco abbeverare il suo cavallo sulle rive della

Senna. Una *santa-alleanza* novella, che si sogna in questo momento contro di lei, sarebbe impossibile, il vero equilibrio delle cose succederebbe all'equilibrio ingannevole delle parole, e non si vedrebbe una diplomazia insensata occupata sempre a *rifare* quello che non ha potuto nè saputo mai *fare*.

Noi non abbiamo bisogno per niente di far notare che la parte satanica che nello scellerato spartimento è toccata alla tigre, alla volpe ed al leone, non è che un pesante fardello per quelli che se la son presa, e che gli utili apparenti sono più che contrappesati da' timori e dai pericoli dei quali è la sorgente. Imperocchè le membra di questo gran corpo straziato, sempre palpitanti e piene di vita, sono frementi contro la mano che vuole spegnerle; e dal sangue che ne sgorga s'eleva continuo un grido di vendetta che al fine sarà inteso sulla terra come in cielo. Tai fatti dovrebbero dare a pensare ad altri principi ancora, che, lasciandosi vincere dalla medesima tentazione, e seguendo lo stesso esempio, hanno preteso *unire* quello che la natura medesima avea *diviso*. Non si offendono mai impunemente le nazionalità compite e perfette, ed i principi che si rivoltano contro la costituzione naturale de' popoli son colpevoli e son puniti in questo mondo non meno dei popoli che si rivoltano contro i loro principi legittimi.

§ 13. Che cos'è la società incivilita e che la società barbara? — La nazione ebrea è stata la sola nazione incivilita dell'antichità. — Come le altre nazioni sono cadute nella barbarie. — Nei tempi moderni i popoli cattolici sono i soli popoli veramente inciviliti. — Si previene il lettore che questo soggetto sarà svolto altrove più ampiamente.

Finalmente la società politica è *incivilita* o *barbara*. Essa è *incivilita* quando professa la vera religione, e che questa religione si traduce in una legislazione ugualmente vera nell'ordine politico e civile. Una legislazione vera non è che una legislazione giusta, che rispetta l'uomo e i diritti che Dio gli ha dati. Sotto una tale legislazione, una nazione è dunque veramente incivilita, perchè *il vero incivilimento non è che il rispetto, l'amore, l'affetto dell'uomo per l'uomo, passati nei costumi e stabiliti nelle leggi*. Ma una società politica che professa una religione falsa non può impedire che la legislazione ispirata e modificata da una tale religione necessariamente secondo i suoi principii, non sia falsa essa pure, cioè a dire ingiusta e sconoscente la vera dignità ed i veri diritti dell'uomo; ed in conseguenza pure una tale nazione è di necessità *barbara, perchè la barbarie non è che il disprezzo e il mercato dell'uomo per l'uomo, che dai costumi passa nelle leggi*.

Nel *costituirsi*, le prime società pubbliche avevano stabilito il culto pubblico e fissato in iscritto le loro credenze e i loro costumi tradizionali, in guisa da formare la loro legislazione. Ma questo culto pubblico non fu per gran tempo (specialmente

nella stirpe di Sem) che l'espressione della rivelazione primitiva, che vi si era conservata in tutta la sua purezza; e la legge civile medesima non vi era che come il riflesso e l'applicazione di questa rivelazione. Queste società possedevano adunque la verità nella loro religione e la giustizia nelle loro leggi; per conseguenza erano esse veramente *incivilite*. Solamente quando, per cagioni che non è qui il luogo di esporre, l'alterazione della vera religione aprì la porta all'idolatria, e corrompendone i costumi corruppe pure le leggi, queste medesime società caddero in una barbarie più o meno profonda, secondo che la loro religione si trovò più o meno piena e riboccante di assurdità, e le loro leggi più o meno sudice di macchie d'ingiustizia.

Quindi, lo ripetiamo, l'uomo barbaro non è già l'uomo naturale, ma l'uomo degenero, scaduto, l'uomo che ha sperperato il patrimonio divino della verità della religione e della giustizia delle leggi; e nella storia dell'umanità l'incivilimento ha sempre preceduto la barbarie, come la verità ha sempre preceduto l'errore, e l'innocenza il delitto (1).

Perciò il popolo di Dio, professando la vera re-

(1) Questa verità è confermata, nella maniera la più solenne, dalla storia, che c'insegna che l'uomo non esce mai di questo stato, in cui, invece di essere l'uomo della bontà, della felicità e della natura, egli non è che l'uomo cattivo, l'uomo infelice, l'uomo del peccato; egli non ne è mai uscito, e non ne uscirà mai, a meno che l'uomo incivilito non gli venga a stendere una mano pietosa per sollevarlo

ligione e governato da una legislazione giusta (chechè ne dicano i pubblicisti increduli e gl'istorici romanzieri a vantaggio delle false religioni), fu l'unico popolo incivilito dell'antichità. Non era che presso questo popolo che la schiavitù propriamente detta era sconosciuta; che il debole era protetto contro il forte, il povero contro il ricco, ed il piccolo contro il grande; non era che presso questo popolo che l'uomo conservava la dignità della sua persona e l'altezza del suo grado di figlio e d'immagine di Dio.

Per contrario, presso i Romani, dal momento che, abbandonate le tradizioni e le costumanze primitive che aveano formato la loro vera forza, abbracciarono l'idolatria e le leggi ingiuste e corrotte della Grecia, cominciarono a calpestare la dignità e i diritti dell'uomo; il *pater-familias*, un tempo già sì grande e sì reverendo presso di loro, si cambiò in tiranno domestico della famiglia onde era il capo, e fu preludio dell'epoca della degradazione e dell'infamia, in cui il sovrano si cambiò egli pure in tiranno dello Stato (1). Fra i parecchi milioni d'indi-

dalla sua abiezione. Non solo adunque è falso che l'incivilimento sia l'opera degli sforzi successivi dell'uomo primitivamente salvatico, ma è una verità storica, che niente ha mai smentito, che la salvatichezza dell'uomo non ha il rimedio che nell'incivilimento preesistente che gli venga in aiuto.

(1) « L'incivilimento di un popolo è la perfezione delle sue leggi, la sua pulitezza è la perfezione delle sue arti. I Romani e i Greci, colle loro leggi atroci o licenziose, erano

vidui, che conteneva la città di Roma, non ci era, secondo Cicerone, che un piccolissimo numero di cittadini proprietari, uomini liberi; il rimanente era abbandonato a tutti gli orrori della schiavitù, e la metropoli dell'imperio non era nel fondo che una città di schiavi; l'infanticidio era riconosciuto fra i diritti di paternità, e l'uccisione dello schiavo fra i diritti di proprietà del padrone. L'uomo, in una parola, non era più una persona o una individualità intelligente, ma semplicemente una *cosa*; ed era trattato come tale, *tanquam res*, dai Poteri a cui la forza, divenuta l'unico fondamento del diritto, l'aveva sottomesso.

Malgrado adunque il perfezionamento della sua letteratura e delle sue belle arti, malgrado la sua potenza e la sua ricchezza, malgrado tutte le squisitezze del suo lusso, malgrado in fine la molteplicità dei mezzi che lo sviluppo dell'industria aveva posto a sua disposizione per procacciarsi agiatezza, *conforto*, e tutti i materiali dilette, l'antica Roma era assai più barbara di tutte le altre nazioni che essa onorava di questo nome. Era un popolo, se vuoi, *cortese*, ma che non avea pure l'om-

veri barbari, malgrado tutta la loro pulitezza, la loro urbanità, il loro atticismo; ed i Germani (se erano quali ce li descrive Tacito), colle loro leggi naturali erano popoli più civili, malgrado il loro stato incolto e rozzo. La perfezione delle leggi conduce necessariamente la politezza delle maniere, ed il popolo dell'Europa che avea le migliori leggi, avea le maniere più gentili ed il carattere più amabile ».
(De Bonald, *Leg. primit.*).

bra, pure l'idea, pure il nome del vero incivilimento.

Ugualmente si erano gli antichi Greci, gli antichi Egizi; sono il medesimo i Chinesi de' nostri giorni; ed è lo stesso dovunque.

In fatti, gittate uno sguardo su tutte le nazioni fra le quali è diviso il genere umano, e voi vedrete che dove non è professato il cristianesimo, vi regna la barbarie in tutto il suo orrido fasto; che dove il Crocifisso non è adorato, l'uomo vi è crocifisso: e che l'incivilimento vi è compiutamente straniero, non solo per la pratica, ma pel nome ancora. E come cotali nazioni avrebbero esse il nome d'una cosa, di cui non hanno pure l'idea? Perciò l'imperio del vero incivilimento finisce là dove finisce quello del cristianesimo e della vera religione, e là dove il paganesimo apparisce, vedesi al suo fianco rizzarsi, come un sanguinoso spettro, la barbarie.

Ancora di più, siccome il vero cristianesimo non è che nel cattolicesimo, così i popoli cristiani medesimi che se ne sono separati hanno perduto, in una proporzione più o men grande, il vero incivilimento; germi d'un vero barbarismo si sviluppano fra loro contro l'umanità, secondo che l'errore vi si sviluppa di più, e secondo che *protestano* di più contro la verità. In guisa che i popoli veramente cattolici sono i soli popoli veramente inciviliti.

Quest'è un soggetto della più alta importanza. Dappoichè, siccome a' nostri giorni ogni quistione filosofica è tra il razionalismo e la fede, ogni quistione religiosa tra il cristianesimo ed il paganesimo,

ed ogni quistione politica tra il dispotismo e la libertà, così pure ogni quistione sociale è tra l'incivilimento e la barbarie. Noi ritorneremo perciò su queste gravi materie alla fine dell'opera, quando tratteremo dell'obbligo che ha ogni Potere pubblico d'incivilire la società che governa, e dei veri mezzi di raggiugnere un simigliante scopo. Noi procureremo allora d'indirizzare tutte le idee false che i pubblicisti moderni hanno posto in circolazione rapporto al vero incivilimento, a grave danno de' popoli ed anco dei poteri che li governano. Noi proveremo per mezzo del ragionamento e della scienza tutto ciò che qui non abbiamo potuto che accennare su questo punto; passeremo in rivista l'istoria dei più grandi popoli antichi e moderni, e l'incaricheremo di confermare co' fatti questa grande verità della ragione e del senso comune: *Che il vero incivilimento non è che il riflesso della vera religione, e che dove non è cattolicismo, non è civiltà.*

CAPITOLO IV.

Del potere pubblico in particolare, e delle sue varie forme.

§ 14. Importanza e necessità del Potere in generale e del potere pubblico in particolare. — Parole del Suarez, di S. Tomaso e della Scrittura su questo soggetto. — Che cosa si deve intendere per le parole « Potere pubblico? »

Secondo quello che abbiamo stabilito nel primo capitolo di quest'opera sull'importanza e la necessità del Potere per la formazione e l'esistenza d'ogni società, il Potere per la società è quello che è la chiave della vòlta o dell'arco negli edifizii. Questa chiave sembra pesare sulle pietre che sormonta, e tuttavia queste pietre s'appoggiano sopra di essa, essa è che le mantiene al suo luogo, ed è per essa che queste medesime pietre restano nell'ordine architettonico che ne fa una vòlta o un arco. Togliete questa chiave, e non ci ha più nè arco nè vòlta, non ci ha più che pietre distaccate, non ci ha più che ruine. Ed il Potere anche, come che sembri essere a carico de' suoi subordinati, è non pertanto egli che loro serve di sostegno e che li conserva nell'ordine morale o nella società. Togliete il Potere, e non vi ha più società, non vi ha più che individui stranieri gli uní agli altri, non vi ha più che anarchia. Perciò senza il padre o una persona che lo rimpiazza, non vi è più famiglia; senza il so-

vrano, non vi è più nazione; senza il Papa, non vi è più Chiesa.

Applicando questa dottrina, alla necessità e all'importanza del Potere in generale, al Potere pubblico in particolare, il dottor Suarez ha detto: « In ogni comunità perfetta, gli è d'assoluta necessità che vi si trovi un Potere che la governi. Ora la natura non manca mai nelle cose assolutamente necessarie; dunque l'esistenza d'un Potere nella comunità perfetta per governarla e per metterla in salvo da ogni disordine, è conforme alla ragione e al diritto di natura, quanto la società medesima » (1). Cioè dire che l'esistenza del Potere è nell'esigenza della natura, è una legge naturale.

In questo luogo il dottore *Esimio* non ha fatto che seguire e comentare S. Tomaso; dappoichè è l'Angelo della scuola che avea indicato per ragione *a priori* della necessità del Potere pubblico, la seguente: « Che nissun corpo può conservarsi senza un principio qualunque incaricato di dirigerlo verso il bene e di mantenervelo; e che è questa una legge certa rispetto ad ogni corpo naturale, e confermata dall'esperienza rispetto ai corpi politici. La ragione è manifesta, segue il grande e degno in-

(1) *In communitate perfecta necessaria est potestas ad quam spectet gubernatio communitatis. Natura autem non deficit in necessariis; ergo sicut communitas perfecta est rationi et naturali juri consentanea, ita et potestas gubernandi illam, sine qua esset summa confusio in tali communitate* ». (*De legibus*, lib. III, c. 1.).

terprete di S. Tomaso; perchè le membra private del corpo sociale cercano innanzi a tutto i loro vantaggi particolari, che bene spesso sono in opposizione col bene comune; e, d'altra parte, più cose son necessarie a questo ben comune che non riguardano per niente gl'individui, o che se li riguardano, non è che in un interesse tutto particolare e non in un interesse comune. È dunque assolutamente necessario che in ogni comunità si trovi un Potere, incaricato d'occuparsi del ben comune e di procacciarlo » (1).

Noi troviamo tutta questa dottrina nei Libri divini, riepilogata in queste due parole: Dove non ci ha persona che governi, il popolo cade in dissoluzione: *Ubi non est gubernator corrueat populus* (Prov. 11). Il che ha fatto dire a S. Giovanni Crisostomo: Se la società politica non fosse governata da un Potere qualunque, gli uomini diverrebbero

(1) « Ratio a priori necessitatis potestatis publicæ, quam divus Thomas tetigit in dicta opusculo (De reg. princ.) hæc est, quia nullum corpus potest conservari nisi sit aliquod principium ad quod pertineat procurare et intendere commune bonum ejus, ut in corpore naturali constat, et in politico docet experientia. Et ratio clara est, quia singula privata membra privatis commodis consulunt, quæ sæpe contraria sunt bono communi, et interdum multa sunt necessaria communi bono quæ ad singulos non ita pertinent; et quamvis interdum pertineant, non procurant ea quæ communia, sed quæ propria sunt; ergo in communitate necessaria est publica potestas, ad quam ex officio pertineat commune bonum intendere et procurare ». (Idem, Ibid.).

più feroci che le belve medesime; non solo si morderebbero, ma si divorerebbero gli uni gli altri (1).

Sisto Empirico riferisce che presso gli antichi Persi, venendo a morire il re, si lasciava il paese senza governo e abbandonato a sè medesimo per cinque giorni, affinchè istrutti dal disordine e dalle calamità di questo stato d'anarchia, i cittadini apprezzassero meglio la necessità del Potere pubblico e si sottomettessero più di buon grado al nuovo re.

Quindi si comprende pure perchè nei Libri divini, dove ogni grande verità è annunziata con una semplicità ed una grazia particolari, il Potere pubblico è chiamato l'angolo dell'edifizio ed il chiodo confitto ai muri della casa: *Ex ipso angulus, ex ipso paxillus* (Zach. X). L'angolo, dice S. Girolamo, rappresenta assai bene il principe, dappoichè è per lui ed in lui che le varie parti della repubblica s'uniscono insieme, formano un tutto e conservano la loro solidità (2), come i muri dell'edifizio per l'angolo e nell'angolo. La stessa idea è espressa dalla metafora del chiodo; dappoichè come a questo chiodo, confitto al muro, si suspendono le armi o gli utensili domestici, così, dice Cornelio a Lápide, il popolo ebreo dipendeva dai Maccabei, il po-

(1) « *Nisi rectores civitatum essent, feriores feris viveremus: vitam non mordentes tantum, sed vorantes alios alii* ». (Tom. VI, Oper.).

(2) « *Porro angulus metaphorice vocatur princeps, qui rempublicam continet, stringit, prospicit et roborat, uti angulus utrumque parietem in domo* ». (Ap. A Lap., in Zachar. X.).

polo cristiano dipende da Gesù Cristo ed ogni società dipende dal capo che la governa, ed è da lui che è mantenuta nell'ordine e che è impedita di cadere in dissoluzione e disperdersi (1).

Altrove, secondo l'osservazione del medesimo interprete, la Scrittura chiama montagne e colline i principi e i magistrati, perciocchè s'innalzano al di sopra del popolo, lo rendono felice co' loro benefizi, e lo difendono colla loro potenza, come le montagne e le colline s'innalzano al di sopra dei terreni, li rendono fertili colle loro acque e li proteggono colla loro ombra (2).

Si comprende pure che per queste parole: « Egli ha disciolto le nazioni, perchè le montagne del secolo sono state infrante: *Dissolvit gentes et contriti sunt montes sæculi* » (Habac. 3), il profeta Habacuc ha voluto dire che la distruzione de' principi è la dissoluzione de' popoli; e si comprende anche perchè Davide ha detto: « Che dalle montagne e dalle colline, cioè dai poteri che li reggono, discendono

(1) « *Ex ipso paxillus. Idem dicit alia metaphora. Princeps enim in republica est id quod angulus in fabrica, et quod paxillus in pariete. Sicut enim paxillus est clavus infixus parieti, ex quo arma et vasa quælibet suspensa pendent, ita a principe omnis populus pendit, regitur et sustentatur. Sic Eliacim vocatur paxillus. Isaiaë, XXII. Ita a Machabæis pendebat populus judaicus, a Christo et apostolis populus christianus* ». (Idem, Ibid.).

(2) « *Symbolice per montes et colles prophæta (Michea) intelliget principes et magistratus, qui in populo eminebant sicut montes in terra* ». (A Lapide, in VI Mich.).

sopra i popoli la giustizia e la pace: *Suscipiant montes pacem populo et colles justitiam* » (Psal. 71). Inoltre, la Scrittura chiama Poteri pubblici i *fondamenti della terra*, perchè, soggiugne il citato interprete, l'edificio sociale tutto intero riposa sul Potere pubblico, come qualunque edificio sopra i suoi fondamenti. Ed è anche per questo che in lingua greca ogni re è detto *Basileus*, cioè « base del popolo » (1).

Finalmente si legge nei Libri divini che i cardini della terra appartengono al Signore, e che è egli che vi ha posto sopra il mondo: *Domini sunt cardines terræ, et posuit super eos orbem* (I Reg. 2). Ora, secondo gl'interpreti, queste belle parole sono di una positiva verità tanto nel senso morale quanto nel senso fisico, cioè a dire che i Poteri umani, veri cardini sui quali regge ogni società, sono l'opera del consiglio e della volontà di Dio, e non sono stabiliti che da lui.

Ma non bisogna dimenticare che nella scienza sociale le parole *Potere pubblico* non indicano affatto il Potere monarchico propriamente detto, ma ogni sorta di potere della società civile, qualunque siensi il suo nome e la sua forma.

Dappoichè, siccome l'ha notato il più grande de' teologi della Chiesa dopo S. Tomaso, il gran dottore Suarez, la forma monarchica non è asso-

(1) « *Iidem sunt fundamenta terræ, quia populum sustinent quasi fundamenta, quocirca rex Græciæ dicitur basis populi* ». (Idem, Ibid.).

lutamente necessaria al governo e alla conservazione d'uno Stato. In conseguenza, sotto il nome di *Potere pubblico*, noi intendiamo quello che intende questo dottore, e, secondo lui, Grozio medesimo, cioè un tribunale supremo che giudica e che non è giudicato, una autorità indipendente, dalla quale tutto dipende nella società dove ella esiste: sia che questo tribunale o questa autorità sieno rappresentati da una sola persona *naturale*, sia che risiedano in un consiglio o in una riunione di molti, formando una persona *morale* o il capo dell'Associazione (1).

§ 15. Non vi sono che due forme di Potere pubblico: la forma MONARCHICA e la forma REPUBBLICANA. — L'Inghilterra non è che una repubblica. — I governi costituzionali de' nostri giorni sono pure repubbliche. — Ogni Potere pagano è essenzialmente assoluto, ed ogni Potere cristiano è essenzialmente temperato. — Delle due sole forme possibili del Potere, niuna è essenzialmente propria alla società politica — Ci son delle circostanze in cui la forma monarchica sola, oppure la forma repubblicana sola, può salvare lo Stato. — Perchè la repubblica del 1848 non ha potuto reggere in Francia?

Abbiam veduto che la società di suo diritto (*sui juris*), o la *società perfetta*, non perde mai la sovra-

(1) « *Nam ad regimen et conservationem civilis societatis humanæ, non est absolute necessarius unus monarcha. Et ideo, cum de uno principatu politico loquimur, unum tribunal seu potestatem unam intelligimus: sive illa in una naturali persona, sive in uno consilio, seu congregatione plurium, tanquam in una persona ficta ut in uno capite, existant* ». (*Defens fidei*, lib. III, c. 2).

« *Summa potestas dicitur, cujus actus alterius juri non subsunt* ». (Grotius, lib. III, c. 7.).

nità che Dio le ha conferita; perchè, come lo dimostreremo tra breve con ogni sorta di prove, avendo in Dio la sua ragione e la sua base, la sovranità politica non risiede che nella comunità e non è trasmessa che da lei, colle condizioni e nelle forme che le va a grado. Ora, secondo la differenza delle condizioni e delle forme, nelle quali la società delega l'esercizio della sovranità, di cui essa conserva sempre il diritto e la proprietà, il Potere pubblico, a cui la sovranità è confidata, prende diversi nomi, come pure il suo governo e la società che regge.

Dove l'esercizio della sovranità è deposto nelle mani d'una persona, fisicamente *una* e moralmente *più* (¹), il Potere pubblico prende il titolo di *Monarca*, il suo governo si chiama *Monarchia* e la nazione *reame* o *imperio*. Per contrario dove l'esercizio della sovranità è confidato ad un certo numero di persone, fisicamente *più* e moralmente *una* (²), cioè ad un consiglio, ad un senato, o ad una assemblea qualunque, il Potere pubblico ed il suo governo è detto *repubblicano*, e la nazione *repub-*

(¹) Perciocchè ogni monarca ricevendo il Potere dalla società, e rappresentandola tutta intera in sè medesimo, è nel medesimo tempo *moltitudine*; ed è per questo che ogni re, ne'suoi atti pubblici, adopera sempre la prima persona del plurale e dice noi e non io.

(²) Perchè la sovranità è una ed indivisibile, ed anco esercitata da molti si chiama *il sovrano* ed essa medesima parla e fa come se non fosse che un solo individuo.

blica. E poichè la sovranità non può essere conferita che ad una sola persona o a più, non ci ha perciò che due forme di sovranità, ed il Potere pubblico non è che *monarchico* o *repubblicano*.

Spesse volte avviene che i nomi sono in contraddizione col fatto, e che vi ha delle repubbliche che non sono che vere monarchie, e che per contrario vi ha delle monarchie che non sono che vere repubbliche. La repubblica romana, a mo' d'esempio, ogni qualvolta dichiarava la dittatura, tuttavia non lasciava d'essere repubblica; e sotto gl'imperatori, come che si fosse conservato il nome di repubblica e la creazione de' consoli, non pertanto non era che una vera monarchia ed anco la più unitaria e la più assoluta di tutte le monarchie.

Per contrario, la Polonia aveva un re e si diceva regno; tuttavia, siccome, di sua origine elettivo e limitatissimo nelle sue attribuzioni, il suo re non potea quasi nulla senza la Dieta e non era in realtà che il Connestabile ed il primo ministro della Dieta, così la Polonia non era in realtà che una vera repubblica aristocratica (1).

L'Inghilterra ha un re e si dice Regno-Unito; intanto la sovranità non risiede che nel Parlamento, e non è esercitata, ne' suoi più minuti particolari,

(1) Secondo gl'istorici, tutti gli anni si eleggevano a Cartagine due individui che si dicevano re: *Singulis annis bini reges creabantur*. Ora cotai pretesi re avevano un' autorità più ristretta de' consoli in Roma, e Cartagine non lasciava d'essere una repubblica.

che da quello. « Che può fare il re senza il Parlamento? dicono i pubblicisti di quel paese, NULLA! Che può fare il Parlamento senza il re? TUTTO » (1)! In fatti il Parlamento vi è quasi sempre in permanenza. La più piccola varietà d'opinioni tra lui ed il gabinetto obbliga il re a cambiare il suo ministero. Il re dunque vi possiede meno autorità che non ne avevano un tempo i dogi di Genova e di Venezia; egli non è che il capo del Potere esecutivo, un personaggio che gode della supremazia d'onore senza la menoma giurisdizione, anche sulla sua corte, la regia dignità non è quivi che una finzione di un' insegna e non una realtà, e nulla appartien meno al re di quello che si chiama *il governo del re, l'esercito del re, l'armata navale del re, ecc.* Checchè ne sia adunque di queste apparenze e di questo linguaggio monarchico, l'Inghilterra non è altro che una repubblica, e la più assoluta di tutte le repubbliche.

Solo fino all'epoca del famoso *bill* di riforma la Camera dei lordi era quella che disponeva di ogni cosa, pure delle elezioni della Camera de' Comuni; nella Camera alta risiedeva la sovranità ed essa non era esercitata che da quella. Ma dopo quello che chiamano la *Riforma parlamentaria*, la sovranità è passata nella Camera de' Comuni, perchè è

(1) Anche cambiare la dinastia e costituire la religione: ne è la prova la dinastia presente e i trentanove articoli, dappoichè queste due cose non sono che creazioni del Parlamento.

questa Camera che fa e disfà i ministeri a suo grado. Vi fu adunque compita una grande rivoluzione presso a poco uguale a quella che avvenne in Roma all'epoca della creazione de' tribuni; perchè rivoluzione non è che la sovranità che cambia sede, e tutto fa credere che la Camera alta, divenuta cosa inutile ed un imbarazzo, finirà per scomparire. Già si dimandano: A qual pro *una Camera di Pari*? Ed una istituzione politica sul cui conto si dice: « A che serve? » è una istituzione disutile, una istituzione distrutta.

Il medesimo può dirsi di quelle *monarchie dette costituzionali*, che si sono volute stabilire a' nostri giorni al prezzo di tante grandi perturbazioni, di sacrifici e di calamità d'ogni sorta, e che a mala pena possono tenersi in piedi. Nelle *costituzioni*, sulle quali i pubblicisti di collegio, avvocati senza cause, medici senza clienti, sofisti senza scienza, ed imbroglianti della peggiore specie hanno preteso stabilirli, si sono, a dir vero, fissate *a're* delle prerogative e dei diritti onde quest'ultimi potrebbero tenersi contenti; ma guai a loro se prendono seriamente quello che non si è gittato in sulla carta che per illudere certe suscettibilità di nazioni, e per prevenire certi timori ed antipatie che un passaggio troppo rapido dalla monarchia alla repubblica avrebbe necessariamente sollevati! La prima cosa che è stata violata di fatto, da che questi governi hanno incominciato il loro esercizio, è stata la prerogativa ed anche la persona del re, che era stata dichiarata *inviolabile a parole*. La

ragione di ciò si è che, come si è detto, sotto il nome di re *regnante* e non già *governante*, non s'è voluto creare in realtà che re d'apparenza e di nome; re che non son niente meno che re, e monarchie in perfetta armonia con tali monarchi. La ragione, si è perchè si è voluto incominciare dalla commedia, per giugnere alla tragedia, e sotto nome di monarchie costituzionali foggiare fantasmi sanguinosi di repubbliche. La posterità, leggendo la storia di questo secolo, non potrà mai persuadersi della quantità delle farse politiche che si sono eseguite sotto a' nostri occhi, nè dell'agevolezza con che impostori e ipocriti di bassa mano sono pervenuti ad ingannare tanti, ad imporre tante strane e ruinosi utopie, e a far girare il capo alle più sagge nazioni.

Non bisogna già confondere, come lo si fa troppo spesso, le *forme* del Potere colla sua natura e la sua condizione, che emergono necessariamente dalla religione.

I popoli pagani, avendo perduto l'idea dell'azione delle *cause seconde* in filosofia (vedi discorso IX) e del Mediatore divino in fatto di religione, non hanno mai niente compreso de' *temperamenti* dell'autorità sovrana in politica, per l'intervenzione de' Poteri subalterni e per la censura nazionale e religiosa. Essi non concepirono il Potere, qualunque fosse il suo nome, che di una maniera assoluta. « L'immensa posterità di Sem e di Cam, dice il conte di Maistre, da' tempi primitivi sino a quelli che noi vediamo, sempre ha detto a un uomo: *Fate tutto*

quello che voi vorrete, e quando noi saremo stanchi, vi scanneremo. Anche nelle repubbliche di Roma e di Atene, non fu considerato altrimenti il Potere supremo, residente nel senato o nelle assemblee popolari: questo Potere non ha mai conosciuto limiti, non è stato mai soggetto a censura, ed è stato sempre e dovunque assoluto.

Ed all'epoca in cui Roma stabilì l'imperio, non passò per la mente di alcuno di non conferire all'imperatore la sovranità che in certi limiti e sotto certe condizioni; ma in virtù della famosa legge *Regia* s'abbandonarono a lui a discrezione corpo e anima; gli confidarono tutta intera, e nelle forme le più ampie e le più assolute, l'autorità e l'imperio, che ogni società perfetta possiede in sé medesima, e s'impegnarono ad accettare e a risguardar come leggi tutte le sue volontà ed anco tutti i suoi capricci ⁽¹⁾. Quest'è, lo ripeto, perchè i popoli pagani hanno sempre risguardato il Potere supremo come una autorità, che non solo fa leggi, ma che è ancora al di sopra e fuori d'ogni legge, che non è sottomessa ad alcuna legge, salvo, bene inteso, il diritto che si riserbarono sempre rispetto a questo Potere mostruoso di loro creazione, di *scannarlo quando ne fossero stanchi*.

Non fu però così presso l'antico popolo ebreo e

(1) • *Quod principi placuit, legis habet vigorem, utpote cum lege regia quæ de ejus imperio lata est, populus ei et in eum omnæ suum imperium et potestatem trastulerit* •.
(Lib. I, ff. *De constit. princ.*).